



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





102 a 13

...raits le  
...nt nos  
...raup  
...nt nos  
...me que  
...et de  
...vante  
...un pau  
...ompt  
...ge au  
...lois  
...es de  
...trou  
...ous la  
...e co  
...oyen  
...p

exploits les plus loieux  
sont nos soucyse. <sup>myeux</sup>  
et les beaux lauvier de tes  
sont nos soupins et nos lav  
<sup>mes</sup>  
is donc que tu domptes  
nature et Amorer sous ta loy  
ne veuptu faire si grand  
un pauvre lier si sam  
la dompteur des roys mer  
<sup>veilles</sup>  
ager aux palais pour  
ets loiges sont plus con  
<sup>cilleux</sup>  
tes grandeur si mes  
la troublete soupin de se  
<sup>grands</sup>  
nous laisse en pauvre  
<sup>gens</sup>  
ve e come dans ces ve  
voient adis nos  
<sup>pières</sup>  
premiers peres



de faire en un instant  
de faire qu'à sa volonté  
par une joy non écrite  
qui plaisoit estoit liite.  
Sans les petits Cupidons  
savoient ny trousser ny  
quand de sous les fleurs épanies  
dançoient en nos com-  
pagnies  
Les Nymphes avec les bergers  
font de taillis boiaiges  
entre mille saules vives  
les font leur baisers au  
paroles  
Les Nymphes de courtoisie  
à ne  
leur beau sein leur beau  
flanc d'armes  
et tous les beaux lys et  
les roses  
font sous leur capote  
esclases.



sero odio sero perire in giorno,  
ma non che mi consola  
l'altra aggrava, altro sole  
in l'aspetto suo dolce ritorno.  
Del torna a me mia gioia!  
È scaccia da me tanta noia.

Chanson de Torquato Tasso  
trois et quatre fois en cor  
oyt berry le bel aage dor:  
ont la felicitee passee  
evient est de veu en ma pen  
sion point pour ses fruictes de  
non pour son miel d'iceil fait  
non point pour de vance sans  
es fruits pour nostre nourriture  
non point pour estre sans de  
es serpents de ce temps benin  
que les brouillards, et les nu  
es se sent point au cor  
cognue



...iani del tempo vola e passo  
anni: 103

canuto & liuido fambian te  
no vent'viciat amor, ma non amon

ggio è quel cuore de spelo  
ingia amore. (Crisca. 109.

a fatica de virtù precome  
lascia il vero riposo. 152

Donna scompaginata  
Sempre mal guardata

non è sana ogni gioia  
è mal uo, che v'annoia, 222

uello è vero gioire  
be nasce da virtù dopo il sofrire

moroso patlore, argumenti di  
grande inuidio.

godere o non bramare

Donna dura  
Coda dura

Delta men' inita  
E piu possenti



Amor se paga con otros amos  
A buen entendador breue sabador  
A qua fria y pan caliente, nuz  
Siuieron buen ventre  
El otro auel la tauola de  
La tauaglia bianca.  
Amor de ad otiaga, veyega trabi  
Amor de putane el vin de  
fiasco, La matina buono  
Sera guasto.  
Amor de putane cara  
Amicitia di frati, amor de  
tane, vitia dei bo sti, Non  
pue par de non ti costi.  
A padre guardador, byo gua  
A las abras locas oryaso  
A boca vicia, o viento  
A de terra, qual d'he  
do de vicia, todo de me  
Portuguesis.

PA  
DEL  
Si  
LAB A  
G  
El in ga  
aggi  
m  
Con  
IN VEN  
APPE

IL  
PASTOR FIDO,  
& le Rime  
DEL M. ILLVSTRE  
Signor Cauallier  
BATTISTA  
GVARINI.

*Et in questa nuoua impressione  
aggiunoui varie Poesie in  
morte dell' Autore.*

Con Licenza de' Superiori,  
& Priuilegio. *Perpetuo.*



IN VENETIA, *M. C. C. LXXVII*  
Appresso Nicolo Misserini.

*403 c 13*

non ardua di discourirgliele per timor  
 della legge, che cō pena di morte la fē-  
 minile infedeltà seueramente puniua :  
 laqual cosa prestando à Corisca molto  
 comoda occasione di nuocere alla dō-  
 zella odiata da lei per amor di Mirtil-  
 lo, di cui essa capriccio samēte s'era in-  
 uaghita, sperando per la morte della ri-  
 uale di vincer più ageuolmēte la costā-  
 tissima fede di quel pastore, in guisa a-  
 dopra con sue menzogne, ed inganni,  
 che i miseri amanti incautamente, &  
 con intenzione da quella, che vien lo-  
 ro imputata, molto diuersa, si condu-  
 cono dentro ad vna spelonca, doue ac-  
 cusati da vn Satiro, ambeduo sono pre-  
 si, & Amarilli non potendo giustificare  
 la sua innocenza, alla morte vien con-  
 dannata, la quale ancorache Mirtillo  
 non dubiti, lei troppo bene hauer mer-  
 ritata; ed egli per la legge, che la sola  
 donna castiga, sappia di poterne andar  
 assoluto; delibera nondimeno di vo-  
 lermorire per lei; si come di poter fare  
 dalla medesima legge gli è concesso.  
 Sendo egli dunque da Montano, à cui,  
 per essere sacerdote, questa cura s'ap-  
 partenea, condotto alla morte, so prag-  
 giunto in questo Carino, che veniua di  
 lui cercando, & veduto lo in atto à gli  
 occhi suoi non meno miserabile, che  
 improviso; si come quegli, che niente  
 menol'amaua che se figliuolo per na-  
 tura stato gli fosse, mentre si sforza per  
 cam-

carlo da  
 rami, che  
 in pace à  
 ni, viene,  
 sso, à sco  
 gliuolo de  
 quale suo ve  
 diouer eff  
 proprio san  
 ano vien fa  
 zazione dell  
 pugare all  
 la vittima fi  
 dio delle m  
 nuto, che f  
 detto, coll  
 cesso vanto  
 che amari  
 la essere sp  
 che poco i  
 faettare v  
 ta, miser  
 totale ac  
 amorosa  
 la piaga  
 ta morta  
 ed era di  
 silli, an  
 Dorind  
 ad ogni  
 menti,  
 l'haue  
 dono  
 zia de

camparlo da morte, di prouare cō sue  
ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò  
incapace à poter esser vittima per al-  
trui, viene, non accorgendosene egli  
stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è  
figliuolo del sacerdote Montano. Il-  
quale suo vero padre rammaricandosi  
di douer esser ministro della legge nel  
proprio sangue, da Tirenio cieco indo-  
uino vien fatto chiaro colla interpre-  
tatione dell'oracolo stesso, non solo re-  
pugnare alla volotà gli Iddii, che quel-  
la vittima si consagri: ma essere etian-  
dio delle miserie d'Arcadia quel fin ve-  
nuto, che fù loro dalla diuina voce pre-  
detto, colla quale mentretutto il suc-  
cesso vanno accordando, cōchiudono,  
che Amarilli d'altrui nō possa, nè deb-  
ba essere sposa, che di Mirtillo. Et per-  
che poco innanzi Siluio, credendosi di  
saettare vna fera, hauea piagata Dorin-  
da, miseramente accesa di lui, & per  
totale accidēte la solita sua durezza in  
amorosa pietà cangiata, poiche già era  
la piaga di quella Ninfa, che fù credu-  
ta mortale, ridotta à termine di salute,  
ed era di Mirtillo diuenuta sposa Ama-  
rilli, anch'esso già fatto amante, sposa  
Dorinda. Per cagione de' quali oltre  
ad ogni loro credēza felicissimi auueni-  
menti, rauedutasi al fin Corisca dopò  
l'hauer trouato da gli amanti sposi per  
dono, tutta racconsolata, ancor che sa-  
zia del mōdo, si dispone di cāgiar vita.

# LE PERSONE, che parlano.

Alfeo.	<i>Fiume d' Arcadia .</i>
Silvio.	<i>Figlio di Montano .</i>
Linco.	<i>Vecchio seruo di Montano .</i>
Mirtillo.	<i>Amante d' Amarilli</i>
Ergasto.	<i>Compagno di Mirtillo .</i>
Corisca.	<i>Innamorata di Mirtillo .</i>
Montano .	<i>Padre di Silvio , Sacerdote .</i>
Titiro.	<i>Padre d' Amarilli .</i>
Dameta .	<i>Vecchio, seruo di Montano .</i>
Satiro.	<i>Vecchio Amante già di Corisca,</i>
Dorinda.	<i>Innamorata di Silvio .</i>
Lupino.	<i>Capraio , seruo di Dorinda .</i>
Amarilli.	<i>Figlia di Titiro .      (dote.</i>
Nicandro.	<i>Ministro maggior del Sacer-</i>
Coridone.	<i>Amante di Corisca.      (tillo</i>
Carino .	<i>Vecchio padre putatiuo di Mir</i>
Vranio.	<i>Vecchio compagno di Carino .</i>
Meffo .	
Tirento.	<i>Cieco <u>indouino</u> .</i>
Choro .	<i>Di Pastori .</i>
Choro .	<i>Di Cacciatri .</i>
Choro .	<i>Di Ninfe .</i>
Choro .	<i>Di Sacerdoti .</i>

La Scena è in Arcadia .

PRO-



# PROLOGO.

Alfeo fiume d' Arcadia .



E per antica , e forse  
Da voi negletta , e non cre-  
duta fama  
Hauete mai d' innamorato  
fiume  
Le marauiglie udite ,

Che per seguir l' onda fugace , e schiusa  
De l' amata Areusa  
Corse ( ò forza d' amor ) le più profonde  
Viscere de la terra :  
E del mar penetrando ;  
Là doue sotto à la gran mole Etnea  
Non sò se fulminato , o fulminante  
Vibra il fiero Gigante  
Contra' l' nemico Ciel fiamme di sdegno ;  
Quel son io ; già l' udiste , hor ne vedete  
Proua tal , ch' a voi stessi  
Fede negar non lice .  
Ecco lasciando il corso antico , e noto  
Per incognito mar l' onda incontrando  
Del Rè de' fiumi altero ;  
Quì sorgo , e lieto a riuederne vegno  
Qual' esser già solea libera , e bella ,  
Hor desolata , e serua ,

A 4 Quell'

S P R O L O G O .

Quell' antica mia terra, ond'io derisso  
O cara genitrice, ò dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia?  
Riconosci il tuo caro,  
E già non men di te famoso Alfeo.  
Queste son le contrade  
Si chiare un tempo, e queste son le selue  
Ove'l pisco valor, visse, e morio.  
In questo angolo sol del ferreo mondo  
Cred'io, che ricourasse il secol d'oro.  
Quando fuggia le scelerate genti.  
Qui non veduta altroue  
Libertà moderata, e senza invidia  
Fiorir si vide, in dolce sicurezza  
Non custodita, e'n disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza, e di virtute  
Assai più impenetrabile di quello.  
Che d'animati sassi  
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.  
E quando più di guerre, e di tumulti  
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l'Arcadia;  
A questa sola fortunata parte,  
A questo sacro asilo  
Strepito mai non giunse, nè d'amica  
Nè di nemica tromba.  
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto.  
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
Di trionfar del suo nemico, quanto  
L'ebbe cara, e guardolla  
Questa amica del Ciel deuota gente,  
Di cui fortunatissimo riparo  
Pur esse in terra, ella di lor nel Cielo:

Pie

PROLOGO. 9

Pugnando altri col'armi, ella co'priegh  
E benchè quì ciascuno  
Habito, e nome pastorale hauesse;  
Non fu però ciascuno  
Nè di pensier, nè di costumi rozzo  
Però ch'altri fu vago  
Di spiar trà le stelle, e gli elementi  
Di natura, e del Ciel gli alti segreti  
Altri di seguir l'orme  
Di fuggitiua fera,  
Altri con maggior gloria  
D'atterrar Orso, ò d'assalir Cignale;  
Questi rapido al corso,  
E quegli al duro cesto  
Fiero mostrossi, ed a la lotta inuitto  
Chi lanciò dardo, è chi ferì di strale  
Il destinato segno:  
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come  
Ciascun suo piacer segue.  
La maggior parte amica  
Fu de le sacre Muse amore, e studio  
Beato un tempo, hor infelice, e vile.  
Ma chi mi fa veder dopò tanti anni  
Quì trasportata, doue  
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?  
Questa la chiostra è pur, questo pur l'an-  
Del'antica Ericina. (tro  
E quel, che colà sorge è pur il Tempio  
A la gran Cintia sacro: hor qual m'appara  
Miracolo stupendo?  
Che'n solito valor, che virtù noua  
Vegg'io di trasplantar popoli, e terre?  
O fanciulla Reale,  
D'età fanciulla, e di sauer già donna?  
A S Vita

10 P R O L O G O .

Virtù del vostro aspetto ,  
 Valor del vostro sangue , ( questa  
 Grã CATERINA (hor me n' auueggio ) è  
 Di quel sublime , e glorioso sangue ,  
 A la cui monarchia nascono i mondi .  
 Questi sì grandi effetti ,  
 Che sembran marauiglie ,  
 Opreson vostre usate , opre natie .  
 Come a quel Sol , che d'Oriente forge  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo herbe , fior , fronde , e täre  
 In Cielo , in terra , in mare alme viuenti ;  
 Così al vostro possente . altero Sole ,  
 Che uscì dal grãde , e per voi chiaro Occaso  
 Si veggon d'ogni clima  
 Nascer prouincie , e regni ,  
 E crescer palme , e pullular trofei .  
 A voi dunque m'inchino altera figlia  
 Di quel Monarca , a cui  
 Nè anco quando annoitta il Sol tramonta  
 Sposa di quel gran Duce ,  
 Al cui senno , al cui petto . a la cui destra  
 Commise il Ciel la cura  
 Del' Italiche mura .  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo , ò d'horride balze :  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura , e suo riparo in vece  
 De le grand'alpi una grand'alma hor sia  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo inuitto ,  
 E per voi fatto a le nemiche genti  
 Quasi Tempio di pace ,  
 Que nouella deità s'adori .

PROLOGO. II

Viuete pur, viuete  
 Lungamente concordi anime grandi,  
 Che da sì glorioso, e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo.  
 Ed hà ben anco oue fondar sua speme,  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scetri il suo perduto impero,  
 Campo sol di voi degno,  
 O magnanimo CARLO, è da i vestigi  
 De i grand' Auoli vostri ancora impresso.  
 Augusta è questa terra,  
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti  
 Saran ben anco augusti i parti, e l'opre.  
 Ma voi mentre v'annunzio  
 Corone d'oro, e le prepara il Fato;  
 Non isdegnate queste  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe, e di fior conteste  
 Per man di quelle vergini canore,  
 Che mal grado di morte altrui dan vita.  
 Picciole offerte sì, ma però tali,  
 Che se con puro affetto il cor le dona,  
 Anco il Ciel non le sdegnà, se dal vostro  
 Serenissimo Ciel d'aura cortese  
 Qualche spirto non manca,  
 La cetra, che per voi  
 Vezzosamente hoy canta  
 Teneri amori, e placidi himenei,  
 Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO  
SCENA PRIMA.



SILVIO, LINCO.



*T*E voi, che chiudeste  
L'horribil' fera a dar l'osato  
segno  
De la futura caccia, ite sue-  
gliando  
Gli occhi col corno, e con la  
voce i cori.

*Se fù mai ne l'Arcadia  
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,  
Città*

Cui stimolasse il generoso petto  
 Cura, ò gloria di selue,  
 Hoggi il mostri, e me segua;  
 La doue in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor nostro è chiuso  
 Quel terribil Cinghiale,  
 Quel mostro di natura, e de le selue è  
 Quel sì vasto, e sì fiero,  
 E per le piaghe altrui  
 Si noto habitator de l'Erimanto,  
 Strage de le campagne, *des beaux costez*  
 E terror de i bifalchi. Ite voi dunque  
 E non sol percorrete,  
 Ma prouocate ancora  
 Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora  
 Noi Linco andiamo à venerar gli Dei,  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la dest. nata caccia,  
 Chi ben comincia hà la metà de l'opra.  
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.  
 Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,  
 Ma il dar noia a coloro,  
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del Tempio, i quai non hanno  
 Più tempestiuo, ò lucido Orizone  
 De la cima del monte.  
 Sil. A te, che forse non se' desto ancora,  
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.  
 Lin. O Siluio, Siluio a che ti diè nauuro  
 Ne' più begli anni tuoi  
 Fior di beltrà sì delicato, e vago.  
 Se t'è se' tanto a calpestarlo intento?  
 Ches' hauesi' io coresta tua sì bella.

E sì fiorita guancia,  
 Adio, selue, direi;  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa, e'n gioco,  
 Farei la state al'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli  
 Non mi desti mai più, come se' hora  
 Tanto da te diuerso?

Lin. Altri tempi, altre cure.  
 Così certo farei se Siluio fussi.

Sil. Ed to se fussi Linco:  
 Ma perche Siluio sono  
 Oprar da Siluio, e non de' Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lomana,  
 E perigliosa fera,  
 Se l'hai via più d'ogni altra  
 E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da douero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selua s'annida?

Lin. La selua se' tu, Siluio:  
 E la fera crudel, che vi s'annida,  
 E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'auuifai, che vaneggiasti.

Lin. Vna Ninfa sì bella, e sì gentile:  
 Ma che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea,  
 Più fresca, e più vezzosa  
 Di mattutina rosa,  
 E più molle, e più candida del Cigno;  
 Per cui non è sì degno  
 Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,  
 E non sospiri in vano;



A te solo dagli huomini, e dal Cielo  
Destinata si serba ;

Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti  
( O troppo indegnamente

Garzon auenturoso ) hauer la puoi  
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio ?

E tu la sprezzi ? e non dirò, che'l core  
Habbi di fera, anzi di ferro il petto ?

Sil. ,, Se'l non hauer amore è crudeltate,

„ Crudeltate è virtute, e non mi pento,  
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio ?  
Poi che solo con questa hò vinto amore,  
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai

Se no'l prouasti mai ?

( sola

Sil. No'l prouando l'ho vinto, Lin. O s'una

Volta il prouassi, ò Siluio ;

Se sapessi una volta

Qual'è grazia, e ventura

L'esser amato, il possedere, amando

Vn riamante core,

S'ò ben io, che diresti,

Dolce vita amorosa

Perche i tardi nel mio cor venisti ?

Lascia, lascia le selue

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur se sai,

Mille Ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioie,

Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il Mondo ?

Ma credimi fanciullo

A tem

Hor da l' abete al faggio ,  
 Et hor dal faggio al mirto ,  
 S' hauesse humano spirto ,  
 Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore  
 Ma ben arde nel core ,  
 E parla in sua fauella ,  
 Si che l' intende il suo dolce desio:  
 Et odi a punto Siluio ,  
 Il suo dolce desio ,  
 Che gli risponde , ardo d' amore anch' io .  
 Mugge in madra l' armeto , e que' muggiti .  
 Sono amorosi inuiti .  
 Rugge il Leone al basco :  
 Nè quel ruggito è d' ira ,  
 Così d' amor sospira .  
 Al fine ama ogni cosa  
 Se non tu Siluio, e sarà Siluio solo  
 In Cielo, in terra, in mare  
 Anima senza amore ?  
 Deh lascia homai le selue ,  
 Folle garzon , lascia le fere, ed ama .

Sil. A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perche d' amori  
 E di pensieri effeminati, e molli  
 Tu l' hauessi à nudrir? nè ti souuiene  
 Chi se' tu, chi son' io?

Din. Huomo sono, e mi pregio  
 D'esser humano: e teco, che se' huomo,  
 O che più tosto esser douresti, parlo  
 Di cosa humana, e se di cotai nome  
 Forse ti sdegni, guarda  
 Che nel di shumanarti  
 Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil. Nè si famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato

Stato sarebbe il domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
 S'è non hauesse pria domato Amore.  
 Lin. Vedi cieco fanciul, come vaneggi.  
 Doue saresti tu, dimmi, s' amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
 Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
 Grà parte Amor ve n' hebbe, ancor nò sai,  
 Che per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiar in femminili spoglie  
 Del feroce Leon l'hispidò tergo.  
 Ma de la claua nodorosa in vece  
 Trattar il fuso, e la conocchia imbelle?  
 Così de le fatiche, e de gli affanni  
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d' Amor sole aritrarsi  
 Che sono i suoi sospir dolci respiri  
 De le passate noie, e quasi acuti  
 Stimoli al cor ne le future imprese.  
 E come il rozzo, ed intrattabil ferro  
 Temprato con più tenero metallo  
 Affine sì, che sempre, e più resiste  
 E per uso più nobile s' adopra;  
 Così vigor indomito, e feroce,  
 Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 Se con le sue dolcezze Amore il temprò.  
 Diuene a l'opra generoso, e forte:  
 Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D' Ercole inuitto, e suo degno nipote;  
 Poi che lasciar non vuoi le selue almeno  
 Segui le selue, e non lasciar amore,  
 Vn amor sì leggittimo, e sì degno,  
 Com'è quel d' Amarilli; che se fuggi  
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo.  
 Ch'

Ch'a te vago d'honore hauer non lice

Di furtivo desio l'animo caldo.

Per non far torto, a la tua cara sposa.

Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fide

Non ricevesti tu solennemente?

Guarda garzon superbo

Non irritar gli Dei.

Sil. ,, L'humana libertate è don del Cielo,

,, Che non fa forza a chi riceue forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,

A questo il Ciel ti chiama,

Il Ciel, ch'a le tue nozze

Tante grazie promette, e tanti honori.

il. Altro pensiero a punto

I sommi Dei non hanno, a punto questa

L'alma riposo lor cura m'lesta.

Linco nè questo amor, nè quel mi piace:

Cacciator non amante al mondo nacqui.

Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo

Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred'io, nè d'humano,

E se pur se' d'humano, i' giurerei.

Che tu fussi più tosto

Con velen di Tifisone, e d'Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.



## SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

Cruda Amarilli, che col nome ancora  
 D'amar. ah! lasso, amaramente insegna  
 Amarilli del candido bguastro  
 Più candida, e più bella.  
 Ma de l'aspido sordo  
 E più sorda, e più fero, e più fugace;  
 Poi che col dir t'offendo  
 I mi morirò tacendo;  
 Ma grideran per me le piagge e i monti,  
 E questa selua a cui  
 Si spesso il tuo bel nome  
 Di risonare insegno:  
 Per me piangendo i fonti,  
 E mormorando i venti  
 Diranno i miei lamenti:  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate, e'l dolore;  
 E se fia muta ogn'altra cosa, al fine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la morte il mio martire.

Et., Mirtillo Amor fu sempre un fier tor.  
 Ma più quanto è più chiuso; (mento)  
 Però ch'egli dal freno  
 Ond'è legata un'amorosa lingua  
 Forza prende, e s'avanza,  
 E più fero è prigion, che non è sciolto.  
 Già non douevi tu sì iungamente  
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi poteui.  
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,  
 Mo

*Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.*

Mir. Offesi mè per non offender lei  
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;  
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d'intorno  
 Che per l'orecchie mi ferisce il core  
 De le vicine nozze d'Amarilli,  
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace.  
 Ed io più innanzi ricercar non oso,  
 Sì per non dar altrui di mè sospetto,  
 Come per non trouar quel che pauento.  
 Sì ben Ergasto, e non m'inganna amore,  
 Ch'è la mia bassa, e pouera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa si legg'adra, e sì gentile,  
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante  
 Veramente diuina a me sia sposa:  
 Ben conosco il tenor de la mia stella:  
 Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino  
 D'arder mi feo, non di giorne degno.  
 Ma poi ch'erano' fatti, ch'i douessi  
 Amar la morte, e non la vita mia,  
 Vorrei morir almen, sì che la morte  
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mori.  
 Vorrei prima che passì a' far beato  
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
 Almen sola una volta. Hor se rù m'ami,  
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.  
 Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieue mercè ma faticosa impresa.  
 Misera lei se risapesse il padre,

Ch'.

Ch'ella a preghi furriui hauesse mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata:

Per questo forse ella ti fugge, e forse

23 T'ama, ancorche no'l mostri, che la donna

24 Nel desiar' è ben di noi più frate,

25 Ma nel celar il suo desio più scaltra?

26 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse.

27 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?

28 Chi non può dar aita indarno ascolta:

E fugge con pietà chi non s'arresta

29 Senz'altrui pena, ed è sano consiglio

30 Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero, ò s'io'l credessi,

Care mie pene, e fortunati affanni.

Ma se ti guardi il Ciel cortese Ergasto.

Non mi tacer qual'è il pastor trà noi

Felice tanto, e de le Stelle amico.

Er. Non conosci tu Siluio, Vnico figlio

Di Montan, Sacerdote di Diana,

Si famoso pastore hoggi, e sì ricco?

Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino

Troui maturo in così acerba etate:

Nè tel'inuidio nò, ma piango il mio?

Er. E veramente inuidiar no'l dei?

Che degno è di pietà, più che d'inuidia?

Mir. E perche di pietà? Er. Perche nò l'ama?

Mir. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco?

Benche se dritto miro,

A lei per alto core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begliocchi

Tutte le fiamme sue, tutt'igl'amori.

Me

Ma perche dar si preziosa gioia

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. Perche promette a queste nozze il Cielo

La salute d' Arcadia : non sai dunque

Che qui si paga ogn'anno a la gran Dea

De l'innocente sangue d'una Ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Vnqua piu non l'udij, e ciò m'è nouo

Che nuouo ancor a habitator qui sono,

E come vuol' Amore, e' l mio destino,

Quasi pur sempre habitator de' boschi,

Ma qual peccato il meritò si graue?

Come tanti ira un cor celeste accoglie?

Er. Ti narrerò de le miserie nostre

Tutta da capo la dolente historia,

Che trar potr. a da queste dure querci

Pianto, e pianto non che da i petti humani,

In quella età, che'l sacerdotio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A sacerdote giouane contesa,

Vn nobile pastor chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrezia

Ninfa leggiadra a marauiglia, e bella;

Ma senza fede a marauiglia, e vana.

Gradisco tei gran tempo, o'l mostrò forse

Con simulato, e perfidi sembianti

Del giouine amoroso il puro affetto,

E di false speranze anco nudrillo

Misero mentre alcun ritual non hebbe?

Ma non si tasto (hor vedi in stabil donna)

Rustico pastor el l'ebbe guarata,

Che i primi sguardi non sostenne; i primi

Sospiri, e tutta al nouo amor si diede

Prima che gelosia sentisse Aminta.

Mi.



V A R I E P O E S I E  
D I M O L T I E C C E L L E N T I  
A V T O R I .

*In Morte del M. Illustr. Signo-  
re Cavalier*

B A T T I S T A G V A R I N I .

C A N Z O N E

*Dell' Illustr. Sign. Girolamo  
Priuli .*



V E S T I lugubri inchiostri,  
queste noie  
Pouere pompe , a la tua morte  
oscura ,  
T'offre la penna mia spirto co  
noro :

Da far tenor a le celesti Rote ,  
Era degno il tuo canto anima pura ?  
Era vile al tuo crin fregio d' alloro ,  
Per questo il Sol te lo corona hor d'oro ?  
Per questo sciolto dal corporeo velo ,  
Ti son corde le sfere , e lira il Cielo .  
Cantasti in terra , è con sì dolci accenti ,  
Che stupì la natura , ammutì l' arte .  
Specchi son le tue carse  
Di merauiglia a gli huomini viuenti .  
Hor spargi per lo Ciel canto di vna ,

A Canto

Canto al cui suon le stelle innamorate,  
 Tutte festose, e lampeggianti uscìro,  
 Candide Ninfe in Prato di Zaffirao,  
 Al formar nuoue danze inusitate,  
 Armonia sì soaue, e sì gradita,  
 Ch'anco l'Aurora in Oriente uscìta  
 In bel campo di rose, e di viole  
 Lieta fù vista a carolar col Sole.  
 Nascesti in braccio a la piú degna musa,  
 Ch' in Hippocrene subito t'immerse,  
 Poi trà fascie d'alloro al sen ti strinse,  
 E a l'alto poggio oue di gir non s'usa,  
 Presente Apollo a la virtù t'offerse;  
 Con braccia amiche intorno ella ti cinse,  
 Ti die le poppe, e a pascer ti s'ancise.  
 Il bel Dio tecoride, e si trastulla,  
 E vuol che la sua lira a te sia culla.  
 Quella il latte ti dà, questo i costumi,  
 E pargoletto ancor su per le cime,  
 Di quel monte sublime,  
 Fà che nascente Sol, Parnaso allumi:  
 Poi fatto adulto il tuo sublime ingegno,  
 Quasi gran caualiero uscìto in giostra,  
 Forte premendo al gran Pegaso il dorso  
 Seppelo così ben spinger al corso,  
 Che de l'honor trà la famosa chiostra  
 Ne l'arringo del Mondo ha colto il segno.  
 Invidia a sì gran colpo arse di sdegno,  
 Sorse Alfeo dal suo fondo, e l' Pastor Fido  
 Die di letitia, e di vittoria un grido.  
 Stupì la fama, e di sua mano intorno,  
 Airee Capanne in scena di smeraldo,  
 Eresse de la Dora in sù le sponde:  
 Qui traspiatata Arcadia, el'elce, e l'orno,  
 Ri,

del Cavalier Guarini. 3

Ripien il seno d'amoroso caldo,  
Susurrauan sospiri al suon del'onde;  
Serenissime Donne in treccie bionde,  
E con li scettri in mano Heroi sublimi,  
Giunsero a l' hora ad ascoltarli primi:  
Seguirono intieri popoli adunati,  
Per riposarli a' Zefiri soavi,  
Che d'intorno spiraua  
Al canto tuo per diuenir beati.  
Sì varie eran le genti, eran sì folte,  
Che pareua a ciascuno di vedere  
Quasi per merauiglia esser ridutta,  
Sui la terga d'un Toro Europa tutta.  
Così de i tronchi in vece, e de le fiere,  
Dolcemente forzando anime sciolte,  
Con lo Pleuro diuino una, e più volte,  
Miracoloso Orfeo d'huomini egreggi,  
Traesti al tuo cantar popoli, e Regi.  
Poi sui le riuue del natiuo fiume,  
Io m'accorsi tal hor cigno eloquente,  
Che a l'armonia di sì sonori carmi,  
I procellosi pesci oltre il costume,  
Fermaro l'onde ad ascoltarli intente.  
Qui in bel teatro hauer veduto parmi,  
Siruggeri per dolcezza i bronzi, e i mar-  
Destati il risose lo stupor ne' cori, (mi-  
Eri fabbrici di gioie, e di dolori.  
O quante anime crude a i tuoi concetti  
Inauedutamente sospirando,  
Noue cose bramando,  
Spirauano pietà da i freddi petti,  
Al cicco alato Dio fatte rubelle.  
Quante schiere d'amanti, a te diuoti  
Viste al sison del tuo dir farsi pietose

A 2 Le

Poesie in Morte

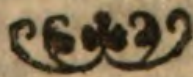
Le lor donne superbe, & orgogliose  
Quasi a nume diuin sciolsero i voti:  
Quante ne' versi tuoi vane donzelle  
Quasi in specchi d'honor fatte più belle,  
Impararo a fregiarsi a l'improuiso,  
Più d'honestate assai, che d'ostro il viso.  
Tu solo ò gran pittor, tu col pennello  
De la tua penna, co i canori tratti  
De le tue rime, dipingesti il Mondo.  
Ciò che piace di buon, ciò che di bello  
Splende in carta frà noi, son tuoi ritratti:  
Non sò se più nel'inuentar fecondo,  
Non sò se più ne l'esplicar facondo.  
Se tal' hora del Sol spieghi la luce,  
Nel nero del tuo inchiostro il Sol riluce;  
Se descriui la notte horrida, e bruna,  
Se i boschi, e i monti nel silenzio immersi  
Taccion subito i versi,  
Notte il candor de la tua carta imbruna:  
Se una guancia di rose, ecco la rosa  
Che fuora spunta a imporporar' il foglio:  
Se bella treccia d'oro al vento sparta,  
Biondeggia l'oro ad arricchir la carta:  
Se tu narri d'amor pena, ò cordoglio,  
Geme la rima in stil così dogliosa,  
Che tigre armena diuerria pietosa; (ue,  
Ciò che accenna il tuo cor la penna scri-  
Ciò che scriue la penna, e spira, e viue.  
Per ciò la Parca innamorata anch'ella,  
Di tua virtù sospeso ha per molti anni,  
Tenuto il braccio, e non ti diè la morte.  
Fatta cortese al fine, e non rubella,  
Ti ferì pien d'età carico d'affanni,  
E a l'alma tua con fortunata sorte,  
Più

del Cavalier Guarini. 5

Più del Ciel, che del seno aprì le porte :  
Così a l' hora ver te destra, e leggiara,  
Scoccò l' arco fatal la saggia arciera.  
Pietoso ti trafisse il colpo acuto,  
Pietoso sì ch' a pena il conoscesti,  
E spirando premeſti  
Il bel letto del mar cigno canuto.  
Se impallidì la terra al tuo pallore,  
Rise il Ciel tutto bel, tuo viuace;  
Se il Mondo ti perdè, Dio ti raccolse;  
E darti al fine per tuo premio volse  
Trà le stelle del mar, bara d' honore,  
Trà le stelle del Ciel tempio di pace:  
Là doue in braccio a poesia verace,  
Tu canti al suon di plettri sempiterni  
Musico de l'empireo i versi eterni.  
Morio, per honorarti Amore stesso,  
Il cadauero tuo seguia piangendo,  
Chiamando empia fortuna, e morte auara;  
Veniva Apollo al tuo feretro appresso,  
Mestissimo orator di tè dicendo:  
Tutte le Muse ogn' una d' esse a gara  
Entraro sotto a sostener la Bara.  
Dietro sì fè veder l'occhiuta Dea  
Che con cent'occhi il tuo morir piagnea;  
Ti fean volando i roſignuoli a canto  
Alata pompa, e mobile corona,  
E i cigni d' Elicon  
Ti fer l'esseque col lugubre canto.  
Alfeo co'l Pd da i molli fondi usciti,  
Di tè lor cigno immortalmentepriui,  
Squalidi furon visti a comparire,  
Lagrmando da l' urne il lor martire.  
Questi deunti honor così forniti;  
A 5 Nel

Nel bel Veneto mar trà i falsi Diui,  
 Seppelliro te morto, i semiuui.  
 Qui fian del tuo sepolcro a i meriti eguali  
 I Zaffiri del mar, marmi immortali.  
 E ben giusto voler fù del destino  
 Che fosse il grembo d'Adria fortunata  
 Meta del viuer tuo spirto felice,  
 Doueua a punto huom quasi diuino,  
 Esser tomba, città quasi beata.  
 A te famosa, & vnica Fenice,  
 Cotal rogo al morir non si disdice.  
 Spirar, a Cigno tal ben si conuiene,  
 L'alma canora, in braccio a le Sirene.  
 Chi infiorò i prati, e chi dipinse i calli,  
 Di Parnaso cantando a l' hora estrema,  
 E ben ragion, che preme,  
 In prato di cristall perle, e coralli.  
 Chi fù GVARIN qual tu verso cristallo  
 Di verace viriude a gl'occhi altrui,  
 Merita ben, che la sua spoglia ignuda,  
 Cristallino sepolcro anco racchiuda,  
 Negò il Cielo che'l marmo, è che'l metal-  
 Il degno corpo tuo celasse a lui, (lo,  
 Ma volse ogn' hor quà giù cò gl'occhi sui,  
 Poterlo nel suo specchio rimirare;  
 Ne v'è specchio del Ciel, più bel del mare.  
 Qui del Mondo Marin le Ninfe, ei Dei,  
 Col pianto lor, le tue lodi confuse,  
 Sparser d'ogn' intorno, anima degna,  
 Al suon di rauche trombe, i tuoi trofeï  
 Cantar anco del mar l'humide Muse.  
 Qui i venti sospiroso, ou'egli regna  
 Eolo, adunò sotto lugubre insegna,  
 E quando gisti a riposar sotterra,  
 Cor

del Cavalier Guarini. 2  
Con questi sospirò l'aere, e la terra?  
Così per disfogar' i suoi martiri,  
Ti sparse dietro il mondo sconsolato,  
Questo sì inusitato  
Esercito dolente di sospiri.  
Fu visto al fin, che là dove giacevi  
Fecero al tuo sepolcro ombroso tetto,  
Tutte le penne de' scrittori nostri.  
Vestite a brun di funerali inchiostri;  
E ogn' una d' esse in carmi lunghi, o i breui,  
Spiegar volse in tua lode il suo concetto.  
Ma a quella, che più ardea di viuo affetto  
Diè la fama di piglio, e quiui assisa,  
Scrisse, e impressene l'Urna in questa guisa.  
Giace il **GVARINI** sepolto in questa ioba;  
Detti in sublime stil quasi diuini,  
Prose in raro tenor quasi celesti,  
Carmi beati al suon d' Eroica tromba:  
Greci latranti, e feritor Latini:  
Al suo nome, al suo grido inuidi e infestati  
Di legittime strale amanti honesti,  
Nel teatro del Mondo a l'hor che visse,  
Parlò, scrisse, cantò, vinse, e trafisse.



Del Sig. Cavalier Gio. Battista Marini.

**P** An Dio de' boschi è morto: aure serene  
 Portate intorno il doloroso grido  
 Qual di Naupatto in sù l'estremo lido,  
 Vdite già le solitarie arene.  
 Vedova Arcadia, & orfano Ippocrene  
 Afflitta patria, e sconcolato nido,  
 Fate il vostro Pastor pregiato, e Fido  
 Pianger le selue, & volutar le scene.  
 Sfrondate i lauri, o boscarecci Numi.  
 E la Sampogna, ch'è mulò la tromba,  
 Penda tacita homai trà spine, e dumi,  
 O dica sol, se mai tal'or rimbomba,  
**GVARIN**, ti die la cuna il Rè de fiumi,  
 La Regina del Marti dà la tomba.

Dell'istesso.

**Q** Vado il Cigno del Pò, che quasi il vato  
 Tolse a i Cigni del Ciel, le piagge vdi-  
 Girlando in Adria l'ultimo sospiro, cro,  
 Intenerir più de l'usato il canto.  
 Pianser le Ninfe, e gli augelletti al pianto,  
 Mentre ei l'ali spiegaua al quarto giro,  
 Di quella melodia l'ornie seguiro,  
 Onde già di dolcezza appreser tanto.  
 Et vn Pastor del sacro Aonio choro  
 Con una penna, che restò di quello,  
 Scrisse queste parole in vn'alloro.  
 Sù'l fiume, oue sepolto in freddo auello  
 Pianse il figlio d' Apollo augel canoro,  
 Hor pianza Apollo il suo canoro augello.  
 Del



del Cavalier Guarini.

9

Del Sig. Numidio Paluzzi.

**T**V Peregrin ch' a le famosi sponde,  
Del Pò superbo arresti il passo, e pieno  
Di stupor, e d'horror sì vasto seno  
Miri tumida alzar le torbid' onde;  
Chiedi, onde sia, che tant' humorì abbonde?  
Dal grã pianto d' Italia, a cui vien meno?  
Quel Sol, che la vendea già lieia a pieno?  
Mira qui l'urna che'l Guarino asconde.  
Quel GVARIN, la cui fama il mondo gira,  
Quel Guarin, il cui Nome in Ciel riböba,  
Ecco muta d' Honor la chiara röba; (mira.  
Ecco rotta d' Apollo homai la lira,  
Ecco chiuso Parnaso in poca Tomba.

Del medesimo.  
Al Sig. Pier Francesco Paoli.

**P**Aoli, q'l Sol che non dal Gange nacque,  
Ma dal gran Pò, face di gloria al Mò-  
E nel Latino Ciel, cui tanto piacque (do,  
L'accoglie Nube, empia d' Humor giocödo:  
Del famoso Mar d' Adria i grëbo a l'acque,  
Fatto a le Stelle hor glorioso pondo,  
Colpo di morte ingiurioso giacque,  
Empiando i cori di dolor profondo.  
Hor vedi s' ei pareggia il Dio del lume,  
Ambo hä la sede i Cielo, ambo i Parnaso?  
Ad' ambi è töba il Mare, e cuna un fiume.  
In ciò sol desta il Pò, l'invidia al Gange,  
Che duol non reca del suo Sol l'Occaso.  
E di questo al cadere, ogn' alma piange.

A 1

Del

Del Sig. Pier Francesco Pauli .

**P**rende Morte, quant'hai mortali spoglie  
 Con l'auara sua man pronta a le prede,  
 Mala cetra d' Apollo in don ti diede,  
 Perche cetra diuina ella non ioglie.  
 Già felice, con essa il Ciel r'accoglie  
 E là doue l' imagine si vede  
 Del patrio fiume tuo ti dà la sede,  
 Perch' iui al canto il bel desio r'iuoglie.  
 Canti, e l' interne sue stellate sponde  
 Mentre le sfere a le tue voci arreste,  
 Sembra che nuouo lume orna, e circonda.  
 Vere, Cigno immortal, lodi son queste  
 Tu solo sai che d' alio preggio abbonde  
 Il Pò terreno insieme, e' l' Pò celeste.

Del medesimo in risposta, a quello del  
 Sig. Paluzzi che comincia,  
 Paoli quel Sol .

**P**aluzzi, spèto il Sol che dal Pò nacque,  
 E fè co' raggi suoi sereno il mondo,  
 L' altro ch' esce dal Gange a quei nō piacq.,  
 Che godean irà le nubi Humor giocondo.  
 Oh come amare hauean le gelid' acque,  
 Senza il Sol che da lor tolga ogni pondo,  
 Oh come piū che l' Adria, ou' egli giacque  
 Formar piagèdo un' ampio mar profondo.  
 Hor gode consolato il Dio del lume  
 Ch' ò saglia al Cielo, ò spazi entro Parna-  
 Mira l' emulo suo tolto al suo lume. (so.  
 In ciò pur scema al Pò la gloria al Gange  
 Che l' uno, e l' altro Sol giunge a l' Occaso.  
 Ma quel s' honora piū, che piū si piange.  
 Del

Del medesimo. Seconda risposta.

**P** Aluzzi, muor quel ch'una volta nacque  
Fian cadaveri ancora il Cielo, e'l Mon-  
Con tal lege il disposto è così piacque (do,  
A chi'l volle gear vago, e giocondo,  
Del Ocean che sì famose ha l'acque  
Rompe l'altero dorso anco un vil pondo,  
E se tal' hora tranquillato ei giacque  
V'è chi toglie i tesori al sen profondo,  
Quì le tenebre opposte haue ogni lume,  
Chiudesi in poca tomba anco Parnaso,  
E perde il suo gran pregio il real fiume?  
**Paluzzi**, a morte vassi, esca del Gange  
Pur ricco il Sol, che del vicino Occaso  
L' Aria psaga al'hor, ch'ei nasce, il piage.  
Alli Signori Accademici Humoristi.  
d'Incerto.

**S** Acri Cigni del Tebro, i cui lamenti,  
Meste in Parnaso le canore Diue  
Accompagnan pietose; e'n queste riue  
Ne piangon l'onde, al sospirar de' venti.  
Se del Guarino al Mo do ilumi ha spenti?  
Morte, ond' hora ciascun piangēdo scrive:  
Ond' hoggi anuiē che trà voi spira, e viue  
E gli occhi gira alle bell'opre intanti?  
O del artid' Apollo almo, e furano  
Pregio, onde trar puote di tomba oscura,  
Contra il fato diuin, pennello humano,  
Opra egli del Borgiaanni, e di Natura  
Emulo industre, hor con pietosa mano  
A noi viuo nel rende, a morte il fura.

A 6 Del

## Del Signor Fulvio Testi.

**A** R resta il passo, ò tu che passi, e mira  
 Riuerente, ed umil l'urna famosa.  
 Questi è'l Guarin, Questa, che iace, e posa  
 Appiè del marmo, e l'onerata Lira;  
 Per lei piangono i fiori, e per lei spira  
 Spirti sol di sospir l'aura dogliosa.  
 Or tu nella comun doglia pierosa,  
 Se pietade hai nel sen, piangi, e sospirà.  
 Che se la Cetra dell'estinto Orseo  
 Attuffata nell'Ebro ancora il canto  
 Tocca dall'onde sol, formar poteo.  
 Questa, che tante volte il pregio, e'l vanto  
 Tolse in dolcezza al gran cantor Rifeo;  
 Canterà, se la tocca onda di pianto.

## Del Signor Gio. Maria Atianzi.

**Q** Vi sepoltro è'l Guarin, ma'l nome d'esso  
 Voga, ne'l pon coprir sassi, ò latebre,  
 Di gloria e di valor tanto celebre,  
 Che l'offerua, e l'ammira Apollo istesso.  
 Apollo che dal duol souerchio oppresso,  
 Spezzò la cetra, e con ribia funebre,  
 Volse cantar con humide palpebre  
 Cintosi il biondo crin d'atro cipresso;  
 Ma tacque, e sèco tacque il sacro choro.  
 Solo spargendo su la nobil tomba,  
 Da gli occhi eletto, e da le chiome alloro.  
 Poich'ella così dolce ancor rimhombà  
 Dei lai del Cigno suo, ch'è presso a loro  
 Sconceris ogni armonia, roca ogni tromba.  
 Del

Del Signor Giouanni Capponi  
dalla Porretta .

**Q**uel che la greca già scena superba  
Fè vergognosa andar priua d'honori :  
Mentre mischiando in vn gioie, e dolori  
Fè dolce il duolo, e la letitia acerba :  
Quel ch' a gli ampi teatri, i boschi, e l'erba.  
Piu grati fe, che i gran palagi, e gli ori :  
Quel ch' alzò sovra i Regi i suoi Pastori  
Qui giace estinto, e questo marmo il serba.  
Tu che mirando la grand' Vrna vai,  
Oue il nobil cadauero è sepolto  
Se uguale al morto suo lode non hai :  
In picciol fascio ogni suo pregio accolto  
Di che di lui non vide Italia mai  
Scrittor piu saggio, o Rimator piu colto .

Del Signor Conte Lodouico d' Aglie  
San Martino .

**O** Del' eternità cigni canori,  
Sacre ninfe di Pindo habitatrici ;  
Ched' alte imprese, e di grand' opre altrici  
Fregiate il crine altrui d' eterni allori :  
Chi da cerera d' or carmi sonori  
Mandò del Mondo a l' ultime pendici  
E con rime di morte espugnatrici .  
Boscherecci temprò sdegni, & amori  
Il candido del Pò musico augello,  
Del Mar' in sen, crudel Parca rapio  
Muse scriuete in sul famoso anello .  
GVARIN, nascesti doue il Sol morio,  
Doue ei nacque moristi : & hor piu bello  
T'alzi Febo secondo, al Cielo, & Dio .  
Del

Del Clarissimo Sig. Leonardo Quefini.

**C**ontro mill' haste, e mille spade uscito,  
 Riportarne talhora i primi honori,  
 Là ne' sanguigni perigliosi errori,  
 Di fiero Marte, al bellicoso inuito.  
 Talhor con Cetra d' Ipeocrene al lito,  
 Dolce cantando pastorali amori,  
 Col cãto immortalar **PIDI PASTORI.**  
 Fù dal morto **GVARIN** pregio infinito;  
 Felice tomba a cui fù tocco in sorte  
 La men degna goder lacera parte  
 Di prode **CAVALIER** facondo, e forte,  
 Che di trofei non men fabro de' carmi,  
 Guerriero Apollo, ed oloquente Marte,  
 Con la penna pugnò scrisse con l'armi.  
 Alli S. S. Accademici Humoristi  
 Del Signor Girolamo Preti.

**V**Oi che sul Tebro al grã Guarin estito.  
 Sacrate carmi, e simolacri ergeste,  
 E quel Cigno del Pò morto piagnete,  
 Che quanti sùro, e mai saranno, ha vinto.  
 Infrà le pompe onde il suo Rogo è cinto,  
 Al' imago di lui gli occhi volgete,  
 Che da pitior mirabile il vedrete  
 Non sò se rauuiato, ò se dipinto (ua  
 Opra fù del **BORGLANNI**, a lui s' ascri,  
 Che se da voi la Morte empia il diparte,  
 Sia pur quasi trà voi presente, e viua.  
 Dipinse anch' ei se stesso, e con altr' arte:  
 Ne sò ch' imago sia più bella, e viua,  
 O questane' colori, ò quella in carte.  
 Del

Del Signor Cesare Orfino .

**T**Rasse col tanto, e del canoro degno  
 A l'armonia concorde, il Tracio Orfeo  
 Pere seluagge, e humiliar poteo  
 Le furie, e i Mostri del tartareo Regno .  
 Et tu d'Orfeo maggior, d'Orfeo più degno,  
 Guarin, Cigno immortal del fonte Ascreo  
 Comedi Morte, e d'empio fato, e reo  
 Non potesti placar l'ira, e lo sdegno?  
 Ah, ch'intenia la Parca al nostro scorno  
 Offeruò, che tacea, quando ti tolse  
 Quel plectro, che le Muse a te, donorno.  
 Ma qual gloria a lei fu, s'alhor, ch'auuolse  
 Eterno nodo a la tua lingua intorno  
 Mille lingue i suo biasmo il modo sciolse?

Dell'istesso .

**P**Oi che con stil, che dal gran Febo apprese  
 Hebbe ogni stil più chiaro il Guarin vin-  
 Al tempio de la Gloria, il capo cinto (to,  
 D'eterno allor da nobil cetra appese .  
 Indi le voglie ad alta meta intese, (to,  
 E ad oscurar gli antichi inchiostri accin-  
 I precetti d'Honor, da honor sospinto,  
 Con la famosa penna a scriuer prose .  
 Ma pria, c'hauesse fui l'opra immortale  
 Il Ciel rapillo, e frà suoi Dei ricetta (le,  
 Gli diè con premio al suo grã merito egua-  
 Forse là su trà Dei nacque sospetto;  
 Ch'a quest'honor riuolto ogni mortale,  
 Fosse l'honor del Ciel poscia negletto .

Del





D'Incerto.

**N**on da Pindo mi spiri,  
 Dele Ninfe canore Euterpe, e Clio,  
 Flebile, amaro stile,  
 Tù **GVARINO**, i sospiri.  
 Dale cime del Cielo, Alma gentile,  
 Detta a l'affanno mio,  
 Tù, la cagion de' duol morendo porgi;  
 E tu a pianger mi scorgi,  
 La tua con la mia sorte;  
 Mi fusti Apollo in vita, hor siami in mor-  
 Dunque quando aprir l'ale, (te  
 Credea per faticosa illustre via,  
 E dietro la tua scoria,  
 Far mio nome immortale,  
 Tù mori onde tem'io, che teco mortà  
 Cada la gloria mia,  
 E te che irionfar di lduro adorno;  
 Sperai veder un giorno,  
 Soura il giogo Tarpeo;  
 Hor veggio oimè di morte, esser trofeo  
 Ah! dunque, e tu che lunge  
 Haueui dela fama i vanni stessi,  
 In sì straniero Cielo  
 Ch'a pena il Sol vi giunge;  
 Dal mordace di Cloro acuto telo,  
 Pur se giunto, & offeso.  
 E tu ch' a morte tante volte l'ira  
 Con la faccenda Lira,  
 Hai rintuzzato, e vinto  
 Pur cedi al fin col volo, e cadi estinto.  
 Ma che? soura le spoglie  
 Caduche, le tre suore hanno l'impero:  
 Quelle uccidono solo.

Là

La virtù non s'accoglie  
 Entro a sepolcri: e sù l'empireo il volo.  
 Spiega lo spirto altero,  
 Vivi dunque **GVARIN** mètre t'atterra  
 Del tempo anco la guerra.  
 More l'humana salma,  
 Vive la fama al Mòdo, al Cielo l'Alma.  
 In quelle sagge carte, (ni:  
 Che del **FIDO PASTOR** canti gli affari  
 T'hai fabricato un tempio,  
 Che le glorie tue sparte  
 Serba più che mai salde, incontro a l'em-  
 Crudo orgoglio de gli anni. (pio  
 Quiui, del tuo valor stupida ogn' hora,  
 Vivo la gente adora,  
 Il tuo ritratto impresso.  
 Che nel pinger altrui, pinto hai te stesso.  
 Pur chi fia chi mi rozza?  
 E le castalie strade erie m' insegna?  
 Chi fia che de miei passi,  
 Più gli errori corregga?  
 Hor che laceri a terra, e rotti lassì,  
 Tu de l'Alma i ritegni.  
 Misero io senza iè trà via rimaso,  
 Non veggio altro Parnaso,  
 Che de miei danni il Monte,  
 Che hà sol de gli occhi miei l'acerba fonte.  
 T'haueffi almen'io prima  
 Visto, che dietro a l'orme tue poggiando.  
 Calcato haurei d'honore,  
 Forse l'eccelsa cima.  
 Fortuna d'amicizia, in santo amore  
 Volle unirci sol quando,  
 Eran del fato tuo l'hore vicine.

Onde

Onde a l'estremo fine  
 Di tua luce tu giunto,  
 Fu l'acquistarti, e'l perdarti in un punto.  
 Deh perche non prefisse,  
 Più presto il nascer mio, benigna Stella?  
 O'l fine di tua vita,  
 Più tardi non prescrisse?  
 Al'hor, che la tua tela hauea compita,  
 D'Atropo la sorella,  
 Mi ti congiunse in amistade il fato;  
 Non per udir beato,  
 Di tua Calliope il canto:  
 Per far'io sol l'esequie tue col pianto.  
 Ma tu ben nato spirito,  
 Se ti è tolto insegnarmi in Elicono.  
 Di acquistar la corona,  
 Di fronde ogn'hor nouelle: (le.  
 M' insegna hor acquistarla in Ciel di stel-

Del Clarissimo Signor Nicolò Boldù.

**G**unto oue sasso candido, e funesto  
 In se tiene il Guarini, pianger s'udio  
 Inuolto in terra nube, il biondo Dio  
 Sorto dall'onde fuor pallido, e mesto:  
 E dir il lume oscuro, e'l canto arresto,  
 Altra cetra, altro Lauro hor non desio,  
 E la stanza del Cielo, e'l colle, e'l rio;  
 Più non uuò riueder, ma teco i' resto.  
 Tomba, da che in te chiudi ogni mia Gloria  
 Del so non più, tu sol tutte darai  
 De gli oracoli miei, l'alte risposte.  
 Perdasi di Parnaso la memoria,  
 De le Muse le seggie, in te fian poste.  
 Ne quello più, tu sacra a lor sarai.

Del

Del Sig. Conte Marcantonio Ferretti  
Il Rugginoso Innominato.

**O** Ve, ò Muse dolenti? all'alta Pira.  
Di cui? del gran **GVARINO**. ah!  
dunque estinto

Ha cieca Morte un sì bel lume, e cinto  
Di tenebre Parnaso, ou'anco aspira?  
Ma, perche Febo non è vosco? è in ira  
Col Ciel motor che troppo ratto ha spinto  
L'auido Tempo: e dal dolor già vinto,  
Entro Cirra nascosto, inui sospira.  
Amor che fà? si duol, ma pur non poco,  
Ha di rislor, ch'inestinguibil vede.  
Nell'inchioſtro di lui, arder suo foco.  
Qual gemma fia del chiaro Nome herede?  
Il Zafiro del Ciel, ch'ogn'altro loco  
E di nome immortal non degna fede:

Del signor Guid' Vbaldo Benamati.

**T**V che cantando oltre i confin del Pelo,  
Fatto Pastor, rendesti eterno A' feo,  
E lasciandoti addietro ogn'altro Orfeo,  
Ale mete d'honor giungesti solo.  
Doue, mesti, ne lasci e doue il volo,  
Da te, lungi, spiegarſi vnqua poteo?  
Salisti è ver, ma al tuo salir cadeo,  
Ogni noſtra lenia in mar di duolo,  
A sò ben'io perche tu lasci il Mondo:  
Deſio d'eterna gloria al Ciel ti mena,  
Celeſte Roſignuol, Cigno facondo.  
Cue con dolce melodia serena,  
Lungo vn' A' feo più bello, e più giocòdo  
Suoni **FIDO PASTOR** diuina auena.  
Del

Del Signor Francesco Stradiotti.

**P**ER pascere colà sù celesti armenti (DO,  
Diàzi leuossi a volo vn PASTOR FI  
Su' l'Pò famoso ei nacque, iui hebbe'l nido  
Iui apprese primier dolci concenti.

Garreggiò nel formar seluaggi accenti,  
Col grande che cantò di Baia al lido,  
En' uscì di quel suon sì altero il grido  
Che dolcen' allettò tutte le genti.

**A** Bifolchi vn Cantor promise Ebreo  
E tratta hauea già la sampogna fuori  
Quando morto ce'l rese, astro più reo.  
Ninfe dunque a voi tocca, a voi Pastori  
Sparger d'intorno al nobil Mausoleo  
Lagrima amare, e rugiadosi fiori.

Dell'Eccellentissimo Sig. Paolo  
Pincio.

**A**RCADIA il suon della sampogna rara,  
Che cantò del PASTOR FIDO  
gli amori,

Non si udirà via più fra i sacri horrori,  
Destar alta armonia soaua, e cara.  
Così può morte ingiuriosa, auara  
Sueller dal Mondo i più sublimi allori;  
Così l'empia si pasce, e i suoi furori  
Disserra là; doue è virtù più chiara.  
Chinate il capo ò delle Muse amanti,  
Là doue giace in picciol Vrna accolta,  
La mortal spoglia del gran Vate vostro,  
Ches'ei d'Apollo i suoi vestigi santi,  
Seguio viuendo, hor dopò morte ascolta,  
I carmi anch'egli del superno chiostro.

Del

## Del Signor Gasparo Murtola.

**P**iu d'una lingua istrania, e d'una mano,  
 GVARIN tradusse le tue dotte carte,  
 Le ammirò nel suo stile hora l' Hispano,  
 Et hora il Gallo in pin rimota parte.  
 Lodolle il Belga, e là dall' Oceano  
 Il Britanno stupille, & amò l' arte,  
 L' Indo sue le credette, e l' Africano:  
 E lui, che la Fenice a noi compare.  
 Hor che può far la Morte? in van ti toglie  
 Gli occhi, e la lingua, e in tacito, e profodo  
 Senno, in vano rinchiude il tuo mortale.  
 Sei morto? ecco la fama a te da l' ale.  
 Sei cieco? ecco mill'occhi a tè discioglie.  
 Sei muto? ecco piu lingue a tè dà il modo.

## Del Signor Arrigo Falconio.

**S**oua l'estinto suo canoro figlio,  
 La Grã Donna del Pò, doppio torrente  
 Versi mai sempre misera, e dolente (glio.  
 Ne mai s'arrestì, hor l'uno, hor l'altro ci.  
 E noi priui di Duce, e di consiglio  
 Figli del Tebro, e nostre gloriose spente,  
 Che farem lassì? Crudo il Ciel consente  
 GVARINO il tuo da noi sì acerbo esiglio.  
 A ragion dunque, questa Nube in tanto  
 Ne bagni ò cari Amici il seno, e'l viso  
 Fatta Nube d'eterno amaro pianto.  
 Pur poniam meta al duol, ch'egli diuiso  
 Dal suo mortal, forma hor piu dolce, il cã  
 Fatto Cigno immortal del Paradiso. (io  
 Del

del Cavalier Guarini. 23  
Del Sig. Pietro Petracchi. I.  
Morto il GVARIN, l'onore  
Restò d' Arcadia spento,  
E la Toscana Musa in rio tormento,  
Apollo per dolore  
Sostenne orrido ecclissi,  
Cangiando i lumi in tenebrofi abissi;  
Che in Elicon dalla sua chiarezza  
Auenia ogni splendore, ogni vaghezza.  
Del S. Fracesco Fresco S. di Cucagna. II.

D' Armonico, e giocondo  
Gusto lo Ciel volgendosi pascea  
Gli Dei del Sommo Regno:  
Ma gli mancava il canto, e lo chiedea,  
Al suon conforme, e degno:  
Quãdo il GVARIN deposto il terrè pòdo  
Co' suoi diuini accenti  
Giunse, e supplio gli sferici concenti.  
Del Signor Gregorio de' Monti. Ad vn  
Amico, in risposta.

D I sublime virtù carcere indegno,  
Saggio scrittor, è questa spoglia frale  
Questo preggio terreno hor scende, hor sale  
Qual' agitato in mar pouero ligno.  
Ond' è che giunto al più sublime segno,  
Che lice di capir mente mortale,  
Ispiegò al Ciel vittorioso l' ale,  
Cigno diuin d' immortal premio degno.  
Frena dunque i sospiri, e lascia' l' pianto:  
E se' l' GVARIN da te lontano hor vius  
A la sua gloria tu viui, e respira.  
O questo almen ti racconsoli alquanto;  
Che al Mondo ancor che così bel si mira  
Alto destino, il termine prescriue.  
Del





Misero Aminta, che da lei fù poscia  
 E sprezzato, e fuggito si ch'udirlo  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle,  
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
 Pensal tu, che per proua intendi amore.  
 M. Oimè q̄sto è 'l dolor, ch'ogn'altro auāza.  
 Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe  
 I sospiri perduti, e le querele, (anco  
 Volto pregando a la gran Dea, se mai  
 Disse, con puro cor Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma i'accesi,  
 Vendica in la mia sotto la fede  
 Di bella Ninfa, e perfida tradita.  
 Vdi del fido amante, e del suo caro  
 Sacerdote Diana i'preghi, e'l pianto:  
 Tal che ne la pietà l'ira spirando  
 Fè lo sdegno più fero, ond'ella prese  
 L'arco possente, e saettò nel seno  
 De la misera Arcadia non veduti  
 Strali, ed ineuitabili di morte,  
 Perian senza pietà, senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti, e d'ogn'etate  
 Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,  
 Inutil l'arte, e prima che l'Inferno  
 Spesso ne l'opra il medico cadea.  
 Restò sola vna speme in tanti mali  
 Del soccorso del Cielo, e'l hebbe tosto  
 Al più vicino oraco o ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara,  
 Ma sopra modo horribile, e funesta,  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si farebbe potuto se Lacrima  
 Perfida ninfa, ouero altri per lei  
 Dissostragente, a la gran Dea si fosse  
 B Per

Pen man d' Aminta in sacrificio offerta  
 Laqual poi ch' hebbe idarno piato, e' n dar  
 Dal suo nouo amator soccorso atteso, (no  
 Fu con pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimeuole condotta:  
 Doue a que' piè che la seguìro in vano  
 Già tanto a i piè de l'amator tradito  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando  
 Dal giouine crudel morte attendea,  
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,  
 E pareo ben, che da l'accese labbia  
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volta  
 Disse con vn sospir nuntio di morte,  
 Da la miseria tua. Lucrina, mira  
 Qual amante seguisti; e qua! lasciasti  
 Miral da questo colpo: e così detto  
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse  
 Tutto'l ferro, ed esargue in braccio a lei  
 Vittima, e sacerdote in vn cadoo.  
 Asi fero spettacolo, e sì nouo  
 Instupidi la misera donzella  
 Tra' uua e morta, e non ben certa ancora  
 D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta  
 Ma come prima hebbe la voce, e'l senso  
 Disse piangendo: ò fido, ò force Aminta,  
 O troppo tardi conosciuto amante.  
 Che m' ha: dat i morendo, e uita e morte:  
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente: alma.  
 E questo detto, il ferro stesso ancora  
 Nel caro sangue irepido, e vermiglio  
 Tratto dal morto, e quasi amato petto,  
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta  
 Che morto ancor non era, e senì forse  
 Quel

Quel colpo in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria  
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. O misero pastor, ma fortunato  
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo  
 Dimostrar la sua fede, e di far vna  
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.  
 Ma che seguì de la cadente turba?  
 Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?  
 Et L'ira s'intepidi, ma non s'estinse,  
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata, e fiera  
 Incrudeli lo sdegno, onde di nouo  
 Per consiglio a l'oracolo tornando  
 Si riportò de la primiera assai  
 Più dura, e lagrimeuole risposta,  
 Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno  
 Vergine, ò donna a la sdegnata Dea, (10  
 Che l'terzo lustro empiesse, ed oltre alquar  
 Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora a l'infelice sesso  
 Vna molto seuera, e se ben miri  
 La sua natura, inossertabil legge:  
 Legge scritta col sangue, che qualunque  
 Donna, ò donzella habbia la fe d'amore,  
 Come che sia contaminata, ò rotta,  
 S'altri per lei non more, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata.  
 A questa dunque sì tremenda, e graue  
 Nostra calamita spera il buon padre  
 Di trouar fin con le bramate nozze,  
 Però che dopò alquanto tempo essendo  
 Ricercato l'oracolo, qual fine

Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
 Posseder no'l potesse, ò più d'ogn'altra  
 Biata, e felicissima Curisca,  
 E d'in quel punto in me sorgè un talento  
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile  
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
 Che più è così mi stimola il desio,  
 Che se potessi a l'hor l'adorerei.  
 Dal'altra parte, i' mi risento, e dico  
 Un ritroso? uno schiso? un che non degna?  
 Un che può d'altra donna esser amante?  
 Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?  
 E dal mio volto si difende in guisa,  
 Che per amor non more? ed io che lui  
 Deurei veder come molti altri i' veggio  
 Supplice, e lagrimoso a i piedi miei.  
 Supplice, e lagrimosa a piedi suoi  
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai;  
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
 Contra di lui, contra di me, che volse  
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,  
 Che'l nome di Mirillo, e l'amor mio  
 Odio più che la morte, e lui vorrei  
 Vedere il più dolente, il più infelice  
 Pastor, che v'ua; e se potessi a l'hor  
 Con le mie proprie man l'anciderei.  
 Così sdegno, e desire odio, ed amore  
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill'alme il tormento ardo, e laguisco  
 E prouo nel mio mal le pene altrui.  
 Io che tant'anni in ciuidina schiera  
 Di veri, e falsi leggiadri, e degni amanti

Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Hor da rustico amor, dà vile amante,  
Da rizzo pastorel son presa, e vinta:  
 O più d'ogn'altra misera Corisca,  
 Che sarebbe di te, se sproueduta  
 Ti trouassi hor d'amante? che faresti  
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?  
Impari a le mie spese hoggi ogni donna  
A far conserua, e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non hauessi, altro trastullo.  
 Chel'amor di Mirtillo, non sarei  
 33 Ben fornita di vago? ò mille volte  
 33 Mal consigliata donna, che si lascia  
 33 Ridurre in pouertà d'un solo amore.  
 33 Si sciocca mai non sarà già Corisca.  
 33 Che fede? che costanza? imparate  
 33 Fauole de' gelosi, e nomi vani  
 33 Per ingannar le semplici fanciulle.  
 33 La fede in cor di donna, se pur fede  
 33 In donna alcuna (ch'è no'l sò) si troua;  
 33 Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 33 Necessità d'Amor, misera legge  
 33 Di fallita beltà ch'un sol gradisce,  
 33 Perche gradita esser non può da molti.  
 33 Bella donna, e gentil sollecitata  
 33 Da numero so stuol di degni amanti;  
 33 Sed' un solo è contenta, e gli altri sprezza:  
 33 O non è donna, ò s'è pur donna, e sciocca.  
 33 Che val beltà non vista? e se pur vista,  
 33 Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 33 Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
 33 Più frequenti gli amanti, e di più pregio.  
 33 Tanto ella d'esser gloriosa, e rara

20 Pegno nel mondo hà piú sicuro, e certo  
 21 La gloria, e lo splendor di bella donna  
 22 E l'hauer molti amanti: e così fanno  
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,  
 E'l fan piú le piú belle, e le piú grandi  
 Rifiutare vn'amante appresso loro,  
 E peccato, e sciocchezza: e quel ch'vn solo  
 Far non può, molti fanno: altri a seruire  
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono  
 E spesso auuien, che nò'l sapendo l'uno  
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,  
 O la risueglia in tal, che pria non l'hebbe  
 Così ne la Città viuon le donne  
 Amoroſe, gentili, ou'io col ſenno,  
 E con l'eſſempio già di donna grande  
 L'arte di ben amar fanciulla appreſi.  
 23 Coriſca mi dicea, ſi vuole a punto  
 24 Far de gli amanti quel, che de le veſti.  
 25 Molti hauerne, u'goderne, e cãgiar ſpeſſo;  
 26 Che'l lungo conuerſar genera noia,  
 27 E la noia diſprezzo, & odio al fine.  
 28 Nè far peggio può donna, che laſciarſe  
 29 Suegliar l'amante: fã pur, ch'egli parta  
 30 Faſtidio da tè, non di tè mai,  
 E così ſempre ho fatto; amo d'hauerne  
 Gran copia, e li trattègo, & hanno ſèpre  
 31 Vn per mano, vn per occhio; ma di tutti  
 32 Il migliore, e'l piú commodo nel ſeno.  
 33 E quanto poſſo piú nel cor neſſuno.  
 Ma non sò come a queſta volta, ah! laſſa,  
 V'è pur giunto Martillo, e mi tormenta:  
 Sì che a forza ſoſpiro, e quel ch'è peggio  
 Di me ſoſpiro, e non inganno altrui,  
 E le membra al r. poſo, e gli occhi al ſonno

## PRIMO.

33

Purando anch'io, sò desiarl' Aurora  
 Felicissimo tempo de gli amanti,  
 Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste  
 Ombrose selue anch'io cercando l'orme *in tra*  
 De l'odiato mio dolce desio  
 Ma che farai orisca? il pregherai?  
 Nò, che l'odio non vuol, bench'io l'volessi,  
 Il suggerai, nè questo Amor consente,  
 Benche far lo deurei, che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,  
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante,  
 Secio non gioua, adoprerò l'inganno,  
 E se questo non può farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. *Mirtillo*  
 Se non varrai amor prouerai odio  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser a me riuale, a te sì cara:  
 E finalmente prouerete entrambi,  
 Quel che può sdegno in cor di donna amata!

## SCENA QUARTA.

Titiro, Montano.

V Agliami il ver Montano, i' sò che parlo,  
 A chi di me più intende, oscuri, sèpre  
 Sono assai più gli oracoli di quello,  
 Ch'altri si crede, e le parole loro  
 Sono come il coltel, che se tu l'prendi  
 In quella parte oue per uso humano  
 In mans' adatta, a chi l'adopra è buono  
 Ma che l'prende oue fere è spesso morto!  
 Ch'Amarillide mia come argomenti  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta

B

s

A

Ala salute vniuersal d'Arcadia:

Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo

Di me, che le son padre? ma s' i' miro

Aquel che n' hà l'oracolo predetto,

Mal si consanno a la speranza i segni.

S' unir gli deue Amor, come fia questo

Se fuggel' un? com' esser pon gli stami

D' amoroso ritegno odio, e dispregio;

Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo

E se pur si contrasta è chiaro segno,

Che non l'ordina il Cielo, a cui se pure

Piaceffe, ch' Amarillide consorte

Fosse di Siluio tuo, più tosto amante

Lui fatto hauria, che cacciator di fere.

MON. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora

Non hà fornito il diciotesim' anno

Ben sentirà co' l' tempo anch' egli amore.

Tit. E' l' può sentir di Fera e non di Ninfa?

MON. ,, Agguinetto cor più si conface.

Tit. ,, E non amor, ch' è naturale affetto?

MON. ,, Ma s'èza gli anni è natural difetto.

Tit. ,, S'èpre e' fiorisce alla stagio più verde.

MON. ,, Può b'è forse fiorir, ma s'èza frutto.

Tit. ,, Col fior maturo hà s'èpre il frutto amo

Qui n'ò ven' io nè Pzarrir, Motano, (re.

Nè per contender teco, che nè posso,

Nè fare il debbo; ma son padre anch' io

D' unica, e cara, e se mi lice dirlo,

Meriteuol figlia, e con tua pace

Da molti chiesta, e desiata ancora.

MON. Titiro ancor che queste nozze i' Cielo

Non iscorgeffe alto destin, le scorge

La sede in terra, e' l' violarla fora:

Vn violar de la gran Cintia il nume.



A cui fii data : e tu sai pur quant' ella  
 Sia di sdegnosa, e contra noi sdegnata,  
 Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote  
 Mentre sacerdotai rapita al Cielo,  
 Spiar la su di que' consigli eterni,  
 Per man del Fato è questo nodo ordito :  
 E tutti sortiranno (habbi pur fede)  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vò dir, che questa notte in sogno  
 Veduto hò cosa, onde l' antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinouella.  
 Tit., Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?  
 Mon. Io credo ben, c' habbi memoria (e quale  
 Si stupido è irà noi, ch' oggi nò l' habbia?)  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il umido Ladon rappe le sponde  
 Sì, che là doue haueua gli auzelli il nido  
 Notare i pesci, e in un medesimo corso  
 Gli huomini, e gli animali,  
 E le mandre, e gli armenti  
 Trasse l' onda rapace.  
 In quella stessa notte:  
 (Odolente memoria) il cor perdei  
 Anzi quel che del core  
 Me era più caro assai,  
 Bambi in tenero in fasce,  
 Vnico figlio a l' hora, e di mè sempre  
 E uiuo, e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo sepolzi  
 Prouar di dargli alcun soccorso a tempo  
 Nè pur la culla stessa, in cui giacea  
 Trouar potemmo; ed hò preduto sempre  
 B 6 Cha

Che la culla, e' l' babin, così com' era;  
Vna stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può creder? benchè parmi  
D'hauer inteso ancora, e da te forse  
Di questa tua sciagura, veramente;  
Sciagura memorabile, ed acerba;  
E puoi ben dir, che di duo figli l' uno  
Generasti a le selue, e l' altro a l' onde.

Mon. Forse nel viuo il Ciel pietoso ancora  
Restorera la perdita del morto.

23 Sperar ben si dè sempre, hor tu m' ascolta;  
Era quell' hora a punto,  
Che trà la notte, e' l' dì, tenebre, e lume  
Col fosco raggio ancor l' alba confonde;  
Quand' io pur nel pensiero  
Di queste nozze hauendo  
Vegghiata una gran parte della notte;  
Al fin lunga stanchezza  
Recò ne gli occhi miei placido sonno;  
E con quel sonno vision si certa,  
C'hauerei potuto dir dormendo, i' veggio.  
Sopra la riuu del famoso Alfeo  
S'ader pareami a l' ombra  
D' un platano frondoso,  
E con l' hano tentar ne l' onda i pesci,  
Ed uscìr in quel punto ( us  
Di mezzo l' fiume un vecchio ignudo, e gra-  
Tutto stillante il crin stillante il mento  
E con ambe le mani,  
Benignamente porgermi un bambino  
Ignudo, e lagrimoso,  
Dicendo, ecco l' tuo figlio,  
Guarda che non l' arci di,  
E questo detto; tuffarsi ne l' onde.

Inde

Indi tutto repente  
 Di foschi nemi il Ciel turbar si intorno  
 E minacciarmi horribile procella;  
 Tal ch'io per la paura,  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando, ah dunque un' hora  
 Me'l dona, e me'l ritoglie?  
 Ed in quel punto parue,  
 Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi, e stralivotti a mille a mille  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile,  
 Che stridendo dicesse in sua fauella,  
 Montano Arcadia tua sarà ancor bella  
 E così m'è rimasto  
 Nel cor, negli occhi, e ne la mēte impresso  
 L'immagine gentil di questo sogno,  
 Ch' i' l'hd sempre dinanzi.  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' men' venia dritto al tempio  
 Quando tu m'incontrasti,  
 Per quiui far col sacrificio sanio  
 De la mia vision l'augurio certo.  
 Tit. ,, Son veramente i sogni,  
 ,, De le nostre speranze,  
 ,, Piūche de l'auenir vane sembiance  
 ,, Imagini del di guaste, e corrotte  
 ,, Da l'ombre de la notte.  
 Mon. ,, Non è sempre co' sensi



PRIMO.

1. Vola fuggendo i ruggiadosi humori  
 2. Mas' alhor non si coglie.  
 3. Si che del mezzo di sena le fiamme.  
 4. Cade al cader del Sole  
 5. Si scolorita in su la siepe ombrosa.  
 6. Ch' a pena si può dir questa sì rosa.  
 7. Così la verginella,  
 8. Mente cura materna  
 9. La custodisce, e chiude,  
 10. Chiude anch' ella il suo petto  
 11. Al' amoroso affetto:  
 12. Ma se lascio 'l guardo  
 13. Di cupido amator, vien che la miri  
 14. E n'oda ella i sospiri,  
 15. Gli apre subito il core,  
 16. E nel tenero sen riceue amore:  
 17. E se vergogna il cela.  
 18. O temenza l' affrena,  
 19. La miseria tacendo  
 20. Per souerchio desio tutta si frugge.  
 21. Così perde beltà, se'l foco dura,  
 22. E perdendo stagion, perde ventura.  
 Mon. Tiuro fa buon core:  
 Non i' auilir ne le temenze humane:  
 23. Che ben' inspira il C. elo  
 24. Quel cor, che bene spera,  
 25. Nè può g'agner la sù fiacca preghiera:  
 26. Es' ogn' un dè pregare  
 27. Oue'l bisogno sia,  
 28. E sperar ne gli Dei,  
 29. Quanto più ciò conuiene  
 30. A chi da lor deriua?  
 31. Son pure i nostri figli  
 32. Propagini celesti.

Non spegnerà il suo seme  
 Chi fa crescer l'altrui.  
 Andiam Titiro, andiamo  
 Vnitamente al tempio, e sacreremo  
 Tu il capro a Pane, ed io  
 Ed Ercole il torello.  
 Chi seconda l'armento  
 Feconderà ben anco  
 Colui, che con l'armento  
 Feconda i sacri Altari.  
 Tu v'è fido Dameta  
 Scegli tosto vn torello  
 Di quanti v'habbia la seconda mandra  
 Il più morbido, e bello,  
 E per la via del monte assai più breue  
 Fà ch'io l'habbia nel tēpio, ou' io t'attēdo.  
 Tit. E da la greggia mia caro Dameta  
 Cōduci vn'hirco. Da. Io farò l'uno, e l'al-  
 Questo sogno Montano (110.  
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei  
 Che fortuna, o sia quanto tu sperì.  
 Sò ben' io, sò ben' io  
 Quant' esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.

## SCENA QUINTA.

Satiro.

**C**ome il gelo a le piante, a i fior l'arsura  
 La gradine a le spiche a i semi il verme  
 Le reni a i cervi, ed a gli angelli il visco,  
 Così nemico a l'huom fu sempre Amore.  
 E chi foco chiamollo, intese molto

La

La sua natura perfida, e maluagia.  
 Che se'l foco li mira, ò come è vago,  
 Ma se si tocca, ò come è crudo il mondo  
 Non ha di lui più spauenteuol mostro.  
 Come fera diuora, e come ferro  
 Pugne, e irapassa; e come vento vola,  
 E doue il piede imperioso ferma  
 Cede ogni forza, ogni poter da loco.  
 Non altrimenti Amor, che se tu'l miri  
 In duo begli occhi in una treccia bionda.  
 O come alleza, e piace, ò come pare  
 Che gioia spiri, e pace altrui prometta;  
 Ma se troppo, 'accosti, e troppo il senti  
 Sì, che serper cominci, e forza acquisti,  
 Non ha Tigre l'Ircania & non ha Libia  
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
 Che la sua ferità vinca, ò pareggi,  
 Crudo più che l'Inferno, e che la Morte  
 Nemico di pietà, ministro d'ira,  
 E finalmente Amor priuo d'amore.  
 Ma che parlo di lui? perche l'inc. spo.  
 E forse egli cagion di ciò che l'mondo  
 Amando nò, ma vaneggiando pecca?  
 O semminil perfida, a te sì rechi  
 La cagion pur d'ogn' amorosa infamia;  
 Da te sola deriva, e non da lui  
 Quãto ha di crudo, e di maluagio Amore  
 Che'n sua natura placido, e benigno  
 Teco ogni sua bonità subito perde.  
 Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passar al cor tosto li chiudi.  
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido.  
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto  
 La scorza sol d'un minuto volto.





<sup>48</sup> ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



ERGASTO, MIRTILLO.



QVANTI passi ho fatti,  
al fiume al poggio,  
Al prato, al fonte, a la palestra,  
al corso  
T'ho lungamente ricercato:  
al fine

Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il Cielo.  
Mirt. Ond'hai tu noua, Ergasto  
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?  
E. Questa non ti darei, bench'io l'haueffi.  
E quel.

E quella spero dar ben, ch'io non l'habbia.  
 Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
 Vincer al tuo dolor, vinci te stesso,  
 Se voi vincer altrui: vinci, e respira  
 Tal volta. Ma per dirti la cagione  
 Del mio venir a te sì ratto, ascolta.  
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
 La sorella d'Ormino? è di persona  
 Anzi grande, che nò, di vista allegra.  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com'ha nome? Ex. Corisca. M. P'la cono  
 Troppo bene, e con lei alcuna volta (sco  
 Ho fauellato ancora. Ex. Hor sapi, ch'ella  
 Da un tempo in quà (vedi vettura) è fatta  
 Non sò già come, ò con che privilegio,  
 De la bella Amarilli de compagna.  
 Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperta  
 Segretamente, e quel che da lei bramì  
 Holle mostrato, ed ella prontamente  
 M'ha la sua sede i ciò promessa, e l'opra.

Mir. O mille volte, e mille  
 Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante  
 Fortunato Mirtillo: ma del modo  
 T'ha ella detto nulla? Ex. Apunto nulla.  
 E ti darò, perche, dice Corisca,  
 Che non può ben deliberar del modo,  
 Prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
 De l'amor tuo più certa, ond'ella possa  
 Meglio spiare, e più sicuramente  
 L'animo de la Ninfa, e sappia come  
 Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni.  
 Quel che t'è tar, quel che lasciar sia buono,  
 Per questo solo? ti venia cercando  
 Siratto, e sarà ben, che tu da capo



## S E C O N D O. 51

Ond'io che fin' al'hor fiamma amorosa  
 Non hauea più sentita,  
 Oimè, non così tosto  
 Mirato hebbi quel volto,  
 Che di subito n' arsi:  
 E senza far difesa al primo sguardo,  
 Che mi dirizzò ne gli occhi,  
 Sentij correr nel seno  
 Vna bellezza imperiosa, e dirmi:  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Et. O quanto può ne' petti nostri Amore,  
 Nè ben il può saper se non ch' il proua.

Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti  
 Più semplici, e più molli Amor' industre,  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella consapeuole, compagna  
 De la mia cruda Ninfa  
 Que' pochi dì, ch' Elide l' hebbe, e Pisa.  
 Da questa sola, come Amor m' insegna,  
 Fedel consiglio, ed amoroso aiuto  
 Nel mio bisogno i' prendo:  
 Ella de le sue gonne femminilli  
 Vagamente m' adorna,  
 E d' innestato crin cinge le tempie.  
 Poi le' nireccia, e le' nfiora,  
 E l' arco, e la faretra  
 Al fianco mi sospende,  
 E m' insegna a mentir parole, e sguardi,  
 E sembianti nel volto, in cui non era  
 Di la nuzine ancora  
 Pur vn vestigio solo.  
 E quando hora ne fue,  
 Seco là mi condusse, oue solea  
 La bella Ninfa di portarsi, e doue

Trouammo alcune nobili, e leggiadre  
 Vergini di Megara,  
 E di sangue, e d'amor, s'come intesi,  
 A la mia Dea congiunte:  
 Trà queste ella si staua,  
 Sì come suol trà violette humili  
 Nobilissima rosa;  
 E poi, che'n quella guisa  
 State furono alquanto  
 Senz'altro far di più diletto, è cura  
 Leuossi una donzella  
 Di quelle di Megara, e così disse.  
 Dunque in tempo di giochi,  
 E di palme sì chiare, e sì famose  
 Starem noi neghittose?  
 Dunque non habbiam noi  
 Armi da far trà noi finte contese  
 Così ben come gli huomini? sorelle  
 Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
 Prociam hoggi trà noi così da scherzo  
 Noi le nostr'armi, come  
 Contra gli huomini a l'hor, che ne fia tēpo  
 L'vserem da douero,  
 Baccianne, e si contenda  
 Trà noi ai baci, e quella, che d'ogni altra  
 Bacciarice più scaltra,  
 Gli saprà dar più saporiti, e cari  
 N'haurà per sua vittoria  
 Questa bella ghirlanda.  
 Risero tutte a la proposta, e tutte  
 Subito s'accordaro,  
 E si fidauan molte, e molte ancora  
 Senza che dato lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.

S E C O N D O. 93

Il che veggendo à l'hor la Megarese  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse, de' nostri baci

Meritamente sia giudice quella  
 Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente  
 Eleſſer la bellissima Amarilli

Ed ella i suoi begli occhi

Dolcemente chinando,

Di modesto rossor tutta si tinse:

E mostrò ben, che non men bella è dentro

Di quel, che sia di fuori,

O fosse, che'l bel volto

Hauesse invidia à l'honorata bocca,

E s'adornasse anch'egli,

De la purpurea sua pomposa uesta,

Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Er. O' come a tempo ti cangiasti in Ninfa  
 Auuenturoso, e quasi

De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si sedeva a l'amoroso uffizio

La bellissima giudice, e secondo

L'ordine, e l'uso di Megara, andava

Ciascheduna per sorte

A far de la sua bocca, e de' suoi baci

Proua cou quel bellissimo, e diuino

Paragon di dolcezza:

Quella bocca beata:

Quella bocca gentil, che può ben dirſi

Conca d'Indo odorata

Di perle orientali, e pellegrine:

E la parte, che chiude,

Ed apre il bel tesoro

Con dolciſſimo mel purpura mista,



Di quelle labbra ascosse :  
 E mentre ella si stette  
 Con la baciata bocca  
 Al baciare de la mia  
 Immobile, e ristretta ;  
 La dolcezza del mel sola gustai .  
 Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse  
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,  
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,  
 So ben che non fu Amore)  
 E sonar quelle labbra,  
 E s'incontraro i nostri baci ( o caro  
 E prezioso mio dolce tesoro,  
 T'ho perduto, e non moro ? )  
 Al'hor sentij de l'amorosa peccchia  
 La spina pungentissima, e soave  
 Passarmi il cor ; che forse  
 Mi fu renduto a l'hora  
 Per poterlo ferire .  
 Io poi, ch' a morte mi sentij ferito  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò, che l'homicide labbra  
 Non mordeffi, e segnassi ;  
 Ma mi ritenne, oimè l'aura odorata  
 Che quasi spirto d'anima diuina  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furor estinse .  
 Er. O modestia molestia  
 Degli amanti importuna . (na)  
 Mir. Già fornito il su'arringo hauea ciascu  
 E con suspension d'animo grande  
 La sentenza attendea :  
 Quando la leggiadrissima Amarilli,  
 Giudicando i miei baci



Più di quelli d'ogni altra saporiti ;  
 Di propria man con quella  
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
 Premio à la vincitrice il crin mi cinse  
 Mà , lasso , aprica spiaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del can celeste à l'hor, che latra, e morde  
 Come ardea il cor mio  
 Tutto a l'hor di dolcezza, e di desio ;  
 E più, che mai ne la vittoria vinto ;  
 Pur mi riscossi tanto ,  
 Che la ghirlanda traitami di capo  
 A lei porsi , dicendo :  
 Questa a te si conuien; questa a te tocca  
 Che festi i baci miei  
 Dolci ne la tua bocca .  
 Ed ella humanamente ,  
 Presala , al suo bel crin ne feo corona -  
 Ed un'altra , che prima  
 Cingea le tempie a lei cinse le mie ,  
 Ed è questa , ch'io porto ,  
 E porterò fin al sepolchro sempre ;  
 Arida come vedi ,  
 Per la dolce memoria di quel giorno ,  
 Ma molto più per segno  
 De la perdita mia morta speranza .  
 Et. Degno se' di pietà, più che d'invidia  
 Mirtillo , anzi pur Tantalo nouello ,  
 Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
 Tormenta da douero ; troppo care  
 Ti costar le tue gioie , e del tuo furto  
 E'l piacer , e'l gastigo insieme hauesti .  
 Ma s'accorse ella mai di questo inganno ?  
 Mix. Ciò non sò dirti . Ergasto ,

Sò ben, ch'ella in quei giorni,  
 Ch'Elide fù de la sua vista degno,  
 Mi fù sempre cortese  
 Di quel soave, ed amoroso sguardo:  
 Ma il mio crudo destino  
 L'nuolò sì repente,  
 Che me n'auidi à pena, ond'io lasciando  
 Quanto già di più caro hauer solea,  
 Tratto da la virtù di quel bel guardo;  
 Quì doue il padre mio  
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
 Serba l'antico suo pouero albergo  
 Me'n venni, e vidi ( ah misero ) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell'amoroso mio giorno sereno,  
 Che cominciò da sì beata Aurora.  
 Al mio primo apparir, subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso  
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue:  
 Misero à l'hor' i' dissi,  
 Questi son ben de la mia morte i segni.  
 Hauea sentita acerbamente in tanto  
 La non preuista, e subita partita  
 Il mio tenero padre;  
 E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infermo assai vicino à morte;  
 Ond'io costretto fui  
 Di ritornar a le paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso,  
 Salute al padre, infermitade al figlio:  
 Che d'amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni,  
 E da l'uscir, che fe di Tauro il Sole,  
 Fin à l'entrar di Capricoruo, sempre



**E** teco il dì, teco la notte alberga:  
**M**entr'io, che l'amo tanto, in van sospiro.  
**E** n vano il prego, e quel che più mi duole  
**T**i dà sì cari, e sì soavi baci,  
 Ch' un sol, che n' haues' io, n' andrei beata.  
**E** per più non poter ti bacio anch'io  
**F**ortunato Melampo. Hor se benigna  
 Stella forse d' Amore à me t' inuia,  
 Perche l'orme di lui mi sorga: andiamo  
 Doue amor me, te sol Natura inchina.  
 Ma non sent'io trà queste selue un corno  
 Sonar vicino? Sil. Tè Melampo, tè.  
**D**or. Se'l desio non m'inganna, quella è voce  
 Del bellissimo Siluio, che'l suo cane  
 Chiama trà queste selue. Sil. Te Melampo  
 Tè tè. Dor. Senz'alcun fallo è la sua voce.  
 O felice Dorinda, il Ciel ti manda  
 Quel ben, che vai cercando, è meglio, ch'io  
 Serbi il cane in disparte; io farò forse  
 De l'amor suo cò questo mezzo acquisto.  
 Lupino. Lu. Eccomi Dor. Va cò questo ca  
 E ti nascodi in quella fratta, intèdi? (ne  
 Lu. Intèdo Dor. Enò uscir s'ionò ti chiamo.  
 Lu. Tàto farò. Dor. Và tosto. Lu. e tū fà to-  
 Che se venisse fame à questa bestia (sto.  
 In un boccone non mi manicasse.  
 Dor. O come se' da poco, sù v'è via.  
 Sil. Doue misero me, doue debb'io  
 Volger più il piede à seguirarti, ò caro,  
 O mio fido Melampo? ho monte, e piano  
 Cercato in darno, e son già molle, e sbanco.  
 Maladetta la fera, che seguisti.  
 Ma ecco ninfa, che di lui nouella  
 Mi darà forse? ò come male inciampo.

Questa è colei, che mi da sempre noia.

Pur soffrir mi bisogna, o bella ninfa.

Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,

Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perche così mi chiami

Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta hai tu il mio cã veduto?

A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur' aspro à chi t'adora Silvio?

Chi crederia, che'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selue,

E per gli alpestri monti

Vna fera fugace, e dietro l'orme

D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,

E me, che t'amo sì fuggi, e dispregia.

Deh non seguir damma fugace, segui.

Segni amorosa, e mansueta damma.

Che senza esser cacciata,

E' già presa, e legata.

Sil. Ninfa qui venni a ricercar Melampo,

No' a perder' il tẽpo, à Dio. Dor. Deh Sil-

Crudel non mi fuggire, (uio:

Ch'io ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. Tu mi beffi Dorinda? Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,

Io sò doue è'l tuo cane.

No'l lasciasti testè dietro è una damma?

Sil. Lasciatio, e ne perdici tosto la traccia.

Dor. Hor il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter. Dor. in mio poter, ti duole

D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia dagli mi tosto.

Dor.

S E C O N D O . 61

DOR. Vè mobile fanciullo, a che son giunta.

Ch'una fera ed un can mi ti fa cara,

Ma vedi, core mio, tu non gli haurai

Senza mercede. Sil. è ben ragion, darotti?

Vò schernirla costei. DOR. che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr' hieri

La bellissima mia madre mi diede.

DOR. A me poma non mancano; porrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non hauesti à schiavo, Sil. e che vorresti?

Vn capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

DOR. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella;

Te solo Siluzio, e l'amor tuo vorrei. (tro-

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D. no al-

Sil. Sì, sì tutto te'l dono: hor dammi dunque

Caraninfa il mio cane, e la mia damma.

DOR. O se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri,

Erisspondesse à la tua lingua il core.

DOR. Ascolta bella ninfa tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non sò quel, ch'è si sia, tu vuoi, ch'io i' ami?

Et' amo quanto posso, e quanto intendo.

Tu di, ch'io son crudele, e non conosco

Quel che sia crudeltà, nè sò, che farti.

DOR. O misera Dorinda: ov'hai tu poste

Le tue speranze? onde soccorso attendi?

In beltà, che non sente ancor fiamma

Di quel Foco d'amor, ch'arde ogn'amante.

Amoroso fanciullo

Tu se' pur à me Foco, e tu non ardi,

E tu, che spiri amore, amor non senti.

T

Te sotto humana forma  
 Di bellissima madre  
 Partorì l'Alma Dea che Cipro honora ?  
 Tù hai gli strali, e' l Foco,  
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arso.  
 Giungi a gli homeri l'ali  
 Sarai nouo Cupido:  
 Se non c'hai ghiaccio il core,  
 Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore ?

Dor. S'io miro il tuo bel viso

Amore è un paradiso:

Ma s'io miro il mio core

È un' infernale ardore.

Sil. Ninfa non più parole,

Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena

E'l contentar costei, prendilo, fanne

Ciò che ti piace, chi te l'nega o vieta ?

Che vuoi tu più ? che badi ?

Dor. Tù perdi nel' arena i semi, e l'opra,

Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Nò così tosto haurai quel che tù brami

Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. No certo bella Ninfa. D. dā: i un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? D. ah, che nò oso dirlo.

Sil. Perche? D. perche ho vergogna. Sil. e pur

D. Vorrei senza parlar esser itesa. (il chiedi.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non hauresti

Vergogna di riceuerlo? Dor. se darlo

Tu mi prommetti, i' te' ldirò. Sil. prometto

Ma vò che tu me' l dica. D. ah nò m'intēdi

Sil-

*Silvio mio ben ; t'intenderei pur io ,  
 S' a me il diceffi tu . Sil . più scaltra certo  
 Se' tu di mè . Dor . Più calda Silvio , e meno  
 Di tè crudele io sono . Sil . à dirti il vero  
 Io non son indouin ; parla se vuoi  
 Esser intesa . Dor . ò misera , vn di quelli ,  
 Che ti dà la tua madre . Sil . vna guanciata ?  
 Dor . Vna guanciata a chi i' adora Silvio ?  
 Sil . Ma carezzar con queste ella souente  
 Mi suole . Dor . ah sò ben' io , che nò è vero .  
 E t' ai' hor non ti bacia ? Sil . nè mi bacia ,  
 Nè vuol ch' altri mi baci .  
 Forse vorresti tu per pegno vn baccio ?  
 Tu non rispondi ? il tuo rossor i' accusa .  
 Certo mi son' apposto i' son contento ;  
 Ma dāmi cò la preda il cā tu prima . (mettò .  
 Do . Me' l' prometti tu , Silvio ? Sil . l' ter pro  
 Dor . E me l' attenderai ? Sil . si ti dich' io .  
 Nò mi dar più tormēto . Dor . esci , Lupino  
 Lupino , ancor non odi ? Lu . oh se' noioso .  
 Chi chiama ? oh vēgo , vēgo ; io nò dormiua ,  
 Nò certo il cā dormiua . D . ecco il tuo cane  
 Silvio , che più di tè cortese in queste .  
 Sil . O come sò cōtēto . D . in queste braccia ,  
 Che tanto sprezzzi tu , venne a posarsi .  
 Sil . O dolcissimo mio fido Melampo ,  
 Dor . Cari hauēdo i miei baci , e i miei sospiri .  
 Sil . Bacciar ti voglio mille volte , e mille .  
 T' i se' fatto alcun mal forse correndo ?  
 Dor . Auenturoso can , perche non posso  
 Cangiar teco mia sorte , à che son giunta .  
 Che fin d' vn can la Gelosia m' accora .  
 Ma tu Lupin t' inuita verso la caccia ,  
 Che frà poco io ti seguo . Lu . Io vò padronà .*



## SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

**T** V non hai alcun male: al rimanente:  
 Ou'è la damma che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viua, ò morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viua può, se'l can l'uccise?

D. Ma se'l cã nõ l'uccise? Sil. è dunq. viua?

D. Viua. Sil. tanto più cara, e più gradita

Mi fia coteſta preda: e fu sì destro

Melampo mio, che nõ l'hà guasta, ò tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beſſi tu Dorinda, ò pur vaneggi?

Com'esser viua può, nel cor ferita?

Dor. Quella damma ſon'io,

Crudelissimo Siluio.

Che ſenZa eſſer attesa

Son da te vinta, e preſa:

Viua ſe tu m'accogli,

Morta ſe mi ti toglì.

Sil. E queſta è quella damma, e quella preda,  
 Che reſt'è mi diceui?

D. Queſta, e nõ altra oime, perche ti turbi?

Non t'è più caro hauer ninfa, che fera:

Sil. Nè t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò i odio,

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E queſto il guiderdon Siluio crudele?

E queſta la mercè, che tu mi dai

Garzon ingrato? habbi Melampo in dono

E mè con lui, che tutto,

Per ch' à me torni, t' ti rimetto, e ſolo  
 De'

S E C O N D O. 65

De' tuoi begli occhi il Sol non mi si neghè  
 Ti seguirò compagna  
 Del tuo fido Melampo assai più fida;  
 E quando sarai stanco  
 T'asciugherò la fronte,  
 E soua questo fianco,  
 Che per te mai non posa, haurai riposo.  
 Porterò l'armi, porterò la preda.  
 E se ti mancherà mai fera al bosco  
 Saetterai Dorinda: in questo petto  
 L'arco tu sempre esercitar potrai,  
 Che sol, come vorrai.  
 Il porterò tua serua,  
 Il prouerò tua preda,  
 E farò del tuo stral faretra, e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa  
 Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?  
 Ma fuggi pur, ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno  
 Più crudo hauer poss'io  
 De la fiera zia tua, del dolor mio.

S C E N A Q V A R T A.

Corisca .

O Come fauorisce i miei disegni,  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai.  
 Ed hà ragion di fauorir colei,  
 Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.  
 „ Ha ben ella gran forza, e non la chiama  
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;  
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi?  
 „ Spinandole il sentiero, i neghittosi  
 .. Sa-

Saran di rado fortunati mai,  
 Se non m'hauesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei, che potrebbe hora  
 Giouarmi una sì comoda, e sicura  
 Occasion, di ben condurre a fine (ca  
 Il mio pēsiere? hauria qualche altra scioc-  
 La sua riuual fuggita, e segni aperti  
 De la sua gelosia portando in fronte  
 Di mal occhio guazata anco l'haurebbe;  
 E male haurebbe fatto, ch'assa i meglio  
 Dal'aperto nimico altri si guarda,  
 Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio  
 E' quel ch'inganna i marinari ancora,  
 Più saggi: chi non sà finger l'amico,  
 Non è fiero nemico. hoggi vedrassi  
 Quel che sà far Corisca; ma sì sciocca  
 Non son'io già, che lei non creda amante.  
 A qualch'un'altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia a me non già, che sono  
 Maestra di quest'arte, una fanciulla  
 Tenera, e semplicetta; che pur hora  
 Spūta fuor de la buccia; in cui pur dianzi  
 Stillo le prime sue dolcezze e Amore;  
 Lungamente seguita, e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amate; e quel ch'è peggio,  
 Baciata, e ribaciata, e starà salda?  
 Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.  
 Ma vedi il mio destin come m'aita.  
 Ecco a punto Amarilli, i' vò far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## S C E N A Q V I N T A .

Amarilli, Corisca .

C A R E selue beate ,  
 E voi solinghi , e taciturni horrori ,  
 Di riposo , e di pace alberghi veri .  
 O quanto volentieri :  
 Arruiderui i' torno : e se le stelle  
 M' hauesser dato in sorte  
 Di viver a me stessa , e di far vita  
 Conforme a le mie voglie ;  
 I' già co' campi Elisi  
 Fortunato giardin de' Semidei ,  
 La vostr' ombra gentil non gangerei ?  
 „ Che se ben dritto miro  
 „ Questi beni mortali  
 „ Altro non son che mali .  
 „ Meno hà , chi più n' abonda ,  
 „ E posseduto è più che non possede .  
 „ Ricchezze nò , mà lacci  
 „ De l' altrui libertate ,  
 „ Che val ne' più verdi anni  
 „ Titolo di bellez za  
 „ O fama d' honestate ,  
 „ E' n mortal sangue nobiltà celeste .  
 „ Tante grazie del Cielo , e de la terra ,  
 „ Qui larghi , e lieti campi ,  
 „ E là felici piaggie ,  
 „ Fecondi paschi , e più fecondo armento .  
 „ Se' n tanti beni il cor non è contento ?  
 Felice pastorella ,  
 Cui cinge a pena il fianco

P o r t e -

Povera sì; ma schietta,  
 E candida gonnella:  
 Ricca sol di se stessa,  
 E de le grazie di natura adorna,  
 Che'n dolce pouertade  
 Nè pouertà conofce, nè i disagi  
 De le ricchezze sente;  
 Ma tutto quel possede  
 Per cui desio d'hauer non la tormenta:  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Co' doni di natura  
 I doni di natura anco nudrica,  
 Col latte il latte auuiua,  
 E col dolce l'api  
 Condisce il mel de le natie dolcezze.  
 Quel fonte ond' ella beue,  
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia:  
 Paga lei, pago'l mondo;  
 Per lei di nemi il Ciel s'oscura indarno,  
 E di grandine s'arma,  
 Che la sua pouertà nulla pauenta,  
 Nuda sì, ma contenta:  
 Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra  
 Cura le stà nel core.  
 Pasce le verdi herbette  
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce  
 De' suoi begli occhi il pastorello amante.  
 Non qual le destinaro  
 O gl' huomini, ò le stelle,  
 Ma qual le diede Amore.  
 E trà l'ombrose piante  
 D'un favorito lor mirteto adorno,  
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,  
 Ned

S E C O N D O. 69

Ned'ella scopre ardor, ch'egli non senta,  
Nuda sì, ma contenta.

O vera vita, che non sà, che sia  
Morire innanzi morte;

Potess'io pur cangiar teo mia sorte

Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi

Dolcissima Corisca. Cor. Chi mi chiama?

O più de gli occhi miei, più de la vita

A me cara Amarilli: e dove vai

Così soletta? Am. In nessun'altro loco?

Se non dove mi troui, e dove meglio

Capitar non potea, poiche te trouo.

Cor. Tu troui chi da te non parte mai

Amarilli mia dolce, e di te statta

Pur hor pensando, e frà mio cor dicea?

S'io son l'anima sua, come può ella

Star senza me sì lungamente; e'n questo

Tu mi se' sopraggiunta anima mia.

Ma tu non ami più la tua Corisca. (di;

Am. E perche cio? Cor. come perche? tu'l chie

Hoggi tu sposa. Am. Io sposa? Cor. sì tu spo

Ed à me no'l palesi? Am. e come posso (sa

Palesar quel, che nò m'è noio? Cor. ancora

Tu i' fingi, e mel neghi? Am. ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dūquē affermā

Ciò tu per vero? C. Anzi te'l giuro: e certo

Non ne sai nulla tu? Am. sò che promessa

Già fui, ma non sò già, che sì vicine

Sien le mie nozze. e tu da chi'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino, esso l'hà iteso

Dice da molti, e non si parla d'altro

Par che tu te ne turbi. è forse questa (so

Novella da turbarci? Am. gli è un grā pas

Coriscare già la madre mia mi disse,

Che

Che quel dì si rinasce. Cor. a miglior vita  
 Si rinasce per certo, e tu per questo  
 Viuer lieta deuresti, à che sospiri:  
 Lascia pur sospirar a quel meschino. (se  
 A. Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouos  
 Presente à ciò che'l mio fratel mi disse:  
 E poco men, che di dolor no'l vidi  
 Morire, e certo e' si moriua, s'io  
 Non l'hauesti soccorso? promettendo  
 Di sturbar queste nozze, e ben che questo  
 Dicesti sol per suo conforto, io pure  
 Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe  
 L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte.  
 Am. E come ciò faresti? Cor. ageuolmente,  
 Pur che tu ti disponga, e ci consenta.  
 Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
 Di non l'appalesar, ti scoprirei  
 Vn pensier, che nel cor gran tēpo ascondo.  
 Cor. Io palesarti mai? aprasi prima  
 La terra, e per miracolo m'inghiotta  
 Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso,  
 Ch'ì debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
 Che m'ha ì odio, e mi fugge, e ch'altra cura  
 Nō ha che i boschi, e ch'una fera, e un cane  
 Stimia piu che l'amor di mille Ninfe:  
 Mal contenta ne viuo, e poco meno  
 Che disperata: ma non oso a dirlo,  
 Sì perche l'honestà non mel comporta,  
 Sì perche al padre mio n'hò di già data.  
 E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede,  
 Che se per opra tua, ma però sempre,  
 Salua la fede mia, salua la vita,  
 E la religion, e l'honestate,  
 Troncar di questo a me sì grane nodo

Si potesser le fila . hoggi saresti  
 Tu ben la mia salute , e la mia vita .

COR. Se per questo sospiri, hai gran ragione  
 Amarilli : deh quante volte il dissi  
 Vna cosa sì bella , a chi la sprezza ?  
 Si ricca gioia , a chi non la conosce ?  
 Ma tu se' troppo saua , a dirti il vero  
 Anzi pur troppo sciocca , e che non parli ?  
 Che non ti lasci iniedere ? AM. hò vergogna .

COR. Hai un gran mal sorella , i' vorrei pri-  
 Hauer la febbre , il fistolo , la rabbia ( ma  
 Ma credi a me , la perderai tu ancora  
 Sorella mia , sì ben , basta una sola  
 Volta , che tu la superi , e rineghi .

AM. , Vergogna , che n' altrui stampò natura

Non si può rinegar : che se tu senti  
 Di cacciarla dal cor , fugge nel volto .

COR. O Amarilli mia , chi troppo saua ,  
 Tace il suo male , al fin da pazza il gri-  
 Se questo tuo pensiero hauesi prima ( da  
 Scoperto a me , saresti fuor d'impaccio -  
 Hoggi vedrai quel che sà far Corisca -  
 Ne le più saggi man , ne le più fide  
 Tu non poteui capitar . Ma quando  
 Sarai per opra mia già liberata  
 D'un cattiuo marito ; non vorrai tu  
 D'un buò amate provederti ? AM. a qsto  
 Penferemo a bell'agio . COR. veramente  
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo .  
 E tu sai pur s' hoggi è pastor di lui  
 Nè per valor , nè per sincera fede ,  
 Nè per beltà de l'amor tuo più degno .  
 E tu l' lasci morire ? ah troppo cruda  
 Senza che dir ti possa almeno , io moro .  
 Ascol-



Ascoltalo una volta. Am. ò quanto meglio  
 Farebbe a darsi pace, e la radice  
 Sueller di que' desio, ch'è senz'a speme.  
 Cor. Dagli questo conforto anzi che moia,  
 Am. Sarà più tosto vn radoppiargli affano.  
 Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.  
 Am. E di me che sarebbe, se mai questo  
 Si risapesse? Co. ò quanto hai poco core.  
 Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.  
 Cor. Amarilli selecito ti fai  
 Di macarmi tu in questo, anch'io bẽ posso  
 Giustamente mancarti a Dio. Am. Corisca  
 Non ti partir, ascolta. Cor. una parola  
 Sola non udirei, se non prometti.  
 Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo  
 Ch'ad altro nõ mi astringa. Cor. altro non  
 Am. E tu gli facci credere, che nulla (chiede.  
 Saputo io n'habbi. Cor. mostrerò che tutto  
 Habbia portato il caso. Am. e ch'idi possa  
 Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti,  
 Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.  
 Am. E breuemente si spedisca. Cor. e questo  
 Ancora si farà. Am. Nè mis'accosti (na  
 Quanto è lugo il mio dardo. C. oimè, che pe  
 M'è hoggi, il riformar cotesta tua  
 Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro  
 Membro gli leggerò, sì che sicura (glio.  
 Star ne potrai, vuoi altro? A. altro nõ vo  
 Co. E quãdo il farai tu? A. quãdo a te piace,  
 Pur che tanto di tempo hor mi conceda,  
 Ch'i' torni a casa, oue di queste nozze  
 Mi vò meglio iformar. C. vane, ma guar  
 Di farlo accorriamente, hor odi quello, (da  
 Ch'io vò pensando, ch'oggi su'l meriggio  
 Què

Qui sola frà quest' ombre, e senz' alcuna  
 De le tue ninfe, tu te'n venghi, doue  
 Mi trouerò per questo effetto anch' io,  
 Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,  
 E Fillide, e Licori, tutte mie  
 Non meno accorte, e saggie, che fedeli,  
 E segrete compagne: oue con loro  
 Facendo tu come souente suoli,  
 Il giuoco de la cieca, ageuolmente  
 Mirtillo crederà, che non per lui  
 Ma per diporio tuo ci sij venuta.  
 Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei,  
 Che quelle ninfe fossero presenti  
 Ale parole di Mirtillo, sai?  
 Cor. T' intendo, e ben' auuisi, e fia mia cura  
 Che tu di questo alcun timor non haggia.  
 Ch' io le farò sparir quando fia tempo.  
 Wartene pur, e ti ricorda in tanto  
 D' amar la tua fidissima Corisca.  
 Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace:  
 Cor. Partì ch' ella stia salda? A questa rocca  
 Maggior forza bisogna, s' a l' assalto  
 De le parole mie può far difesa,  
 Aquelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà: sol ben' anch' io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante,  
 Se ridur ci si lascia, a tal partito.  
 La stringerò ben' io con questo gioco,  
 Che non l' haurà da gioco: ed io non solo  
 Da le parole sue voglia, o non voglia  
 Potrò spiar, ma penetrar ancora  
 Fin ne l' interne viscere il suo core,  
 D Come

Come questo habbia in mano, e già padro.  
 Sia del segreto suo: farò di lei (na  
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,  
 E condurrolli à quel che bramo in guisa  
 Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente  
 Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

O Imè son morta. Sat. Ed io son viuo.  
 Cor. Torna,

Torna Amarilli mia, che presa sono.

Sat. Amarilli non t'ode à questa volta (me.

Ti cōuerrà star salda. Cor. Oimè le chio.

Sat. T'hò pur sì lungamēce attesa al varco,

Che ne la rete se' caduta, e sai *passage*

Questo non è il mantello, e' l'crin Sorella.

Cor. A me Satiro? Sat. à te non se' tu q̃lla

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maeſtra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finiti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io; ma non già q̃ ella

Satiro mio gentil, ch' à gli occhi tuoi

Vn tempo fu sì cara. Sat. hor son gentile

Si scelerata? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? Sat. hor odi marauiglia

E cosa nuoua à l'animo sincero.

E quandol' arco à Lilla, e' l'celo à Clori.

La

La veste à Dafne, ed i corturni à Silvia  
 M' inducesti à rubar, perche' l mio furto  
 Fosse di quell' amor poscia mercede,  
 Ch' à me promesso, fu donato altrui:  
 E quando la bellissima ghirlanda,  
 Che donata i' r' hauea, donasti à Niso:  
 E quando a la cauerna, al bosco, al fonte  
 Facendomi veggiar le freddè notti,  
 M'hai schernito, e beffato, alhor ti parui  
 Gentile, ah scelerata s' hor pagherai,  
 Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi  
 Vn giou. nca. Sat. tu' l dicesti à punto.

Scuotiti pur, se sai: già non tem' io  
 Che quinci hor tu mi fugga, à questa p'sa  
 Non ti varranno inganni: vn'altra volta  
 Te'n fuggisti, maluagia, ma se' l capo  
 Qui non mi lasci, in darno i' affatichi  
 D'uscirmi hoggi di m'ã. Co. deb nò negar  
 Tanto di r'epo almen, che teco i' possa (mi  
 Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.

Cor. Come vuoi tu ch' io parli, essèdo presa,  
 Lasciami. S. ch' i' ti lasci? C. I' ti promet  
 La fede mia di nò fuggir. Sat. qual fede (to  
 Perfidissima femina s' ancor osi  
 Parlar meco di fede? U' vò condurti  
 Ne la p'tiè spauenteuole cauerna  
 Di questo monte, oue non giunga mai  
 Raggio di Sol, non che vestigio humano:  
 Del resto non ti parlo il sentirai  
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
 Quello stratio di tè, che mer. iasti.

Cor. Puoi tu dir que crudèle, a q'sta chiama  
 Che ti lego già il core: à questo volto -

D 2 Che

Che fugià il tuo diletto a questa un tēp  
 Più de la vita tua cara Corisca,  
 Per cui giuravi, che ti fora stato  
 Anco dolce il morire; a questa puoi  
 Soffrir di far' oltraggio? Cielo, o Sort  
 In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
 Creder mai più, meschina? Sat. ah sceler  
 Pensi ancor d'ingannarmi? anco mi tent  
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più straz  
 Di chi t'adora, oimè non se' già ser-a,  
 Nò hai già il cor di marmo, o di macign  
 Eccomi a piedi tuoi, se mai t'offesi,  
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.  
 Per queste nerborute, e soua humane  
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inn  
 Per quello amor, che mi portasti un tēp  
 Per quella soauissima dolcezza,  
 Che irar soleui già da gli occhi miei,  
 Che tue stelle chiamau, hor son duo fon  
 Per queste amare lagrime, ti prego,  
 Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sat. La perfida m'ha messo; es' io credess  
 Solo a l'affetto, a se che sarei vinto.  
 Ma in somma io nò ti credo, tu se' trop  
 Maluagia, e'nganni più, chi più si fida  
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preghz  
 Si nasconde Corisca; tu non puoi  
 Esser da te diuersa, ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo ancor un  
 Ferma ti prego, ed una sola grazia  
 Nò mi negar almè. Sa, che grazia è q'sta  
 Cor. Che tu m'ascolti amor'vn poco. Sa fo  
 Ti pensi tu con parolette finte,

E men-

E mendicate lagrime piegarmi?

COR. Deb. Satiro cortese; e pur tu vuoi (re.)

Far di me strazio? Sa. il prouerai, viè più

COR. Sēza hauermi pietà? Sa. Sēza pietate.

COR. E'n ciò se' tu bē fermo? Sa. i' ciò bē fer

Hai tu finito ancor q̄sto incantesmo? (mo

COR. O villano, indiscreto, ed importuno;

Mezz' huomo, e mezzo capra, e tutto be-

Carogna fracidissima, e difetto (Stia

Di natura nefando; se tu credi,

Che Corisca non t'ami, il vero credi,

Che vuoi tū, ch'ami in te? q̄l tuo bel ceffo?

Quella succida barba? quell' orecchie

Caprigne? e quella putrida, e bauosa

Isdentata cauerna? Sat. O scelerata: (da?

A me questo? CO. a te q̄sto. Sa. a me ribal-

COR. A te caprone. Sat. ed io cō queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina,

Ed importuna lingua. COR. se t'accosti a

E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato

Vna vil femminuzza? in queste mani?

E nō teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?

Io ti farò. COR. che mi farai, villano?

Sat. P' ti mangierò viuua. COR. e cō qua' dēti?

Se tu nō gli hai? Sa. ò ciel come il cōporti.

Mas' io non te ne pago, vien pur via.

CO. Nō vò venir. S. Nō ci verrai, maluagia?

CO. Nò, mal tuo grado, nò. Sat. tu ci verrai.

Se mi credessi di lasciarci queste

Braccia. COR. nō ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credessi. Sat. horsi' veggiamo

Chi di noi ha più forte, e più tenace,

Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti

Le mani: nè con questo, anco potrai

Di federti, peruersa. Cor. hor' il vedremo  
 Sat. Sì certo. Cor. tira ben, Satiro, addio,  
 Piaccati il collo. Sat. oimè dolēte, ah! la ssa  
 Oimè il capo, oimè il fiāco, oime la schena  
 O che fiera caduta à pena i' posso  
 Mouermi, e rileuarmene, e pur vero  
 E, ch' ella fugga, e qui rimanga il teschio?  
 O marauiglia inusitata: ò ninfe,  
 O pastoris accorrete, e ammirate  
 Il magico stupor di chi se'n fugge,  
 E viue senza capo, ò come è lieue.  
 Quanto hà poco ceruello; e come il sangue  
 Fuor nõ ne spicca? Ma che miro? ò scioc-  
 O mentecatto: senza capo lei? (co,  
 Senza capo se' tu: chi vide mai  
 Huom di tè più schernito? hor mira s' ella  
 Hà saputo fuggir, quando tu meglio  
 La pensauì tener? perfida maga:  
 Non ti bastaua hauer mentito il core,  
 E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,  
 S'anco il crin non mentiuì? ecco, Poeti,  
 Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,  
 Che pazamente voi lodate, homai  
 Arossite, insensati, e ricantando  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L'arte d'una impurissima, e maluagia  
 Incantatrice, che i sepolchri spoglia,  
 E da i fracidi teschi il crin furando.  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel, che abhorrire  
 Doueuate assai più, che di Megera  
 Le viperine, e mostruose chiome.  
 Amanti hor non son questi i vostri nodi?  
 Mirate, e vergognateui meschini.

E se

**E** se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur quì ritenuti, homa i ciascuno  
 Potria senza sospiri, e senza pianto  
 Ricouerar' il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue Vergogne? certo  
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch'è là sù con tante stelle  
 Ornamento del Ciel, come fie questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei,  
 Che la portaua eternamente infame.

## C H O R O.

**A** H ben fù di colei graue l'errore,  
 ( Cagion del nostro male )  
 Che le leggi santissime d' Amore  
 Di se mancando, offese:  
 Poscia, ch'indi s'accese  
 De gli immortali Dei l'ira mortale,  
 Che per lagrime, e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non lague,  
 Così la fe d'ogni virtù radice  
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio  
 La sù si tien in pregio,  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa vostra natura,  
 L'eterno amante ha cura.  
 Ciechi mortali voi, che tanta sete  
 Di possedere hauete.  
 L'urna amata guardando,  
 D'un cadauero d'or, quasi nud'ombra,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errado:  
 Qual' amore, ò vaghezza  
 D'una mortal bellezza il cor v'ingõbra?



» Le ricchezze, e i tesori  
 » Son insensati amori: il vero e viuo  
 » Amor del' alma, e l' Alma: ogn' altro  
 » Perche d'amare è priuo (ge  
 » Degno non è de l'amoroso affetto,  
 » L'anima perche sola è riamante,  
 » Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben è soaue cosa  
 Quel bacio, che si prende  
 Da una vermiglia, e delicata rosa  
 Di bella guancia e pur, ch'l vero inten  
 Com'intendete voi,  
 Auuenturosi amanti, che'l prouate:  
 Dirà, che quello ha morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende,  
 Ma i colpi di due labra innamorate,  
 Quando a ferir si va bocca con bocca,  
 E che in vn punto scocca  
 Amor con soauissima vendetta  
 L'una, e l'altra saetta;  
 Son veri baci, oue con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si coglie,  
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra  
 O seno, o fronte, o mano vnqua non fia  
 Che parte alcuna in bella donna baci  
 Che baciatrice sia,  
 Se non la bocca: oue l'un'alma, e l'alt  
 Corre, e si bacia anch'ella, e con viuac  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini:  
 Sì che parlan ira loro  
 Quelli animati, e spiritosi baci  
 Gran cose in picciol suono,

E se

SECONDO. 81

Segreti dolciſſimi, che ſono  
A lor ſolo paleſi, altrui celati.  
Tal gioi a amando proua, anzi tal vita  
Alma con alma unita;  
E ſon come d'amor baci baciati,  
Gli inconiri di duo cori amanti amati.



D 5 ATT<sup>o</sup>

82  
ATTO TERZO  
SCENA PRIMA.



MIRTILLO.



PRIMAVERA *giouen*  
*del'anno,*  
*Bella madre di fiori,*  
*D'herbe nouelle, e di nou*  
*amori*

*Tù torni ben, ma teco*  
*Non tornano i sereni,*  
*E fortunati di de le mie gioie :*  
*Tù torni ben, tu torni,*  
*Ma teco altro non torna,*  
*Che del perduto mio caro tesoro,*  
*La rimembranza misera, e dolente,*  
*Tu*

Tu quella se' tu quella,  
 Ch'eripur dianzi sì vezzosa, e bella?  
 Ma non son' io già quel ch'un tēpo fui  
 Sì caro à gli occhi altrui.  
 O dolcezze amarissime d'amore  
 Quanto, à più duro perderui, che mai  
 Non v'hauerè prouate, ò possedute,  
 Come saria l'amor felice stato,  
Se'l già goduto ben non si perdesse,  
O quando egli si perde,  
 Ogni memoria ancora  
Del dileguato ben si dileguasse.  
 Ma se le mie speranze hoggi non sono,  
 Com'è l'usato lor, di fragil vetro,  
 O se maggior del vero,  
 Non fa la speme il desiar souerchio,  
 Qui pur vedrò colei,  
 Ch'è' l Sol degli occhi miei:  
 Es' altri non m'inganna,  
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
 Fermar il piè fugace.  
 Qui pur da le dolcezze  
 Di quel bel volto haurà soaue cibo,  
 Nel suo lungo digiun l'auida vista:  
 Qui pur vedrò quell'empia  
 Girar inuerso me le luci altere,  
 Se non dolci, almen fere.  
 E se non carche d'amorosa gioia,  
 Si crude almen, ch'io moia.  
 O lungamente sospirato in vano  
 Auenturoso di, se dopò tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi Amor, di veder hoggi  
 Ne' begli occhi di lei,

Girar sereno il Sol de gli occhi miei,  
 Ma qui mandommi Ergasto, oue mi disse  
 Ch'esser doueano insieme  
 Corisca, e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco de la cieca; e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che lamia cieca voglia,  
 Che va con l'altrui scorta  
 Cercand la sua luce, e non la troua;  
 O pur fraposto a le dolcezze mie,  
 Vn qualche amaro intoppo  
 Nò habbia il mio destino inuido, e crud  
 Questa lunga dimora  
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingòbra  
 „ Ch' un secolo a gli amanti  
 „ Par ogn' hora, che tardi, ogni momento  
 „ Quell' aspettato ben, che fa contento.  
 „ Ma chi sa? troppo tardi  
 Son fors'io giuio, e qui m'haurà Coris  
 Fors'io anco indarno lungamente att  
 Fui pur anco sollecito a partirmi.  
 Oimè se questo è vero, io vò morire.

## SCENA SECONDA

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ni  
 fe, Corisca.

Am. **E**cco la cieca. Mir. ecco a pur  
 ah! vista.

Am. Hor, che si tarda? Mir. ah! voce  
 m'hai punto.

E sanato in vn punto.

Am. Oue seie? che fate: e tu Lisetta.

Che sà bramau il gioco de la cieca,  
 Ch

Che badi? è tu Corisca oue se' ita?

Mir. Hor sì, che si può dire,

Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

Am. Ascoltatemi voi,

Che'l sēzier mi scorgete, e quinci, e quindi

Mi tenete per man, come sien giunta

L'altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,

Ou' è maggior il vano, e quiui sola

Lasciandomi nel mezo,

Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme

Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio

Qual mi possa venir da questo gioco

Comodità, che'l mio desire adempia:

Ne sò veder Corisca,

Ch'è la mia Tramontana, il Ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste

Di non far aliro, che bendarmi gli occhi

Pazzarelle, che sete. Hor cominciamo.

Cho. „ Cieco Amor, non ti cred'io.

„ Ma fai cieco'l desio

„ Di che ti crede;

„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.

Cieco, d'no, mi tenti in vano,

E per girri lontano

Cieco m'allargo.

Che così cieco ancor vedi più d'Argo.

Così cieco m'annodasti,

E cieco m'ingannasti,

Hor che vò sciolto,

Se ti credessi più, sarei ben stolto.

Fuggi, e scherza pur se sai,

Già non fara' tu mai

Ch'è n

Ch' à temi fidi ,  
Perche non sai scherzar se non ancidi .

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate dal rischio : *pauil.*

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima .

Toccatemi, accostateui, che sempre

Non ve n' andrete sciolte .

Mir. O sommi Dei che miro? ò doue sono .

In Cielo, o' n terra? ò Cieli ,

I vostri eterni giri

Han sì dolce armonia? le vostre stelle

Han sì leggiadri aspetti .

Cho. Ma tu, perfido cieco

Michi ami à scherzar teco .

Ed ecco scherzo .

E col piè fuggo, e con la man ti sferzo .

E corro, e ti percoto .

E tu t'aggiri à uoto .

Ti pungo adhora adhora ,

Nè tu mi prendi ancora ,

O cieco Amore ,

Perche libero hò il core .

Am. In buona fè, Licori ,

Ch' i' mi pensai d' hauer ti presa, e trouo

D' hauer presa una pianta ,

Sento ben che tu ridi .

Mir. Deh foss' io quella pianta .

Hor non uegg' io Corisca

Frà quelle fratie ascosa? e dessa certo :

E non sò che m' accenna ,

Che non intendo, e pur m' accenna ancora

Cho. Sciolto cor fà piè fugace :

O lusinghier fallace

Ancor m' alleiti

A' tuo?

A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' dilati?  
 E pur di nuouo i' riedo,  
 E giro, e fuggo, e fiedo,  
 E iorno, e non mi prendi,  
 E sempre in van m'attendi;  
 O cieco Amore,  
 Perche libero hò il core.

Am. Ofusti suelta, maladetta pianta,  
 Che pur anco ti prendo  
 Quantunque vn'altra abbrancolar mi sè.  
 Forse ch' i' non credei ( bri:  
 D'hauer ti franca à questa volta Elisa?

Mir. E pur' anco non cessa  
 D'accennarmi Corisca: e s'è sdegnosa,  
 Che sembra minacciar, vorrebbe forse,  
 Che mi mischiafsi anch'io tra quelle Nin-

Am. Dunque giocar debb'io ( fe.  
 Tutto hoggi con le piante.

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado a' par-  
 Ed esca de la buca, ( li.  
 Prendila da pochissimo, che badi,  
 Ch'ella ti corra in braccio?  
 O lasciati almen prendere, s'è dammi  
 Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mals'accorda  
 L'animo col desio,  
 Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:  
 Che son già stanca, e per mia fè voi sete  
 Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Ch. Mira nume trionfante,  
 A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo,  
 Eccol hoggi deriso, eccol battuto.



88 . . . A T T O

Si come a i rai del Sole

Cieca nottola suole,

C'hà mille augei d'intorno,

Che le fan guerra, e scorno.

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s'erger, e si rannicchi

Così se' tu beffato

Amore in ogni lato,

Chi'l tergo, e chi le gote

Ti stimola, e percore,

E poco vale,

Perche stendi gli artigli, o batti l'ale.

Gioco dolce ha pania amara,

» E ben l'impara

» Augèl, che vis'inuesca,

» Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

## SCENA TERZA

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A. Fè r'hò colta, Aglauro:

Tu vidi fuggir? t'abbraccierò sì st

Cor. Certamente se contra

Non glie l'havesi a l'improuiso *spint*

Con sì grand'vito, i' faticaua in van

Per far ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli. se' dessa, o non se' de

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel ces

Torno per offeruar ciò, che ne segue. C

Am. Hor ti conosco sì in se' Corisca,

Che se' sì grande, e senza chioma; a pu

Altra, che te non volèu'io per dartz

De le pugna a mio senno.

Ho

Hor te questo, e quest'altro,  
 E quest'anco, e poi questo: ancor nò parli?  
 Ma se tū mi legasti, anco mi sciogli.

E fà tosto cor mio,  
 Ch' i' vò poi darti il più soaue bacio,  
 Ch' aressi mai, che tardi?  
 Par che la man ti tremi? se' sì stanca?  
 Mettiti i denti, se non puoi con l'ugna.

O quanto se' melensa:  
 Ma lascia far' a me, che da me stessa,

Mi leuerò d'impaccio,  
 Hor vè con quanti nodi,  
 Mi legasti tū stretta?

Se può toccar' a te l'esser la cieca.  
 Son pur ecco sbendata, oimè, che veggio?  
 Lasciami traditor, oimè, son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. Am. lasciami di-  
 Lasciami, così dunque (co.

Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,  
 Ah perfide, oue sete?

Lasciami traditor. Mir. ecco ti lascio.

Am. Quest' è vn'ingano di Corisca, hor toglì  
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?

Mira almen la mia morte, ecco mi passo  
 Con questo dardo il petto. Am. oimè che

Mir. Quel, che forse ti pesa, (fai?  
 Ch' altrui faccia per te, ninfa crudele.

Am. Oimè son quasi morta.

Mir. E se quest' opra a la tua man si deue,  
 Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben' il meriteresti, e chi t'ha dato  
 Cotanto ardir profoniuoso? Mir. Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.  
 Mir.

Mir. Dunque in me credi amore  
 Poi che discreto fui, che se prendesti  
 Tù prima me, son io tanto men degno  
 D'esser da te di villania notato,  
 Quanto con sì vezzosa  
 Comodità d'esser ardito, e quando  
 Porei le leggi usar teco d'Amore,  
 Fui però sì discreto,  
 Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Nò mi rimproverar quel che sei cieco

Mir. Ah, che tanto più cieco  
 Son'io di te, quanto più sono amante.

Am., Preghi, e lusinghe, e non insidie, e fu  
 Usa il discreto amante.

Mir. Come seluaggia fera  
 Cacciata da la fame  
 Esce dal bosco, e'l peregrino assale  
 Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi viuo  
 Poiche l'amato cibo  
 O tua fierezza, ò mio destin mi nega  
 Se famelico amante  
 Vscendo hoggi de' boschi, on'io soffer  
 Digiun misero, e lungo  
 Quello scampo tentai per mia salute.  
 Che mi dettò necessità d'Amore,  
 Non incolpar già me, ninfa crudele,  
 Te sola pur in colpa:  
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe  
 E ciò da me non aspettaesti mai.  
 Tu sola tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser poteu

La

Lasciando di seguir chi ti fuggiua,  
 Pur sai ch'n van mi segui,  
 Che vuoi da me? Mir. ch'una sola fiata  
 Degni almē d'ascoltarmi anzi, ch'io moia  
 Am. Buon per te, che la grazia  
 Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta,  
 Vattienne dunque. Mir. ah Ninfa.  
 Quel che t'hò detto a pena  
 E una minuta stilla,  
 Del' infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto ascolta, crada,  
 Di chi si vol morir gli ultimi accenti.  
 Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio.  
 Son contenta d'udirte?  
 Ma vè, con questi leggi?  
 Di poco, e tosto parti, e più non torna.  
 Mir. In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell' immenso desio, che se con altro  
 Misurar si potesse,  
 Che con pensiero humano,  
 Apena il capiria, ciò che capire  
 Puote in pensier humano,  
 Ch' i' i' ami, e t'ami più de la mia vita.  
 Se tu nol sai crudele,  
 Chiedilo à queste selue,  
 Che re'l diranno; e tel diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi  
 Di questi alpestri monti; *virgulta*  
 Ch'io hò sì spesse volte  
 Inteneriti al suon de' mie' lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede

Del' amor mio, dou' è bellezza tanta  
 Mira quante vaghezze ha'l Ciel sereno  
 Quante la terra; e tutte  
 Raccogli in picciol giro, indi vedrai  
 L'alta necessità de l' arder mio.  
 E comel' acqua scende, e'l foco sale  
 Per sua natura, e l'aria  
 Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira  
 Così naturalmente a tes'inchina,  
 Come a suo bene il mio pensiero, e cor  
 A le bellezze amate  
 Con ogni affetto suo l'anima mia;  
 E chi di trauiarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
 Prima torcer poria  
 Da l'usato camino, e Cielo, e Terra  
 Ed Acqua, ed Aria, e Foco,  
 E tutto trar da le sue sedi il Mondo  
 Ma perche mi comandi,  
 Ch'io dica poco ( ah cruda )  
 Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro  
 E men farò morendo,  
 S'io miro a ql, che del mio stratio br  
 Ma farò quello, oimè, che sol m'at  
 Miseramente amando.  
 Ma poi che sarò morto, anima cruda  
 Haurai tu almen pietà de le mie per  
 Deh bella, e cara, e sì soave un tem  
 Cagion del viuer mio, mentre a Dio  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle Stelle amoroze,  
 Come le vidi mai così tranquille,  
 E piene di pietà prima, ch'io moia  
 Che'l morir mi sia dolce.

E di

E dritto è ben, che semi furo vn tempo  
Dolci segni di vita, hor sien di morte

Que' begli occhi amorosi,

E quel soaue sguardo,

Che mi scorse ad amare,

Mi scorga anco a morire;

E chi fu l'alba mia

Del mio cadente dì, l'Espero hor sia.

Ma tu più che mai dura,

Fauilla di pietà non senti ancora,

Anzi t'inaspri più, quanto più prego.

Così senza parlar dunque m'ascolti?

A chi parlo, infelice, a vn muto marmo?

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almè mo-

E morir mi vedrai, (vi,

Questa è bē empio Amor miseria estrema

Che si rigida ninfa,

E del mio fin si vaga:

Perche grazia di lei

Non sia la morte mia, morte mi neghi,

Nè mi risponda, e l'armi

D'una sola sdegnosa, e cruda voce

Sdegni di proferire,

Al mio morire

Am. Se dianzi t'haues'io

Promesso di risponderti, sì come

D'ascoltarti promisi;

Qualche giusta cagion di lamentarti

Del mio silenzio hauresti.

Tu mi chiami crudele, immaginando.

Che da la ferita rimproverata

Ageuole ti sia forse il ritrarmi

Al suo contrario affetto.

Nè fatti, che l'orecchie

Così

Così non mi lusingho il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi,

Che mi dai di beltà, come mi gioua  
Il sentirmi chiamar da te crudele.

03 L'esser cruda ad ogn'altro

03 (Già no'l nego) è peccato:

03 A l'amante è virtute,

03 Ed è vera honestate

03 Quella, che'n bella donna

03 Chiami tu feritate:

Ma sia come tu vuoi peccato, e biasim

L'esser cruda à l'amante, hor quãdo

Ti fu cruda Amarilli?

Forse allor, che giustizia

Stato sarebbe il non usar pietate?

E pur reco l'usai,

Tanto ch' à dura morte i' ti sottrasti

Io dico a l'hor, che tu fra nobil coro

Di vergini pudiche,

Libidinoso amante,

Sotto l'abito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiar tra finti, ed innocenti baci

Baci impuri, e lasciati,

Che la memoria ancor se ne vergog

Ma fallo il Ciel ch' à l'hor non t'ico

E che poi conosciuto

Sdegno n'hebbi, e serbai

Da te lasciarie iuel'animo intatto

Ne lasciasti, che corresse

L'amoroso veneno al cor pudico,

Cn' al fin non violasti

Se non la sommità di queste labbra.

Bocca baciata a forza,  
 Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza  
 Ma dimmi tu, qual frutto hauresti alho-  
 Dal temerario tuo furto raccolto, (ra  
 Se t'haues's'io scoperto à quelle ninfe?  
 Non fu su l'Ebro mai  
 Si fieramente lacerato, e morto  
 Da le donne di traccia, il Tracio Orfeo,  
 Come stato da loro  
 Saressi tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei, che cruda hor chiami,  
 Ma non è cruda già quanto bisogna;  
 Che se coranto ardisci,  
 Quanto ti son crudele,  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fusti?  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella r'hò dato, in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi, ò spera.  
 Che pietate amorosa  
 Mal si da per colei,  
 Che per se non la troua,  
 Poi che l'ha data altrui.  
 Ama l'honestà mia, s'amante sei,  
 Ama la mia salute, ama la vita:  
 Troppo lungo se' tu da quel che brami.  
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,  
 E'l vendica la morte.  
 Ma più d'ogn'altro, e cõ più saldo scudo,  
 L'honestate il difende:  
 Che sdegna alma ben nata  
 Più fido guardatore  
 Hauer del proprio honore, hor dati pace  
 Dun-



Dunque Mirtillo, e guerra  
 Non far' à me, fuggi lontano, e via;  
 Se saggio se', ch' abbandonar la vita  
 Per soverchio dolore  
 Non è atto, ò pensiero  
 Di magnanimo core,  
 Ed è vera virtute.  
 Il saper si astener da quel, che piace,  
 Se quel che piace offende.  
 Mir., Non è in man di chi perde  
 L'anima il non morire. (10)  
 Am., Chis' arma di virtù, vince ogni affe-  
 Mir., Virtù non vince, oue trionfa Amore.  
 Am., Chi nò può ql che vuol, ql che può v.  
 Mir., Necessità d'amor legge nò haue. (11)  
 A., La lontananza ogni gran piaga salda.  
 M., Quel che nel cor si porta, in vā si fugge.  
 Am. Scaccerà vecchio amor nouo desio.  
 M. Si s' un'altra alma, e un' altro core haues.  
 A., consuma il tēpo finalmente Amore. (12)  
 M., Ma prima il crudo amor l' alma consu-  
 A. Così dūq. il tuo mal nò ha rimedio? (13)  
 Mir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.  
 A. La morte? Hor tū m' ascolta, e fà che leg-  
 Ti sian qste parole: ancor ch' i' sappia (14)  
 Che l' morir de gli amanti è piū tosto uso.  
 D' innamorata lingua, che desio  
 D' animo in ciò determinato, e fermo?  
 Pur se talento mai  
 E sì strano, e sì folle à te venisse,  
 Sappi, che la tua morte  
 Non men de la mia fama,  
 Che de la vita tua morte sarebbe,  
 Vivi dunque se m' ami,

Vattene, e da qui innanzi, haurò per chiaro  
 Segno che tu sù saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno,  
 Ti guarderai di capitar mi innanzi.  
 lir. O sentenza crudele,  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita, ò come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?  
 m. Horsù Mirtillo è tempo  
 Che tu te'n vada, e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti, e ti consola  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti.  
 Viue ben altri in pianti  
 Si come, tu Mirtillo, ogni ferita  
 Hà seco il suo dolore,  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.  
 lir. Misero infrà gli amanti  
 Già solo non son'io. ma son ben solo  
 Miserabile esempio  
 E de' viui, e de' morti, non potendo  
 Nè viuer, nè morire.  
 m. Hor sù partiti ~~homai. maintainat~~  
 lir. Ah dolente partita,  
 Ah fin de la mia vita,  
 Da te parto, e non moro? e pur io prouo  
 La pena de la morte,  
E sento nel partire  
Vn vitace morire,  
 Che dà vita al dolore,  
 Per far, che moia immortalmente il core.

## SCENA QUARTA

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
 Se vedessi quì dentro,  
 Come stà il cor di questa,  
 Che chi ami crudelissima Amarilli,  
 Sò ben, che tu di lei  
 Quella pietà, che da lei chiedi, haurei  
 O anime in amor troppo infelici.  
Che gioua a te cor mio, l'esser amato.  
Che gioua a me, l'hauer sì caro amato.  
 Perche crudo destino  
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?  
 E tu perche ne strigni,  
 Se ne parte il destin; perfido Amore  
 O fortunate voi fere seluagge,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'am  
 Legge humana in humana,  
 Che dai per pena de l'amar la morte.  
 Se l'peccar è sì dolce,  
 E l non peccar sì necessario, ò trop  
 Imperfetta natura,  
 Che repugni a la legge;  
 O troppo dura legge,  
 Che la natura offendi,  
 Ma che è poco ama altrui; chi l'mor  
 Piacesse pur'al Ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol penà al peccar fosse la morte  
 Santissima honestà, che sola sei  
 D'alma ben nata inuiolabil nume.

Qu

Quest' amorosa voglia,  
 Che s'uenata hò col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual' innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu, Mirtillo (anima mia) perdona  
 A chi t'è cruda, sol, doue pietosa  
 Esser non può, perdona a questa solo  
 Ne i detti, nel sembianze  
 Rigida tua nemica, ma nel core  
 Pietosissima amante,  
 E se pur hai desio di vendicarti:  
 Deh qual vèdetta hauer puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu se' il cor mio,  
 Come se' pur mal grado  
 Del Cielo, e de la terra,  
 Qual hor piagni, e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Que' sospiri il mio spirito, e quelle pene.  
 E quel dolor, che senti,  
 Son miei, non tuoi tormenti.

## CENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

Non t'asconder già più, sorella mia  
 Mischina me son discoperta. C.  
 Il tutto *inconfessabile, in carcere*  
 Ho troppo ben' inteso, or non m'apposi?  
 Non ti dissi io, ch' amauì? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi:  
 A me che t'amo sì? non t'arrossire,  
 Non t'arrossir, che questo è mal comune.

E 2 Io



Ma ne gli humani cuori,  
 Senza maestro la natura stessa  
 Di propria man l'imprime:  
 E dou' ell'acomanda,  
 Vbbidisce anco il Ciel, non che la terra.  
 m. E pur se questa legge  
 Mi togliessi la vita  
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.  
 Or. Tù se' troppo guardinga, se cotale  
 Fusser tutte le donne,  
 E cotale rispetti hauesser tutte,  
 Buon tempo adio, soggette a questa pena  
 S'imo le poche pratiche Amarilli,  
 Per quelle, che son sagge  
 Non è fatta la legge:  
 Se tutte le colpeuoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Resterebbe il paese; e se le sciocche  
 V'inciampano, è ben dritto,  
 Che'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sà celar il furto,  
 Ch'altro al fin l'honestate  
 Non è, che vn' arte di parere honesta.  
 Creda ogn'vn' a suo modo, io così credo.  
 m. Queste son vanità, Corisca mia.  
 Gran senno è lasciar tosto  
 Quel che non può tenerse.  
 Or. E chi te'l vieta sciocca?  
 Troppo breue è la vita  
 Da trappassarla con vn solo amore,  
 Troppo gli huomini auari,  
 ( O sia difetto, ò pur fierrezza loro )  
 Ci son de le lor grazie.

Viam mentre l'habbiamo :

Godiam sorella mia,

Godiam, che'l tēpo vola, e passon gli anni

Ben ristorar i danni

De la passata lor fredda vecchiezza,

Mas' in noi giouinezza

Vna volta si perde,

Mai più non si rinuerde.

Ed a canuro, e liuido semblante

Può ben trouar amor, ma non amante.

Am. Tù, come credo, in questa guisa parli

Per tentarmi, Corisca,

Più tosto, che per dir quel che ne senti,

E però s'ij pur certa.

Che se tù non mi mostri ageuol modo,

E sopra tutto honesto,

Di suggir queste nozze,

Hò fatto irreuocabile pensiero

Di più tosto morir, che macchiar mai

L'honestà mia, Corisca.

Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Femmina di costei.

Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.

Dimmi vn poco, Amarilli,

Credi tù forse, che'l tuo Siluio sia

Tanto di fede amico,

Quanto tù d'honestate.

Am. Tù mi farai ben ridere: di fede

Amico Siluio? e come?

S'è nemico d'amore?

Cor. Siluio d'amor nemico? ò semplicetta

Tù no'l conosci: e' sa far' e tacere,

Ti sò dir, io, quest'animesi chi se eh?

Non ti fidar di loro.

Non è furto d'amor tanto sicuro

Nè di tanta finezza,

Quanto quel, che s'asconde

Sotto'l vel d'honestate.

Ama dunque il tuo Siluio;

Ma non già tè, sorella.

Am. E quale è questa Dea

(Che certo esser non può donna mortale)

Che l'hà d'amore acceso? (narri-

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. Am. ò che mi

C. Conosci tu la mia Lisetta? Am. quale

Lisetta tua, la pecoraia? Cor. quella.

Am. Di tu'l vero. Cor. questa è dissa.

Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schiso

S'è d'un leggiadro amor ben proueduto.

Cor. E sai come ne spasima, e ne more d'

Ogni giorno s'infinge

D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina a punto

Sento su l'alba il maladetto corno.

Cor. E su'l fiero meriggio,

Mentre, che gli altri sono

Più feruidi ne l'opra, ed egli a l'hotta

Da' compagni s'inuola, e vien soletto

Per via nõ trita al mio giardino, ou' ella

Trà le fessure d'una siepe ombrosa,

Che'l giardin chiude i suoi sospiri ardenti.

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride, hor odì quello,

Che pensato ho di fare: anzi ho già fatto

Per tuo seruigio, io credo ben, che sappi

Che la medesima legge, che commanda

A la donna il seruar fede al suo sposo.

Mà



Hà comandato ancor, che ritrouando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
 Possa, mal grado de' parenti suoi,  
 Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante  
 Honestamente proueder si. Am. questo  
 Sò molto bene, & anco alcuno essempio  
 Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla  
 Trouati senza fe: la data fede.  
 Ricoueraron iutte. Co. hor tũ m'ascolta,  
 Lisetta mia così da me auuertita  
 Hà col fanciullo amante, e poco cauto,  
 D'esser in quello speco hoggi con lei,  
 Ordine, dato, ond'egli è 'l più contento  
 Garzon, che uina, e sol n'attende l'hora.  
 Quiui vò, che in 'l colga, io farò teco  
 Per testimon del tutto, che senz'esso  
 Vana sarebbe l'opra, e così sciolta  
 Sarai senza periglio, e con tuo honore,  
 E con honor del padre tuo, da questo  
 Sì noioso legame. Am. ò quanto bene  
 Hai pensato Corisca, hor che ci resta?  
 Cor. Quel ch'ora inuenderai, tũ bene offerua  
 Le mie parole, a mezo de lo speco  
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga  
 Sũ la man dritta, è nel cauato sasso  
 Vna, non sò ben dir, se fatta sia  
 Oper natura, ò per industria humana  
 Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno  
 Tutta vestita d'edera tenace:  
 A cui dà lume un picciolo pertugio,  
 Che d'alto s'apre: assai grato ricetta.  
 Ed a' furti d'amor commodo molto.  
 Hor tũ gli amanti preuenendo quiui



Amante mio creder farò, che seco  
 Trouar mi voglia, è nel medesim'antro  
 Dopò Amarilli manderò, la doue  
 Farò venir per più segreta strada  
 Di Diana i ministri a prender lei,  
 La qual come colpeuole a morire,  
 Sara senz'alcun dubbio condannata,  
 Spenta la mia riuale, alcun contrasto  
 Non haurò più per ispugnar Mirtillo,  
 Che per lei m'è crudele. Eccol a punto,  
 O come a tempo, i' vò tenerlo alquanto.  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore  
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

V Dite lagrimosi  
 Spirti d' Averno; udite  
 Noua sorte de pena, e di tormento,  
 Mirate crudo affetto  
In semblante pietoso.  
 La mia donna crudel più de l' Inferno:  
 Perch' una sola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia,  
E la mia vita è quasi  
Vna perpetua morte,  
 Mi comanda, ch' i' uiua.  
 Perche la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.  
 Cor. M' infingero di non l' hauer veduto,  
 Sento vna voce querula, e dolente  
 Sonar d' intorno, e non sò dir di cui,  
 E 6 Ob

Oh, se' in il mio Mirtillo ?

Mir. Così fust' io non' ombra, e poca polut.

Cor. E ben, come ti senti,  
Dapoi che lungamente ragionasti  
Con l'amata tua Donna ?

Mir. Come assetato infermo,  
Che bramò lungamente  
Il vietato licor, se mai vi giugne;  
Meschin, beve la morte,  
E spegne anzi la vita, che la sete;  
Tal' io gran tempo infermo,  
E d'amorosa sete arso, e consunto  
In duo bramati fonti,  
Che Stillan ghiaccio da l'alpestre vene  
D'un' indurato core,  
Hò beuuto il veleno,  
E spento il viuer mio,  
Piu' rosto, che' i desio.

Cor. » Tanto è possente amore.  
» Quanto da i nostri cor forza riceue  
» Caro Mirtillo; e come l'orsa suole  
» Con la lingua dar forma  
» Al' informe suo parto,  
» Che per se fora inutilmente nato?  
» Così l'amante al semplice desio,  
» Che nel suo nascimento  
» Era infermo, ed informe,  
» Dando forma, e vigore  
» Ne fà nascere amore,  
» Il qual primà nascendo  
» E delicato, e tenero bambino,  
» E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
» Ma se troppo s'auanza,  
» Diuen' aspro, e crudele;

» Ch'

Ch' al fin Mirtillo vn' inuechiato affetta  
 Si fa pena, e difetto,  
 Che s' in vn sol pensiero  
 L'anima immaginando si condensa,  
 E troppo in lui s' affisa,  
 L'amor, ch' esser dourebbe  
 Pura gioia, e dolcezza,  
 Si fa malinconia, (zia.  
 E quel, ch' è peggio, al fin morte, o paz-  
Però saggio è quel core,  
che spesso cangia amore.

Vir. Prima, che mai cangiar voglia, ò pen-  
 Cangerò vita in morte: (siero.  
 Però, che la bellissima Amarilli  
 Così, com' è crudel, com' è spietata,  
 Sola è la vita mia,  
 Ne può già sostener corporea salma,  
 Più d' un cor, più d' un' alma.

Or. O misero pastore  
 Come sai mal usare,  
 Per lo suo dritto Amore,  
 Amar chi m' odia, se seguir, chi mi fugge,  
 I' mi morrei ben prima. (ch.  
 Vir., Come l' oro nel foco,

Così la fede nel dolor s' affina,  
 Corisca mia, nè può senza fieraZZa  
 Dimostrare sua possanza,  
 Amorosa inuincibile costanza,  
 Questo solo mi resta  
 Frà tanti affanni miei dolce conforto a  
 Arda pur sempre, ò mora,  
 O languisca il cor mio,  
 A lui sien lieui pene  
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
 Stra-

110      A T T O

S'ra zio, pene, tormenti, esilio, e morte.  
 Pur che prima la vita,  
 Che questa fè si scioglia (glia.  
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar vo-  
 Cor. O bella impresa: d' valoroso amante,  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido, e pertinace.  
 Non è la maggior peste,  
 Ne' l' più fero, e mortifero veleno  
 A un' anima amorosa, da la fede.  
 Infelice quel core,  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasma d' errore, e de' più cari  
 Amorosi diletti,  
 Turbatrice importuna.  
 Dimmi, pouero amante,  
 Con questa tua folle  
 Virtù de la costanza;  
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioia che non hai?  
 La pietà che sospiri?  
 La mercè, che non speri?  
 Altro non ami al fin, se dritto miri.  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua mor  
 E sei sì forsennato, (re.  
 Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi Mirtillo.  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non trouerai chi ti gradisca, e preghi?  
 Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che'l giorr di mill' altre:

E se



Dimmi, amasti tu mai  
 Altra donna che questa?  
 Mir. Primo amor del cor mio  
 Fu la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultimo ancora.  
 Cor. Dunque, per quel ch' i veggio,  
 Non prouasti tu mai  
 Se non crudele amor, se non sdegnoso.  
 Deh s' una volta sola  
 Il prouassi soaue,  
 E cortese, e gentile,  
 Proualo vn poco, proualo, e vedrai:  
 Com' è dolce il gioire  
 Per gratissima donna, che t' adori  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudele, ed amarissima Amarilli.  
 Com' è suaue cosa  
 Tanto goder quanto ami,  
 Tanto hauer, quanto brami:  
 Sentir che la tua donna  
 Ai tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri,  
 E dica poi, ben mio.  
 Quanto son, quanto miri,  
 Tutto è mio, s' io son bella,  
 A te solo son bella; a te s' adorna  
 Questo viso, quest' oro, e questo seno:  
 In questo petto mia  
 Alberghi tu caro mio cor, non io  
 Ma questo è vn picciol riuo,  
 Rispetto à l' ampio mar de la dolcezza,  
 Che fa gustar' amore.  
 Ma non la sa ben dir, chi non le proua.  
 O mille



MIL. O mille volte fortunata, e mille,  
 Chinascè in tale stella.

COR. Ascoltami, Mirtillo,  
 (Quasi m'uscì di bocca, anima mia?  
 Vna Ninfa gentile (nota  
 Frà quante o spèghi al vèto, o a treccia an-  
 Chioma d'oro laggiadra,  
 Degna de l'amor tuo,  
 Come se' tu del suo,  
 Honor di queste selue?  
 Amor di tutti i cori:  
 Da i più degni pastori  
 In van sollecitata, in van seguita,  
 Te solo adora, ed ama  
 Più de la vita sua più del suo core,  
 Sè saggio sè, Mirtillo,  
 Tu non la sprezzeraì.  
 Come l'ombra del corpo,  
 Così questa fia sempre  
 De l'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Vbbidente ancella a tutte l'hore  
 De la notte, e del dì teco l'haurai.  
 Deh non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel, che non ti costa  
 Nè sospiri, nè pianto,  
 Nè periglio, nè tempo,  
 Vn comodo diletto,  
 Vna dolcezza à le tue voglie pronta,  
 Al appetito tuo sempre, al tuo gusto  
 Apparecchiata, oimè non è tesoro  
 Che la possa pagar; Mirtillo lascia,  
 Lascia

Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia,  
 E chi ti cerca abbraccia,  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo,  
 A te stà comandare.  
 Non è molto lontan chi ti desia  
 Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto  
 D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola una volta,  
 E poi torna al tuo solito tormento,  
 Perché sappi almen dire,  
 Com'è fatto il gioire.

Mir., Corrotto gusto ogni dolcezza arbore.

Cor. Fallo almen per dar vita  
 A chi del Sol de' tuoi begli occhi viue,  
 Crudel tu sai pur anco  
 Che cosa è pouertate,  
 E l'andar mendicando, ah se tu bramì  
 Per te stesso pietate.  
 Non la negare altrui.

Mir. Che pietà possa dare,  
 Non la potendo hauere?  
 In somma io son fermato  
 Di serbar fin ch'io viuo  
 Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia  
 Ch'ella sia stata, e fia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice:  
 O stupido Mirtillo.  
 A chi serbi in fede?  
 Non volea già contaminarti, e pens  
 Giugner a la tua pena.  
 Ma troppo se' tradito:

Ed io.

Edio, che t'amo, soffrir nol posso.

Creditù, ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, ò d'honestate?

Folle se' ben se'l credi.

Occupata è la stanza;

Misero: ed a te tocca

Pianger, quand'altri ride?

Tu non parli? se' muto?

Mit. Stà la mia vita in forse

Tra'l viuer, e'l morire,

Mentre stà in dubbio il core

Se ciò creda, ò non creda;

Però son' io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel' credi?

Mit. S' io tel credessi certo

Mi vedresti morire: e s' egli è veros

I' vò morire hor horà.

Cor. Viui, meschino, viui:

Serbatì a la vendetta.

Mit. Ma non te'l credo, e sò che non è veros

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai?

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell antro?

Quello è fido custode

De la fè, de l'honor de la tua Donna.

Quiu di te si ride:

Quiu con le tue pene

Si condiscen le gioie

Del fortunato tuo lieto riuale.

Quiu per dirti in somma,

Molto souente suole

La sua fida Amarilli

Arozzo pastorel recarsi in braccio.

Or

Or v'è piagni, e sospira: or serua fede.  
Tu n' hai cotal mercede.

Mir. Oimè: Corisca dunque.

Il ver mi narri, e pur còuien che il creda?

Cor. Quanto più vai cercando,

Tanto peggio vdirai,

E peggio trouerai.

Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso.

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Mà tu ancor il potrai

Per te stesso vedere ed hoggi a punto.

Ch' hoggi l'ordine è dato, e questa è l'ho.

Tal che se tu t'ascondi

(ra,

Trà qualch' una di queste

Frane vicino, la vedrai tu stesso

Scender nel l'antro, e indi à poco il vago.

M. S'è tosto hò da morir? C. vedila a punto,

Che per la via del Tempio

Vien pian piano scendendo

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che moua

Furtiuo il piè com' ha furtiuo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci riuedrem dappoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia,

E la vita, e la morte.

## SCENA SETTIMA.

Amarilli.

**N**on cominci mortale alcuna impresa  
Senza scorta diuina assai confusa.  
E con

E con incerto cor quinci partimmi  
 Per gire al Tēpio, onde (mercè del Cielo)  
 E ben disposta, e consolata i' torno,  
 Ch' a le preghiere mie pure, e deuote  
 M' è paruto sentir mouersi dentro  
 Vn' animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
 Và sicra Amarilli, e così voglio  
 Sicuramente andar, che'l Ciel mi guida,  
 Belle madre d' amore  
 Fauorisci colei,  
 Che'l tuo soccorso attende,  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai prouasti di tuo figlio il foco,  
 Habbi del mio pietate,  
 Scorgi, cortese Dea,  
 Con piè veloce, e scaltro  
 Il pastorello, à cui la fede ho data.  
 E tu cara spelonca,  
 Sì chiusamente nel tuo sen riceui  
 Questa serua d' Amore, che'n te fornir  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Qui non è chi mi vegga, ò chi m' ascolti.  
 O Mirtillo, Mirtillo;  
 Se di trouarmi qui segnar potessi.

## S C E N A O T T A V A .

Mirtillo.

A H pur troppo son <sup>in veglie</sup> desto, e troppo miro  
 Così nato senz'occhi,

Foss?

118      A T T O  
Foss' io più tosto, ò più tosto non nato?  
Ache fero destin serbarmi in vita,  
Per condurmi a vedere  
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
O più d'ogni infernale  
Anima tormentata,  
Tormentato Mirtillo.  
Non stare in dubbio nõ: la tua credenza  
Non sospender già più tu l'hai veduta  
Cõ gli occhi propri, e cõ gli orecchi udita:  
La tua Donna è d'altrui;  
Non per legge del mondo,  
Che la toglie ad ogni altro:  
Ma per legge d'Amore.  
Che la toglie à te solo.  
O crudele Amarilli,  
Dunque non ribastava  
Di dar' a questo Misero la morte.  
S'anco non lo schernivi?  
Con quella insidiosa, ed inconstante  
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
Gradi pur' una volta:  
Or l'ediato nome,  
Che forse ti souenne,  
Per tuo rimordimento  
Non hai voluto a parte  
De le dolcezze tue de le tue gioie,  
E'l vomitasti fuore,  
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.  
Ma che tardi, Mirtillo?  
Coei, che ti dà vita  
A te l'ha tolta, e l'hà donata altri,  
E tu viui meschino? e tu non mori?  
Mori, Mirtillo: mori

Al



A singular contesa; oue virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 Nò, che potrebbon di leggieri in questo  
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente,  
 Accorrere i pastori, ed impedirci.  
 E ricercar' ancor, che peggio fora,  
 La cagion, che mi muoue, e s'io la nego.  
 Maluagia, e s'io la fingo senza fede  
 Ne sarò riputato: e s'io la scopro,  
 D'eterna infamia rimarrà macchiato  
 De la mia donna il nome, in cui, bench'io  
 Non ami quel, che veggio; almen quell'amo.  
 Che sempre voli, e vorrò fin ch'è viua,  
 E che sperai, e che veder deurei,  
 Moia dunque l'adultero maluagio,  
 Ch' a lei l'honore, a me la vita inuiola:  
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io  
 La pena del morir. se morir bramo?  
 Ma l'homicidio al fin fatto palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrà  
 Nel medesimo periglio de l'infamia,  
 Che può venirne a questa ingrata, or entrà  
 Ne la spelonca, e qui l'assali, è buono,  
 Questo mi piace, entrerò cheto cheto  
 Sì ch'ella non mi senta: e credo bene.  
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si sarà ricourata; ond'io non voglio  
 Penetrar molto à dentro, una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta a man sinistra a punto  
 Si troua a piè del'alta scesa; qui mi  
 Più che si può tacitamente entrando



Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo, il mio nemico morto  
 A la nemica mia porterò innanzi.  
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto: e tre saranno  
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 De l'amante gradito  
 Non men, che del tradito  
 Tragedia miserabile, e funesta.  
 E sarà questo speco,  
 Ch'esser douea de le sue gioie albergo  
 Del'un, e l'altro amante.  
 E quel che più desio,  
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro.  
 Ma voi arme già tanto in van seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.  
 O Corisca, Corisca,  
 Hor si m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

## S C E N A N O N A .

Satiro .

**C**ostui crede a Corisca? e segue l'orme  
 Di lei nella spelonca d'Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto  
 Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno  
 De la sua fede in man, se tu le credi:  
 E stratta lei con più tenaci nodi,  
 F Che

Che non hebb'io quando nel crin la preli,  
 Ma nodi più possenti in lei dei doni  
 Cirio hauuto non hai, questa maluagia,  
 Nemica d'honestate hoggi a costui  
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
 Si paga il prezzo di mercato infame,  
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
 Da le parole di costui si scorge  
 Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,  
 Che vedute ha di lei, son chiari indizi  
 Ch'ella è già nello speco; hor fa un bel col.  
 Chiudi il foro dell'antro con q̄l graue (po,  
 E soprastante sasso; acciò che quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'uscita.  
 Poi vanne il Sacerdote, e' suoi ministri,  
 Per la strada del colle a pochi nota,  
 Conduci, e falla prendere; e secondo  
 La legge, e suoi misfatti al fin morire  
 E sò ben io, che data a Coridone  
 Hà la fe maritale, il qual si tace,  
 Perche teme di me, che minacciato  
 L'hò molte volie, hoggi farò ben'io,  
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
 Non vò perder più tempo, vn sodo tronco  
 Schianterò da quest'elce, a punto questo  
 Fia buono, ond'io potrò più prontamente  
 Smouer il sasso, ò come è graue, ò come  
 E ben affisso, qui bisogna il tronco  
 Spingar di forza, e penetrar si dentro,  
 Che questa mole alquanto si disuella.  
 Il consiglio fu buono, anco si faccia  
 Il medesimo di quà come s'appoggia  
 Tenacemente, e più dura l'impresa

Di

Di quel che mi pensaua , ancor non posso  
 Suellerlo , nè per urto anco piegarlo .  
 Forse il modo è qui dietro ? o pur mi mēca  
 Il solito vigor ? delle peruerse ,  
 Che machinate ? il mouerò mal grado .  
 Maladetta Corisca , e quasi dissi :  
 Quante femine hà il mondo , ò Pan Liceo .  
 O Pan che tutto se' , che tutto puoi ,  
 Mouiti a prieghi miei :  
 Fosti amante ancor tu di cor proteruo  
 Vendra ne la perfida Corisca  
 I uoi scherniti amori .  
 Così in virtù del tuo gran nume il moue .  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade .  
La mala volpe è ne la tana chiusa ,  
Hor le si darà il foco , ou' io vorrei  
Veder quante son femine maluagie  
In un incendio solo arse , e distrutte .

## C H O R O .

Come se' grande , Amore ,  
 Di natura miracolo , e del mondo .  
 Qual cor sì rozzo , ò qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente ?  
 Ma qual sì scaliro ingegno , e sì profondo  
 Il tuo valor intende ?  
 Chi sà gli ardori , che'l tuo foco accende  
 Importuni , e lasciui ,  
 Dirà spirto mortal tu regni , e viui  
 Ne la corporea salma .  
 Ma chi sà poi come a virtù l'amante  
 Si desti , e come foglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia .  
 F 2 Subito

Subito spenta ) pallido, e tremante ?  
 Dirà spirto immortale, hai tu ne l'alma  
 Il tuo, solo, e santissimo ricetto,  
 21. Raro mostro, e mirabile d'humano,  
 22. E di diuino aspetto,  
 23. Di veder cieco, e di sauer insano,  
 24. Di senso, e d'intelletto,  
 25. Di ragion, e desio confuso affetto.  
 Et tale hai tu l'impero  
 De la terra, e del Ciel, ch'a te soggiace.  
 Ma ( dirol con tua pace )  
 Miracolo più altero,  
 Hà di te il mondo, e più stupendo assai.  
 Però che quanto fai  
 Di marauiglia, e di stupor tra noi,  
 Tutto in virtù di bella donna pyoi.  
 O donna, o don del Cielo,  
 Anzi pur di colui.  
 Che'l tuo leggiadro velo,  
 Fè d'ambo creator più bel di lui.  
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?  
 Ne la sua vasta fronte,  
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,  
 Non di luce a chi'l mira,  
 Ma d'alta cecità cagione, e fonte,  
 Se sospira, o saeuella,  
 Com'irato Leon rugge, e spauenta  
 E non più Ciel, ma campo  
 Di tempestosa, ed horrida procella  
 Col fiero lampeggiar folgori auuenta.  
 Tu col soaue lampo,  
 Econ la vista angelica amorosa,  
 Di duo Soli visibili, e sereni,  
 L'anima tempestosa

Di

**D**i chi ti mira acqueti, e rassereni:  
**E** suona, e moto, e lume,  
**E** valor, e bellezza, e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
 Che l'Cielo in van presume,  
 (Se'l Cielo, o pur men bel del Paradiso)  
**D**i paraggiarsi a te cosa diuina.  
**E** ben ha gran ragione,  
 Quell'altero animale,  
 Ch'huomo s'appella, ed a cui pur s'inchina  
 Ogni cosa mortale;  
 Se mirando di te l'alta cagione  
**T**'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna  
 Non è perche discreto, o di vittoria  
 Sij tu di lui men degna,  
 Ma per maggior tua gloria,  
 Che quanto il vinto è di più pregio, tant'è  
 Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l'huomo ancor l'humanitate  
 Hoggine fà Mirtillo a chi nol crede,  
 Maravigliosa fede,  
 E mancaua ben questo al tuo valore  
 Donna di far senza speranza Amore.



126  
ATTO QUARTO.  
SCENA PRIMA.



CORISCA.



ANTO in condur la sem-  
plicita al varco  
Habbi pur dianzi il cor fis-  
so, e la mente,  
Che di pensar non mi souen-  
ne mai

De la mia cara chioma, che rapita  
M'hà quel brutto villano, e com'io possa  
Ricouerarla, ò quanto mi fu graue  
D'hauermi a riscattar cò sì grã prezzo.  
E con sì caro pegno. Ma fu forza  
Vscir di man de l'indiscreta bestia

Cbe

che quantunque egli sia più d'un coniglio  
 eufillanimo assai, m'hauria potuto:  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre  
 E fin che sangue hà ne le vene hauuto  
 Come sanfuga l'ho succhiato; hor duolsi  
 Che più non l'ami, e di doler si haurebbe  
 Giusta cagion, se mai l'hauesse amato.  
 Amar cosa inamabile non puossi.  
 Com'herba, che fu dianzi a chi la colse  
 Per uso salutifero sì cara:  
 Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,  
 E come cosa fracida s'abhorre,  
 Così costui; poi che spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui, che far ne debbo:  
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
 Hor vò veder, se Coridon è sceso  
 Ancor ne la spelonca O che fia questo?  
 Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?  
 O son ebra, ò traueggio? sò pur certo.  
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta  
 Guari non hà com'hora è chiusa? e come  
 Questa pietra sì graue, e tanto antica  
 Alo'mprouiso è ruinata a basso?  
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso  
 Con Amartili; che del resto poi  
 Poco mi curerei, douria pur egli  
 Esser giunto hoggimai, sì buona pezza  
 E che partì, se ben Lisetta intesi.  
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo  
 Così non gli habbia amēdue chiusi: amore  
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
 Scuoter non ch'una pietra, se ciò fosse.

Già non hauria potuto far *Mirtillò*  
 Più secondo il mio cor, se nel suo core  
 Fosse *Corisca* in vece d' *Amarilli*.  
 Meglio sarà, che per la via del monte  
 Mi conduca nel'antro, e'l ver n'intenda.

## SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

**E** Conosciuta certo  
 Tu non m'haueni, Linco?

Lin. Chi ti conoscerebbe

Sotto queste sì rozze horride spoglie

Per *Dorinda* gentile?

S'io fossi un fiero can, come son *Linco*

Malgrado tuo t'hauerei

Troppo ben conosciuta.

O che veggio, o che veggio.

Dor. Vn'effetto d'amor tu vedi, *Linco*

Vn'effetto d'amore

Misero, e singolare.

Lin. Vna fanciulla come tu sì molle;

E tenerella ancora;

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina;

E mi par che pur hieri ~~era~~

T'hauessi tra le braccia pargoletta;

E le tenere piante,

Reggendo i' insegnassi

A formar babbo, e mamma,

Quando a i seruigi del tuo padre i' stassi

Tu che qual damma timida soleui,

Prima, ch'amor sentissi,

Pauentar d'ogni cosa;

Cb'4



Ch' a l'improuiso si mouesse; ogn'aura,  
 Ogn'augellin, che ramo  
 Scoreffe ogni lucertola, che fuora  
 De la fratta correffe;  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire, *Satanax*

Hor vai soletta errando  
 Per montagne, e per boschi,  
 Nè di fera hai paura, nè di veltro? *Leuier on*  
 Dor., Chi è ferito d'amoroso strale, *stien*  
 „ D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,  
 Poiche di donna in huomo:  
 Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro. Linco  
 Scorger tu mi potessi:  
 Vedresti un vitto Lupo  
 Quasi agnella innocente  
 L'anima diuorarmi. (detto.)

Lin. E qual è il Lupo? Siluio. D'ah tu l'hai

Lin. E tu, poi ch'egli è Lupo,  
 In Lupa volentier ti se' cangiata;  
 Perche se non l'ha mosso il viso humano,  
 Il moua almen questo ferino, e t'ami.  
 Ma dimmi, oue trouasti  
 Questi ruuidi panni?

Dor. I ti dirò: mi mossi  
 Stamani assai per tempo  
 Verso là doue inteso hauea, che Siluio  
 A piè del'Erimanto  
 Nobilissima caccia  
 Al fier Cignale apparecchiata hauea.  
 E ne l'uscir del'Eliceto a punto,  
 Quinci non molto lunga

Del terribil cignale,  
 Smisurato di forza, e di grandezza  
 Come rapido turbo  
 D'impetuosa, e subita procella,  
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incorra  
 In poco giro, in poco tempo atterra;  
 Così a vn solo rotar di quelle zanne *dent*  
E spumose, e sanguigne,  
 Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.  
 Quante volte bramai  
 Di patteggiar con la rabbiosa fera  
 Per la vita di Siluio il sangue mio?  
 Quante volte d'accorrerui, e di fare  
 Con questo petto al suo bel petto scudo?  
 Quante volte dicea  
 Fra me stessa, perdona,  
 Fiero cignal perdona  
 Al delicato sen del mio bel Siluio.  
 Così meco parlaua  
 Sospirando, e pregando.  
 Quand'egli di squamosa, e dura scorza  
 Il suo Melampo armato  
 Contra la fera impetuoso spinse,  
 Che più superba ogn' hora  
 S'hauea fatto d'intorno  
 Di molti uccisi cani, e di feriti  
 Pastori horrida strage.  
 Linco, non potrei dirti  
 Il valor di quel cane;  
 E ben hà gran ragion Siluio se l'ama  
 Come irato Leon, che'l fiero corno  
 De l'indomito Tauro  
 Hora incontrò, hora fugga.

Una sola fiata,  
 Che nel tergo l'afferrì  
 Con le robuste branche  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;  
 Tale il forte Melampo  
 Fuggendo accortamente  
 Gli spessi giri, e le mortal'irore  
 Di quella fera mostruosa; al fine  
 L'affanno nè l'orecchia:  
 E dopò hauerla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte, e scossa *estremamente*  
 Ferma la tenne sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altronde  
 Leggermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Alhor subitamente il mio bel Siluio  
 Inuocando Diana,  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, ch'a te fu voto  
 Di sacrar, santa Dea, l'horribil teschio;  
 E'n questo dir, da la faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin da l'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato, oue confina il collo  
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale;  
 Il qual subito cadde, i' respirar  
 Vedendo Siluio mio fuor di periglio:  
 O fortunata fera,  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man, che'n vola  
 Sì dolcemente il cor da i petti humani.  
 Lin, Ma che sarà di quella fera uccisa?  
 DOI.

O desolata Arcadia, o noi meschini?  
 O, finalmente, misero, e infelice  
 Quanti ho veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.  
 Ch. Oimè, qual fia coteſto  
 Sì misero accidente,  
 Che'n se comprende ogni miseria noſtra?  
 Andiam paſtori andiamo  
 Verſo di lui, ch'a punto  
 Egli ci vien in contra, eterni numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo ſdegno?  
 Dinne Ergaſto gentile,  
 Qual fiero caſo a lamentar ti mena?  
 Che piangi? Erg. Amici cari,  
 Piango la mia, piango la voſtra, piango  
 La ruina d' Arcadia. Ch. oimè che narri  
 Erg. E caduto il ſoſtegno  
 D'ogni noſtra ſperanza.  
 Ch. Deh parlaci più chiaro.  
 Erg. La figliuola di Titiro, quel ſolo  
 Del ſuo ceppo cadente, e del cadente  
 Padre appoggio, e rampollo:  
 Quell' unica ſperanza  
 De la noſtra ſalute,  
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
 Deſtinata, e promeſſa,  
 Per liberar con le ſue nozze Arcadia:  
 Quella Ninfa celeſte,  
 Quella ſaggia Amarilli,  
 Quell' eſempio d' honore,  
 Quel fior di caſtitate,  
 Oimè, quella; ah mi ſcoppia  
 Il core a dirlo. Ch. è morta?

Erg.



Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle,  
 Nè fiamma più sincera, o men turbata.  
 Onde da questi segni  
 Mossò il cieco indouino,  
 Hoggi, disse a Montano  
 Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia  
 Hoggi, Titiro, sposa,  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze,  
O insensate, e vane  
Mente degli Indouini; e tu di dentro  
 Non men, che di fuor cieco  
 S'a Titiro l'esequie  
 In vece de le nozze haueffi detto,  
 Ti poteui ben dir certo indouino.  
 Già tutti consolati,  
 Erano i circoſtanti, e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza,  
 E partito era già Titiro, e quando  
 Furan nel Tempio horribilmente uditi  
 Di subito, e veduti  
 Sinistri auguri, e pauentosi segni,  
 Nunzi de l'ira sacra.  
 Ai quali, oimè, sì repentini, e fieri,  
 S'attonito, e confuso  
 Restasse ogn'vn, dopò sì lieti auguri  
 Pensate voi, cari pastori, in tanto  
 S'erano i Sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi,  
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimosi, e diuoti  
 Stauamo intenti a le preghiere sante,  
 Ecco il maluagio Satiro, che chiede  
 Con molta fretta, e per instante caso  
 Dal

Dal sacerdote vdienza. E perche questa  
 E, come voi sapete,  
 Mia cura fui quell'io, che l'introdussi,  
 Ed egli ( abben hà cesso  
 Da non portar altra nouella ) disse  
 Padri: s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime, e gli incensi  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura,  
 Non vi marauigliate: impuro ancora  
 E quel, che si commette  
 Hoggi contra la legge  
 Ne l'antro d' Ericina.  
 Vna perfida Ninfa  
 Con l'adultero infame iui profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe.  
 Vengan meco i ministri,  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto.  
 Ageuolmente il modo.  
 All'hora ( ò mente humana  
 Come nel tuo destino,  
 Se' tu stupida, e cieca )  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti, e buoni padri,  
 Parendo lor, che fosse  
 Trouata la cagion, che pria sospesi  
 Gli hebbe a tener nel sacrificio infausto.  
 Onde subitamente il sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose  
 Che se'n gisse col Satiro, e cattiu  
 Conducesse amendue gli amanti al Tēpio.  
 Ond'egli accompagnato  
 Da tutto il nostro choro  
 De' ministri minori

Per

Per quella via, che'l Satiro hauea mostro  
Tenebrosa, ed obliqua,  
Si condusse nel'antro.

La giouane infelice  
Forse da lo splendor de le facelle  
D'improuiso assalita, e spauentata:  
Vscendo fuor d'una riposta caua,  
Ch'è nel mezzò del'antro,  
Si prouò di fuggir, come cred'io,  
Verso cotesta usc. ta, che fu dianzi  
Dal Satiro maluagio,  
Com' e' ci disse chiusa.

Ch. Ed egli, intanto, che facea? Erg. parti

Subito, che'l sentiero  
Hebbe scorto a Nicandro.

Non si può dir fraelli,  
Quanto rimase ogn' uno  
Stupefatto, ed attonito: vedendo;

Che quella era la figlia  
Di Titiro; la quale

Non fu sì tosto presa,  
Che subito v'accorse:

Ma non saprei già dirui, onde s'uscisse.

L'animoso Mirtillo

E per ferir Nicandro,

Il dardo, ond'era armato,

Imperuoso spinse,

E se giungeua, il ferro

Là ve la mano il destinò: Nicandro

Hoggi viuò non fora.

Ma in quel medesimo punto,

Che driò l'uno il colpo,

S'arretò l'altro; o fuisse caso, o fosse

Auuedimento accorto,

Sfuggì



Sfuggì il ferro mortale,  
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;  
E ne l'hirfuta spoglia  
Non pur finì quel periglioso colpo;  
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,  
Che nol potendo ricourar, Mirtillo  
Restò cattiuo anch'egli.

Ch. E di lui che seguì? Etg. per altra via  
Nel condussero al Tempio.

Ch. E per far che? Et. per meglio trar da lui  
Di questo fatto il vero, e chi sà? forse  
Non merita impunità l'hauer tentato  
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro  
La maestà sacerdotale offesa.

Hauesfi almen potuto  
Consolarlo il meschino.

Ch. E perche non potesti?

Etg. Perche viera la legge

A i ministri minorz

Di fauellar co' rei.

Per questo sol mi sono

Dilungato da gli altri,

E per altro sentiero

Ma vò condurre al Tempio;

E con prieghi, e con lagrime deuote

Chieder al Ciel, ch'a piu sereno stato

Giri questa oscurissima procella,

A dio, cari, pastori,

Restate in pace voi co' prieghi nostri

Accompagnate i vostri.

Ch. Così farem, poi che per noi fornito

Sarà verso il buon Siluio il nostro a lei

Così deuoto officio.

O Dei del sommo Cielo.

Deb

Deh mostratevi homai

Con la pietà, non col furore eterni.

## SCENA QUARTA

Corisca.

**C**Ingetemi d'intorno  
 O trionfanti allori  
 Le vincitrici, e gloriose chiome,  
 Hoggi felicemente  
 Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto  
 Hoggi il Cielo, e la terra,  
 E la natura, e l'arte,  
 E la fortuna e'l Fato,  
 E gli amici, e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco peruerso Satiro, che canto  
 M'ha pur in odio; hammi giouato, come  
 Se parte anch'egli in favorir mi hauesse,  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo su ne la spelonca tratto,  
 Che non fù Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile, e più graue,  
 La colpa d'Amarilli: e benche seco  
 Sia preso anco Mirtillo,  
 Ciò non importa: e' fiè ben anco sciolto:  
 Che solo è de l'adultera la pena.  
 O vittoria solenne, o bel trionfo,  
 Drizzatemi un trofeo  
 Amoroſe menzogne,  
 Voi sete in questa lingua, in questo petto  
 Forze sopra natura onnipotenti.  
 Ma che tardi, Corisca?  
 Non è tempo de starsi.

Allon.

Allontanati pur, fin che la legge  
 Contra la tua rivale hoggi s'adempia.  
 Però che del suo fallo  
 Grauerà te per iscolpar se stessa;  
 E vorrà forse il Sacerdote, prima  
 Che far altro di lei,  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
 Fuggi adunque Corisca, a gran periglio  
 Va per lingua mendace  
 Chi non ha il piè fugace.  
 M'asconderò irà queste selue, e quiuz  
 Starò, fin che sia tempo  
 Di venir a goder de le mie gioie.  
 O beata Corisca,  
 Chi vide mai più fortunata impresa?

CENA QVINTA.

Nicandro, Amarilli.

3 En duro cor haurebbe; ò non haurebbe,  
 Più tosto cor, nè sentimento humano  
 Chi non hauesse del tuo mal pietate,  
 Misera Ninfa; e non sentisse affanno  
 De la sciagura tua tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò, chi più la intende.  
 Che'l veder solcattina una donzella  
 Venerabile in vista, e di sembianze  
 Celeste, e degna a cui consacri il mondo,  
 Per diuina beltà, vittime, e tempi  
 Condur vittima al Tempio, è cosa certo  
 Da non veder, se non con occhi molli.  
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,  
 Ed a che fin se' nata; e che se' figlia  
 Di

Di Titiro ; e che nuora di Montano  
 Esser doueui ; e ch' ambidue pur sono  
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari.  
 Non sò se debbia dir pastori, o padri  
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin de la tua vita,  
 Così t' apresi al rischio de la morte ;  
 Chi sà questo, e non piange, e nò se'n duole  
 Uomo non è, ma fera in volto humano.  
 Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di maluagio pensiero,  
 Si come in vista par d'opra maluagio ;  
 Men graue assai mi fora,  
 Che di graue fallire,  
 Fosse pena il morire :  
 Che ben giusto sarebbe,  
 Che douesse il mio sangue  
Lauar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del Cielo,  
 E dar suo dritto, a la giustizia humana ;  
 Così pur i' potrei  
 Quetar l'anima afflitta,  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte,  
 Mortificando i sensi,  
 Auezarmi al morire.  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors'anco a più tranquilla vita,  
 Ma troppo, oimè, Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giouane etate  
 In sì alta fortuna,  
 Il douer così subito morire,

E mo-

E morir innocente .  
 Piacesse al Ciel, che gli huomini più tosto  
 Haueffer contra te, Ninfa, peccato,  
 Che tu peccato incontra'l Cielo haueffi :  
 Ch'assai più ageuolmente hoggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome,  
 Che lui placar del violato nume,  
 Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,  
 Se non te stessa tù, misera Ninfa,  
 Dimmi non se' tù stata in loco chiuso  
 Trouata con l'adultero? e con lui  
 Sola con solo? e non se' tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Non hai la fede marital tradita?  
 Come dunque innocente? A. e pur in tato.  
 E sì graue fallir contra la legge  
 Non hò peccato, ed innocente sono.  
 Nic. Contra la legge di natura forse  
 Non hai, Ninfa, peccato: Ama se piace;  
 Ma ben hai tu peccato incontra quella  
 De gli huomini, e del Cielo; Ama felice.  
 A. Han peccato per me gli huomini, e'l Cielo,  
 Se pur è ver, che di là sù derui  
 Ogni nostra ventura.  
 Ch'altri che'l mio destino  
 Non può voler, che sia  
 Il peccato d'altrui la pena mia.  
 Nic. Ninfa, che parli, frena,  
 Frena la lingua da souerchio sdegno  
 Trasportata là, doue  
 Mente deuota a gran fatica sale.  
 Non incolpar le stelle.  
 Che noi soli a noi stessi.  
 Fabbri siam pur de le miserie nostre.



Perche poscia confusa al maggior vopo

Non habbi a restar tu, questi son sogni.

Onda di fiume torbido non laua.

Nè torto cor parla ben dritto: e doue

Il fatto accusa ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar doueni

Piu de la luce assai de gli occhi tuoi,

Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, oimè Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priua

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da vn'estrema infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. Ninfa queta il tuo core:

E se'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener i'affanno

Da la fatal tua pena.

DriZZa gli occhi nel Cielo,

Se deriui dal Cielo,

Tutto quel, che c'inconira,

O di bene, o di male,

Sol di là sù deriua: come fiume

Nasce da fonte, ò da radice pianta?

E quanto qui par male,

Doue ogni ben con molto male è mislo,

E' ben la sù, dou'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Gioue, à cui pēsiero humano

Non è nascosto: sallo

Il venerabil nume

Di quella Dea, di cui ministroi' sono,

Quanto di te m'increzca;

E ser'hò col mio dir così trafitta,

Verserà per la piaga  
 Di tua figlia il tuo sangue.  
 Padre un tempo sì dolce, e caro nome,  
 Ch' inuocar non soleua indarno mai.  
 Così le nozze fai  
 De la tua cara figlia.  
 Sposa il mattino, e vittima la sera  
 ic. Deh non penar più, Ninfa.  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?  
 E tempo homai, che ti conduca al Tempio  
 Nel mio debito vuol, che più s' indugi.  
 m. Dunque addio, care selue,  
 Care mie selue, addio,  
 Riceuete questi ultimi sospiri,  
 Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo  
Torni la mia fredd' ombra  
A le vostr' ombre amate.  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente.  
 Nè può star trà beati  
 Disperata, e dolente,  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fù misero il dì, che pria ti vidi  
 E' l' dì, che pria ti piacqui:  
 Poi che la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita assai è  
 Così pur non douea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion de la mia morte.  
 Così ( ch' il crederia )  
 Per te dannata more  
 Colei, che ti fù cruda  
 Per viver innocente.



O per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito. era pur meglio  
 O peccar, ò fuggire.  
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
 E senza frutto; e senza te, cor mio. (ri.)  
 Mi moro, oime, Mirtillo N certo ella mo  
 O meschina: accorrete.  
 Sostenerela meco, ò fiero caso,  
 Nel nome di Mirtillo  
 Hà finito il suo corso,  
 E l'amor, e'l dolor ne la sua morte  
 Hà preuenuto il ferro,  
 O misera donzella,  
 Pur viue ancora; e sento  
Al palpitante cor segni di vita.  
Portianla al fonte quì vicino, forse.  
Riuocheremo in lui,  
Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.  
 Ma chi sà, che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso.  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia pur si soccorra; e quello  
 Facciasi che conuiene  
 A la pietà presente.  
 Che del futuro sol presago è'l Cielo.

CENA SESTA.

Choro di Cacciatori, Choro di  
Pastori con Siluio.

C. O Fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide.

P. O fanciul glorioso,  
Per cui de l' Erimanto  
Giace la fera superata, e spenta,  
Che pareva viua insuperabil tanto.  
Ecco l' horribil teschio,  
Che così morto par, che morte spiri.  
Questo è'l chiaro trofeo:  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro semideo.

Celebraie pastori il suo gran nome,  
E questo di trà noi  
Sempre solenne fia, sempre festoso.

C. O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide.

GP. O fanciul glorioso,  
Che sprezzò per altrui la propria vita,  
Questo, è'l vero cammino

Di poggiar a virtute:

Però ch'innanzi a lei,

La fatica, e'l sudor poser gli Dei.

Che vuol goder de gli agi, *commoviles, agiles*

Soffra prima i disagi, *incommoviles*

Nè da riposo infruttuoso, e vile.

32 Che'l faticar abboire;  
 33 Ma da fatica, che, virtù precorre,  
 34 Nasce il vero riposo.

CC. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso;  
 Per cui le ricche piagge,  
 Priue già di cultura, e di cultori,  
 Han ricourati i lor fecondi honori.  
 Va pur sicuro, e prendi  
 Homai bifolco, il neghitoso aratro.  
 Spargi il gradito seme.  
 E'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente,  
 Non siè più che tel tronchi, è tel calpellia  
 Nè sarai per sostegno,  
 De la vita a te graue, a ltrui noioso.

CC. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,  
 Come presago di tua gloria il Cielo  
 Ala tua gloria arride, era tal forse  
 Il famoso cignale,  
 Che viuo Ercole vinse, e tal' hauresti  
 Forse ancor rù, s' egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fu già del tuo grand' auo terza,  
 Ma con le fere scherze,  
 La tua virtute giouinetta ancora,  
 Per san de' mostri in più matura etate  
 Strazio poi sanguinoso.

CC. O fanciul glorioso.

Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.  
 CP. O fanciul glorioso:  
 Come il valor con la pietate accoppi,  
 Ecco, Cintia, ecco il voto  
 Del tuo Siluio deuoto.  
 Mira il capo superbo.  
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'ar  
 Di curuo, a bianco dentro, (ma  
 Ch' emulo par de le tue corne altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso;  
 CC. O fanciul glorioso;  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridone.

S On ben io stato infin' a qui sospeso.  
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca,  
 Testè m' hà detto il Satiro temendo,  
 Non sua fauola fosse a danno mio,  
 Così da lui malignamente finta:  
 Troppo dal ver parendomi lontano,  
 Che nel medesimo loco, ou' ella meco  
 Esser douea ( se non è falso quello,  
 Che da sua parte mi recò Lisetta )  
 Si repentinamente hoggi sia stata  
 Con l' adultero colta. Ma nel vero  
 Mi par gran segno, e mi per turba assai

La bocca di quest'antro in quella guisa,  
 Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede  
 Da sì graue petron turata, e chiusa.  
 O Corisca, Ccrisca, i t'hò sentita  
 Troppo bene a la mano, ch'incappando  
 Tu così spesso, al fin ti conuenua  
 Cader senza rilieuo tanti inganni,  
 Tante perfidie tue, tante menzogne,  
 Certo douean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi a chi non fosse  
 Stato priuo di mente, e d'amor cieco.  
 Buon per me, che tardai. fu gran sventura,  
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)  
 Quel, che mi parue un fiero troppo alhora  
 Che se veniu al tempo, che prescritto  
 Da Lisetta mi fu, certo poi eu a (mi.)  
 Qualche strano accidente hoggi incòtra.  
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
 Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette?  
 Nò, che troppo l'honoro, anzi se voglio  
 Discorrer sanamente è caso degno  
 Più tosto di pietà, che di vendetta.  
 Haurai dunque pietà di che s'inganna?  
 Ingannata hà se stessa, che lasciando  
 Vn, che con pura fe l'hà sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s'è data in preda  
 Vagabondo, e straniero: che domani  
 Sarà di lei più perfido, e bugiaro,  
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
 Che seco porta la vendetta, e l'ira  
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?  
 Pur r'hà schernito; anzi honorato; ed io  
 Ho bē onde pregiarmi, hor chi mi sprezza  
 Femmina, ch'al suo mal s'è pre s'appiglia.  
E le

E le leggi non sà nè de l'amare,  
 Nè de l'esser amata; e che'l men degno  
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi Coridon, se non ti moue  
 Lo sdegno del dispregio a vendicarti,  
 Com'esser può, che non ti moua almeno  
 Il dolor de la perdita, e del danno?  
 Non hò perduta lei, che mia non era;  
 Hò ricourato me, ch'ero d'altrui.  
Ne il restar senza femmina si uana,  
E si pronta, e si ageuole a cangiarsi,  
Perdita, si può dire, e finalmente  
 Che cosa ho io perduto; una bellezza  
senza honestate: un volto senza senno;  
Vn petto senza core; un cor senz'alma;  
Vn'alma senza fede: un'ombra uana;  
Vna larua, un cadauero d'amore.  
 Che doman sarà fracido, e putente.  
 E questa si dè dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
Mancheranno le femine, se manca  
Corisca? mancheranno a Coridone  
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,  
 Com'era Coridon, di cui fù indegna;  
 Hor se volessi far quel che di lei  
 M'hà consigliato il Satiro, sò certo  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Hoggi accusassi, i' la farei morire.  
Ma non hò già sì basso cor, che basti  
Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice, ed honorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e conturbar la pace,

E la felicità d'alma ben nata,  
 S'hauesse a vendicar. hoggi Corisca  
 Per me dunque si viua, ò per dir meglio,  
 Per me non moia, e per altrui si viua,  
 Sarà la vita sua vendetta mia,  
 Viua a l'infamia sua, viua al suo drudo,  
 Poi ch'è tal, ch'io nõ l'odio; ed hò piú tosto  
Pietà di lei, che gelosia di lui.

## SCENA OTTAVA,

Silvio.

**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
 Vana oziosa, e cieca,  
 Che con impuramente,  
 E con religion stolta, e profana,  
 Ti sacra altari, e tempi,  
 Ma che tempi dissi'io? piú tosto a sila  
 D'opre sozze, e nefande,  
 Per honestar la loro  
 Empia disonestate,  
 Col titolo famoso  
 De la tua dentate.  
 Et tu sordida Dea;  
 Perche le tue vergogne,  
 Ne le verg. gne altrui si veggan meno.  
 Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.  
 Nemica di ragione:  
Machinatrice sol d'opre surriue?  
 Corrutela de l'alme;  
Calamità de gli huomini, e del mondo?  
Figlia del mar ben degna,  
 E degnamente nata

Di

Di quel perfido mostro :  
 Che con aura di speme allettatrice,  
 Prima lusinghi, e poi  
 Moui ne' petti humani  
 Tante fiere procelle  
 D'impetuosi, e torbidi desirò  
 Di pianti, e di sospiri,  
 Che madre di tempeste, e di furorò  
 Deuria chiamar il mondo,  
 E non madre d' Amore.  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' duo miseri amanti.  
 Hor vù tù, che ti vanti  
 D'esser onnipotente :  
 Vù tu perfida Dea : salua se poi  
 La vita a quella Ninfa,  
 Che tù con tue dolcezze  
 Anuelenate hai pur condotta a morte.  
 O per mè fortunato  
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,  
 Cintia, mia sola Dea :  
 Santa mi adèità, mio vero nume,  
 E così nume in terra  
 De l'anime più belle,  
 Come lume nel Cielo,  
 Più bel de l'altre Stelle,  
 Quanto son più lodeuoli, e sicuri  
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.  
Che non son quei degli infelici serui  
Di Venere impudica.  
 Vccidono i Cignali i tuoi deuoti ;  
 Ma i deuoti di lei, miseramente  
 Son da i Cignali, uccissi.



O arco mia possanza, e mio diletto:  
 Strali, inuute mie forze;  
 Hor venga in proua, venga  
 Quella vana santissima d'amore,  
 Con le sue armi effeminate: vengo  
 Al paragon di voi.  
 Che ferite, e pungete,  
 Ma che? troppo i'honoro  
 Vil pargoletto imbelle:  
 E perche tu m'intenda.  
 Ad alta voce il dico:  
 La ferza a castigarti  
 Sola mi basta. **BASTA.**  
 Chi se' tu che rispondi?  
 E che, o più tosto Amor, che cos'è d'Echo  
 Imita il sono? **SONO.**  
 A punto i' ti volea ma dimmi, certo  
 Se' tu poi desso? **ESSO.**  
 Il figlio di colei, che per Adone  
 Già sì miseramente ardea? **DEA.**  
 Come ti piace, sù: di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lasciuia ammorbà,  
 E gli elementi? **MENTI.**  
 O quanto è vano il cinguettare al vento:  
 Ven fuori, vien, nè star' ascosco. **O SO.**  
 Ed io t'hò per vigliacco; ma di lei  
 Se' leggitimo figlio,  
 O pur bastardo? **ARDO.**  
 O buon: nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred'io. **DIO.**  
 E Dio di che? del core immondo? **Mòdo.**  
 Gnaffe de l'uniuerso?  
 Quel terribil garzon; di chi ti sprezza  
 Vindico

Vindice si possente  
 E sì seuerò VERO.  
 E quali son le pene,  
 Ch' a tuoi rubelli, e contumaci dai  
 Cotanto amare? AMARE.  
 E di me, che ti sprezzo, che sarai,  
 Sa' l'cor più duro ho di diamante? AM.  
 Amante me? se' folle. (ANTE.  
 Quando sarà, che'n questo cor pudico  
 Amor alloggi? OGGI.  
 Dunque sì tosto, innamora? ORA.  
 E qual sarà colei,  
 Che far potrà, c' hoggi l'adori? DORI.  
 Dorinda forse, ò bambo  
 Vuoi dire in tua mozza fauella. ELLA.  
 Dorinda ch' odio più che Lupo Agnella.  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? IO  
 E come? e con qual armi? e con qual arco?  
 Forse co' l' tuo? COLTVO.  
 Come col mio? vuoi dir quando l'haurai  
 Con la lasciua tua corotto? ROTTO.  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e r'operalo t'è? TV.  
 O questo sì mi fa veder affatto,  
 Che tu se' ubbriaco  
 Va dormi, va; ma dimmi,  
 Doue sien queste marauiglie? qui? QVI.  
 O sciocco, ed io mi parlo.  
 Vedi come se' stato hoggi indouino.  
 Pien di vino. DIVINO.  
 Ma veggio, ò veder parmi  
 Colà posando in quel cespuglio, e starfa  
 Un non sò che di bigio.

Ch'

Ch'a Lupo s'assomiglia.  
 Ben mi par desso ed è per certo il Lupo.  
 O come è smisurato: ò per me giorno  
 Destinato a le prede: ò Dea cortese,  
 Che fauori son questi? in un dì solo  
 Triumfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa saetta,  
 Scelgo per la più rapida, e pungente  
 Di quante n'habbia la faretra mia.  
 A te la raccomando.  
 Leuala tu, saettatrice eterna,  
 Di man de la fortuna; e ne la fera.  
 Co'l tuo nume infallibile la dirizza.  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo.  
 Colpo caduto a punto,  
 Doue l'occhio, e la man l'hà destinato.  
 Deh haueffi il mio dardo,  
 Per espedirlo a un tratto,  
 Prima, che mi s'inuoli, e s'rinse lui;  
 Ma non hauendo altr'arme,  
 Il ferirò con quelle de la terra,  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi.  
 Ch'a pena vn qui ne trouo:  
 Ma che vò io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il uà a ferir nel viuo. Oimè, che veggio?  
 Oimè, Siluio infelice  
 Oimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito vn pastor sotto la scorza  
 D'un Lupo, ò fiero caso: ò acerbo

Da voler sempre misero, e dolente:  
 E mi par di conoscerlo il meschino,  
 E Linco è seco, che l' sostiene, e regge!  
 O funesta saetta, ò voro infauſto:  
 E tu, che la ſcorgeſti,  
 E tu, che l' eſaudìſti  
 Numa di lei più infauſto, e più funeſto.  
 Io di que reo de l' altrui ſangue? io di que  
 Cagion de l' altrui morte? io che fui dianzi.  
 Per la ſalute altrui,  
 Si lar go ſprezzator de la mia vita,  
 Sprezzator del mio ſangue?  
 Va, getta l' armi, e ſenza gloria viui,  
 Profano cacciator, profano arciero,  
 Ma eccolo infelice.  
 Di te però men infelice affai.

SCENA NONA.

Linco, Siluio, Dorinda.

**R**eggiti, figlia mia,  
 Reggiti tuita pur ſu queſte braccia  
 Infelice Dorinda. Sil. Oimè Dorinda?  
 Son morto. DOR. ò Linco, Linco,  
 O mio ſecondo padre.  
 Sil. E' Dorinda per certo. ai voce, ai viſta.  
 DOR. Ben era, Linco, il ſoſtener Dorinda  
 Vfficio a te fatale.  
 Accoglieſti i ſingulti  
 Primi del mio natale,  
 Accorr ai tu forſ' anto,  
 Gli ultimi de la morte,  
 E cotèſte tue braccia, che pietoſe

Ma

*Mi fur già culla, hor mi saran feretro.*

*Lin. O figlia a me più cara,*

*Che se figlia mi fussi; io non ti posso*

*Risponder: che'l dolore*

*Ogni mio detto in lagrime dissolue.*

*Sil. O terra, che nò t'apri, e non m'inggiotti!*

*Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,*

*Pietosissimo Linceo,*

*Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.*

*Sil. Ai, che dura mercede*

*Ricevi del tuo Amor, misera Ninfa,*

*Lin. Fà buon'animo figlia,*

*Che la tua piaga non sarà mortale.*

*Dor. Ma Dorinda mortale.*

*Sarà ben tosto morta.*

*Sapesti almen, chi m'hà così piagata.*

*Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa.*

*» Che per vendetta mai non sanò piaga.*

*Sil. Ma che fai qui? che tardi?*

*Soffrirai tu ch'ella ti veggia? baurai*

*Tanto cor, tanta fronte?*

*Fuggi la pena meritata, Siluio.*

*Di quella vista ultr'ice.*

*Fuggi il giusto coltel de la sua voce,*

*Ah che non posso, e non sò come, ò quale*

*Necessità fatale,*

*A forza mi ritegna, e mi sospinga*

*Più verso quel, che più fuggir deurei.*

*Dor. Così dunque debb'io*

*Morir senza saper, chi mi dà morte?*

*Lin. Siluio t'ha dato morte.*

*Dor. Siluio? oimè, che ne sai?*

*Lin. Riconosco il suo strale.*

*Dor. O dolce uscir di vita.*

*Se*

Se Siluio m'ha ferita  
 in. Eccolo a punto in atto.  
 Ed in sembianze tal, che da se stesso  
 Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,  
 Siluio, che se' punito  
 Dimenandoti sì per queste selue,  
 Con cotesto tuo arco;  
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
 C'hai fatto un colpo da maestro, dimmi  
 Tu, che viui da Siluio, e non da Linco,  
 Questo colpo, che hai fatto sì leggiadro,  
 E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?  
 O fanciul troppo saggio,  
 Hauesti tu creduto  
 A questo pazzo vecchio.  
 Rispondimi infelice,  
 Qual vita fia la tua, se costei more?  
 Sò ben, che tu dirai  
 Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo,  
 Quasi non sia tua colpa il saettare,  
 Da fanciul vagabondo, e non curante,  
 Senza veder s'huomo saetti, ò fera.  
Qual cappar, per tua vita, ò qual bifolco  
 Non vedesti coperto  
 Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,  
 Che coglie acerbo il senno,  
 Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto.  
 Credi tu, garzon vano,  
 Che questo caso, a caso, hoggi ti sia  
 Così incontrato? ò come male auuisti?  
 Senza nume diuin questi accidenti  
 Si mostruosi, e noui  
 Non auuengono a gli huomini, non vedi  
 Che'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto  
Fastoso, insopportabile dispregio  
E' amor, del modo, e d'ogni affetto humana

- Non piace à i sommi Dei  
L'hauer compagni in terra,  
Nè piace lor ne la virtute ancora  
Tanta alterezza. Or tu se' muto si?  
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DOT. Siluio, lascia dir Linco:  
Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore  
Tu habbi signoria sopra Dorinda  
E di vita, e di morte,  
Se tu mi saettasti,  
Quel ch'è tuo saettasti,  
E feristi quel segno,  
Ch'è proprio del tuo strale.  
Quelle mani a ferirmi  
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.  
Ecco, Siluio, colei, che'n odio hai tanto?  
Eccola in quella guisa,  
Che la voleui a punto  
Bramastila ferir ferita l'hai:  
Bramastila tua preda, eccola preda?  
Bramastila al fin morta eccola a morte?  
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!  
Ah cor senza pietà, tu non credesti  
La piaga, che per te me fece Amore.  
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?  
Non hai creduto il sangue,  
Ch'i versaua da gli occhi;  
Crederai questo, che l'mio fianco versa?  
Ma se con la pietà non è in te spenia,  
Gentilezza, e valor, che teco nacque.

Non

Non mi negar, ti prego,  
 Anima cruda sì, ma però bella )  
 Non mi negar a l'ultimo sospirto  
In tuo solo sospir. beata morte:  
Se l'addolcissi tu con questa sola  
Voce cortese, e pia,  
Va in pace, anima mia.

Dorinda: ah dirò mia, se mia non sei  
 Se non quando ti perdo? e quando morte  
 Da me riceui; e mia non fosti allhora  
 Ch'è ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò, che mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte;  
 E se mia non sarai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte;  
 Tutto quel che'n me vedi  
 Avendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancisi,  
 E tu con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele, ed io  
 Altro da te che crudeltà non bramo  
 Ti dispregzai superbo;  
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,  
Riuerente t'adoro,  
E ti chieggio perdon, ma non già vita,  
 Ecco gli strali, e l'arco;  
 Ma non ferir già tu gli ocelli, o le mani  
 Colpeuoli ministri  
 D'innocente voler, ferisci il petto,  
 Ferisci questo mostro  
 Di pietate, e d'Amore aspro nemico  
 Ferisci questo cor, che ti fù crudo  
 Eccoti il petto ignudo.  
 Dor. Ferir quel petto, Silvio?

Non



Non bisognaua a gli occhi miei scouribile  
 S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.  
 O bellissimo scoglio,  
 Già da l'onda, e dal vento  
 De le lagrime mie, de' miei sospiri  
 Si spesso in van percossi,  
 E' pur ver, che tū spiri?  
 E che senti pietate, ò pur m'inganno?  
 Ma s'ij tū pure ò petto molle, ò marmo  
 Già non vò, che m'inganni  
 D'un candido alabastro il bel sembiante  
 Come qual d'una fera  
 Hoggi ingannato hà il tuo signore, e mi  
 Ferir io tè? te pur ferisca Amore;  
 Che vendetta maggiore  
 Non sò bramar, che di vederti amant.  
 Sia benedetto il dì, che da prim'arsi;  
 Benedette le lagrime, e i martiri:  
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio  
 Ma tū, Silvio coriese,  
 Che r'inchini a colei,  
 Di cui tū signor sei,  
 Deh non istar' in atto  
 Di seruo, ò se pur seruo  
 Di Dorinda esser vuoi,  
 Ergiti a i cenni suoi.  
 Questo sia di tua fede il primo pegno;  
 Il secondo, che viui,  
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto  
 In te viurà il cor mio,  
 Nè, pur che viui tū, morir poss'io.  
 E se'n giusto ti par, ch'oggi impunita  
 Resti la mia ferita,  
 Chi la fe si punisca:

Fella quell'arco: e sol quell'arco pera  
Soura quell'homicida,

Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

in. O sentenza giustissima, e cortese.

il. E così fia, tu dunque

La pena pagherai legno funesto.

E perche tu de l'altrui vita il filo

Mai più nò rōpa, ecco te rōpo, e snervo?

E qual fosti a la selua

Ti rendo inutil tronco.

E voi strali di lui, che'l fianco aperse

De la mia cara donna; e per natura,

E per maluagità forse fratelli.

Non rimarrete interi.

Non più strali, ò quadrella, (mate,

Ma verghe in van pennute, in vano ar-

Ferri tarpati, e disarmati vanni.

Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi

In suon d'Echo indouina.

O nume domator d'huomini, e Dei,

Già nemico, hor Signore

Di tutti i pensier miei;

Se la tua gloria stimi

D'hauer domato un cor superbo, e duro

Difendimi, ti prego,

Da l'empio stral di morte,

Che con un colpo solo

Anciderà Dorinda, e con Dorinda

Silvio da te pur vinto:

Così morte crudel, se costei more,

Trionferà del trionfante Amore.

in. Così feriti ambiduo sete, ò piaghe,

E fortunate, e care.

Ma senza fine amare

Se

Se questa di Dorinda hoggi non sana?  
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deb. Linco mio, non mi condur ti prego  
Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. Tù dunque in altro albergo,  
Dorinda poserai, che'n quel dì Siluio?  
Certo ne le mie case

O viua, ò morta hoggi sarai mia sposa;  
E ieco sarà Siluio ò viuo, ò morto.

Lin., E come a tēpo, hor ch' Ammirili hà speso  
E le nozze, e la vita, e l'honestate. (C)

O coppia benedetta: ò sommi Dei,  
Date con vna sola  
Salute a duo la vita.

Dor. Siluio, come son lassa; a pena posso  
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso

Sil. Stà di buon cor, ch'a questo

Si troverà rimedio. a noi sarai

Tu cara soma, e noi a te sostegno.

Linco dammi la mano. L. in. eccola prota

Sil. Ti è la ben ferma, e del tuo braccio, e mi

A lei si faccia seggio.

Tù, Dorinda, qui posa.

E quinci col tuo d'istiro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro: e si t'adatta

Soauemente, che'l ferito fianco

Non se ne dolga Dor. a punta

Crude, che mi trafigge. Sil. a suo bel agio

Acconciati ben m.o.

Dor. Hor mi par di star bene.

Sil. Linco, vā col piè fermo I., e tū col braccio

Non vacillar. ma vā diritto, e s'ado. (C)

Che ti bisogna, sai: questo è ben altro

Trion-

Trionfar, che d'un rescio.

il. Dimmi, Dorindamia, come ti pugne  
 Forte lo stral? Dot. mi pugnesi, cor mio,  
 Ma ne le braccia tue  
 L'esser punta m'è caro, e' l'morir dolce.

C H O R O.

O Bella età de l'oro,  
 Quand'era cibo il latte  
 Del pargoletto mondo, e culla il boscho;  
 E icari parti loro  
 Godean le gregge intatte,  
 Nè temea in mondo ancor ferro, nè toscio.  
 Pensier torbido, e fosco  
 Allhor non facea velo  
 Al Sol di luce eterna.  
 Hor la ragion, che verna  
 Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo;  
 Ond'è che'l peregrino  
 Và l'altra terra, e'l mar turbado il pino.  
 Quel suon fastoso, e vano:  
 Quell'inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno:  
 C'honor dal volgo infano  
 Indegnamente è detto;  
 Non era ancor degli animi tiranno.  
 Ma sostener affanno  
 Per le vere dolcezze,  
 Trà i boschi, e trà la gregge  
 La fede hauer per legge,  
 Fu di quell'alme al ben oprar auezza  
 Cura d'honor felice,  
Cui dettava honestà, piaccia se lice.  
 H Alhor

17  
Al  
Gl  
Di  
Ha  
Il  
Da  
Pi  
Vn  
D  
Fu  
Le  
O  
E  
Se  
Co  
Il  
D  
Co  
S  
Co  
T  
Ce  
Co  
B  
M  
C  
M  
F  
V  
O  
D  
C  
D  
T

QVARTO. 175

Chi per indegna, e bassa  
Voglia seguir te lassa,  
E lassa il pregio de l'antiche genti,  
Speriam, che'l mal farregua  
Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.  
Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce.  
E'l Ciel, quando men luce,  
L'aspettato seren spesso n'adduce.



H 2 ATTO

172  
ATTO QUINTO  
SCENA PRIMA.



VRANIO, CARINO.



*ER tutto è buona stanza  
ou' altri goda,  
Ed ogni stanza al valent  
uomo è patria.*

*Car. Gli è vero Vranio  
troppo ben per proua*

*Te'l sò dir'io, che le paterne case  
Giouinetto lasciando, e d'altro vago,  
Che di pascer armenti, o fender sulco,  
Hor quà, hor là peregrinando; al fine  
Torno canuto, onde partij già biondo.  
Pur è soave cosa a chi del tutto*

*Non*

Q V I N T O. 173

Non è priuo di senso il patrio nido :  
 Che diè natura al nascimento humano  
 Verso il caro paese , ou' altri è nato  
 Vn non sò che di non inteso affetto ,  
 Che sempre viue, e non invecchia mai .  
 Come la calamita , ancor che lunge  
 Il sagace nocchier la porti errando ,  
 Hor doue nasce , hor doue more il Sole  
 Quell' occulta virtute ond' ella mira  
 La tramontana sua , non perde mai :  
 Così chi v' à lontan dalla sua patria :  
 Benche molto s' aggiri , e spesse volte  
 In peregrina terra ancor s' annidi :  
 Quel naturale amor sempre ritiene ,  
 Che pur l' inchina a le nate contrade .  
 O da me più d' ogn' altra amata , e cara  
 Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia  
 Che col piè tocco , e con la mente inchino :  
 Se ne' confini tuoi , madre gentile ,  
 Foss' io giunto a chiusi occhi anco i' haurei  
 Troppo ben conosciuto , così tosto  
 M' è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito , e latente ,  
 Sì pien di tenerezza , e di diletto ,  
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue .  
 Tù dunque Vranio mio , se del cartino  
 Mi se' stato compagno , e del disagio ,  
 Ben è ragion , che nel gioire ancora  
 De le dolcezze mie tu m' accompagni .  
 Del disagio compagno , e non del frutto  
 Stato ti son , che tii se' giunto homai  
 Ne la tua terra , oue posar le stanche  
 Membra potrai , e più la stanca mente .  
 Ma io , che giungo peregrino , e tanto



Dal mio pouero albergo, e de la mia  
 Più pouera, e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Ma non l'afflitta mente, a quel pēsando,  
 Che m'hò lasciato a dietro; e quāto ancora  
 D'aspro cammin per riposar' m'auanza,  
 Ne sò qual'altro in questa età canuta  
 M'hauesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper de la cagion, che mosso  
 T'habbia a condurmi in sì rimota parte.  
 Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo.  
 Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo uent  
 Qui per sanarsi; e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio cōsiglio.  
 Anzi quel del Oracolo, seguendo,  
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.  
 Io, che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi:  
 Del bramato ritorno anco consiglio:  
 Laqual rispose in cotal guisa a punto,  
 Torna a l'antica patria, oue felice  
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:  
 Però; ch'ini a gran cose il Ciel sortillo:  
 Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.  
 Tu dunque, ò fedelissimo compagno  
 Diletto Vranio, mio, che meco a parte  
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;  
 Posa le membra pur, c'haurai ben'onde  
 Posar anco la mente, ogni mia sorte,  
 S'ella pur fia, come l'addita il Cielo.  
 Teco sarà commune, indarno fora

Q V I N T O .

175

Di sua felicità lieto Carino.  
 Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica.  
 Che sia fatta per te: pur che i' aggradi  
 Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio  
 Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti.  
 Set'è sì caro, il tuo natio paese?  
 CAR. Musico spirito in giouanil vaghezza,  
 D'acquistar fama, ou'è più chiaro il gri-  
 Ch'auido anch'io di peregrina gloria, (do,  
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola  
 M'uidisse Arcadia, la mia terra; quasi  
 Del mio crescente s'è il termine angusto:  
 E colà venni, ou'è sì chiaro il nome  
 D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.  
 Quiui il famoso EGON di lauro adorno  
 Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre  
 Sì che Febo sembraua: ond'io deuoto  
 Al suo nome sacrai la cerra, e'l core.  
 E'n quella parte, oue la gloria alberga.  
 Ben mi douea bastar d'esser homai  
 Giuoco a quel segno, ou'aspirò il mio core?  
 Se come il Ciel mi fe felice in Terra.  
 Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m'hauesse.  
 Come poi per veder Argo, e Micene  
 Lasciassi Elide, e Pisa: e quiui fust  
 Adorator di Deità terrena,  
 Contutto quel, che'n seruitù soffersti:  
 Troppo noiosa historia a tel'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol, che per dei l'opra, e'l frutto  
 Scrissti, piansti, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stenni, sostenni, hor risto, hor lieto,  
 Corsi, stenni, sostenni, hor risto, hor lieto,  
 Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.

H 4 Eco-

E come il ferro Delfico stromento,  
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile.  
 Non temei risco, non schiuai fatica.

Tutto fei, nulla fui per cangiar loco,  
 Stato, vita, pensier costumi, e pelo;  
 Ma non cangiai fortuna, al fin conobbi.

E sospirai la libertà primiera.  
 E doppo tanti strazzi Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria piene,

Tornai di Pisa a' riposati alberghi:

Doue, mercè di prouidenza eterna,

Del mio caro Mirillo acquisto fei,

Consolator d'ogni passata noia.

Vr., O mille volte fortunato, e mille

Chi sà prometa a suoi pensieri in tanto

Che per vana speranza immoderata,

Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto hauria di venir meno

Tra le grandezze, e impouerir nel' oro

I' mi pensai, che ne' reali alberghi

Fossero tanto più le genti humane,

Quant'esse han più di tutto quel douizia

Ond'è l'humanità si nobil fregio.

*Lyngon* Ma vi trouai tutto'l contrario, Vranio

Gente di nome, e di parlar cortese:

*Lyngon* Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica,

*Lyngon* Gente placida in vista, e mansueta:

*Lyngon* Ma più del cupo mar tumida, e fera:

*Lyngon* Gente sol d'apparenza: in cui se miri

*Lyngon* Viso di carità: mente d'inuidia

Poi troui: e'n dritto sguardo animo bieco

E minor fede alhor, che più lusinga.

Quel, ch'altroue è virtù, quiuz, è difett

Dir vero, oprar non torto: amor nō finio

Pietà.

Pietà sincera : inuiolabil fede :  
 E di core , e di man via innocente ,  
 Stiman d'animo vil di basso ingegno ,  
Sciocchezza , e vanità degna di riso .  
L'ingannare il mentir: la frode: il furto,  
E la rapina di pietà veſtita :  
Creſcer col danno , e precipizio altrui :  
E far a ſe del'altrui biaſmo honore .  
Son le virtù di quella gente infida .  
Non merto: non valor: non riuerenza ,  
Nè d'età, nè di grado, nè di legge :  
Non freno di vergogna, non riſpetto ,  
Nè d'amor , nè di ſangue non memoria  
Di riceuuto ben : nè finalmente  
Coſaſi venerabile , o sì ſanta ,  
O ſi giuſta eſſer può , ch'a quella vaſta  
Cupidigia d'honori: a quella ingorda  
Fame d'auere inuiolabil ſia .  
 Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro  
 Sempre mi viſſi: e portai ſcritto in fronte  
 Il mio pensiero , e diſuelato il core ,  
 Tu puoi penſar ſ'a non ſoſpenſi ſtrali  
 D'inuida gente fui ſcoperto ſegno .  
 VI. „ Or chi dirà d'eſſer felice in terra ,  
 „ Se tanto a la virtù roce l'inuidia ?  
 Car. Vranjo mio, ſe da quel dì, che meco  
 Paſſò la muſa mia d'Elide in Argo ,  
 Hauelſi hauuto di cantar tant'agio ,  
 Quanta cagion di lagrimar ſempr'hebbi ,  
 Con ſi ſublime ſtil forſe cantato (rà  
 Haurai del mio ſignor l'armi, e gli hono-  
 Ch'or non hauria de la Meonia tromba  
 Da inuidiar Achille , e la mia patria  
 Madre di Cigni ſfortunati , andrebbe  
 H s Già

- Già per me cinta del secondo alloro.  
 Ma hoggi e fatta ( o secolo inhumano )  
 L'arte del poetar troppo infelice.
- » Lieto nido ; esca dolce : aura cortese  
 » Bramano i Cigni ; e non si va in Parnaso  
 » Con le cure mordaci : e chi pur garre  
 » Sempre col suo destino , e col disagio .  
 » Vien roco , e perde il canto , e la fauella .  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo ,  
 Ben che si nuoue , e si cangiare i' troui .  
 Da quel ch'esser solean , queste contrade ,  
 Che'n esse a pena i' riconosco Arcadia .  
 Con tutto ciò vien lietamente , Vranio .
- » Scorta non manca a peregrin , c'ha lingua  
 Ma forse è ben , ch' al più vicino hostello ,  
 Poi che se' stanco a riposar ti resti .

## SCENA SECONDA.

Titiro , Messo .

**C**He piangerò di te prima , mia figlia ,  
 La vita , o l'honestate ?  
 Piangerò l'honestate :  
 Che di padre mortal se' tu ben nata ,  
 Ma non di padre infame ,  
 E'n vece de la tua ,  
 Piangerò la mia vita ; hoggi serbata  
 A veder in te spenta  
 La vita , e l'honestate .  
 O Montano , Montano ,  
 Tu sol co' tuoi fallaci ,  
 E male intesi oracoli , e col tuo  
 D'amore , e di mia figlia .

Di-

Disprezzator superbo, a cotai fine  
 L'hai tu condotta, ai quanto meno incerti  
 De gli oracoli tuoi,  
 Son' hoggi stati i miei.

„ Ch'onestà contr' Amore  
 „ E troppo frale schermo  
 „ In giouinetto core  
 „ E donna scompagnata,  
 „ E sempre mal guardata.

Mef. Se non è morio; so se per l'aria i venti  
 Non l'hà portato, i' deurei pur trouarlo:  
 Ma eccol, s'io non erro,  
 Quando meno il pensai,  
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,  
 Vecchio padre infelice, al fin trouato,  
 Che nouelle t'arrecco.

Tit. Che rechi t'ù ne la tua lingua? il ferro  
che suenò la mia figlia?

Mef. Questo non già, ma poco meno: e come  
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. Viue ella dunque? Mef. Viue, e'n m'ã d'ì  
 Stà il viuere, e'l morire. ( lei

Tit. Benedetto sij tu, che m'hai da morte  
 Tornato in vita. hor come non è salua,  
 S' a lei stà il non morire?

Mef. Perche viuer non vuole.

Tit. Viuer non vuole? e qual follia l'induce  
 A sprezzar sì la vita? Mef. l'altrui mor  
 E se tu non la smouì, ( te,  
 Hà così fisso il suo pensiero in questo,  
 Che spède ogn'altro in v'ã preghi, e parole.

Tit. Hor che si tarda? andiamo.

Mef. Fermati, che le porte  
 Del Tempio ancor son chiuse.

## 130      A T T O

Non sai tu, che toccar la sacra soglia;

Se non a piè sacerdotale non lice:

Fin, che non esca del sacrario adorna

La destinata vittima a gli altari?

Tit. E s'ella desse in tanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto; e senza velo homai

Fà; che'l vero n'intenda.

Mef. Giunta dinanzi al sacerdote (hai vista

Piena d'horror) la tua dolente figlia;

Che trasse, non dirò da i circostanti;

Ma per mia fè, da le colonne ancora

Del Tempio stesso, e da le dure pietre.

Che senso haver, parean, lagrime amare.

Fù quasi in un sol punto

Accusata, conuinca, e condannata.

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?

Mef. Perche de la difesa eran gli indrizi

Troppo maggiori: e certa

Sua Ninfa, ch'ella in testimon recaua

De l'innocenza sua,

Nè quiui era presente, nè fu mai

Chi trouar la sapesse.

I fieri segni intanto,

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spauento, e d'horror, che son nel Tèp

Non pariuano indugio:

Tanto più graui a noi, quanto più non

E più mai non sentiti.

Dal dì, che minacciar l'ire celeste

Vendicatrice de i traditi amori,

Del sacerdote Aminta;

Sola

Sola cagion d'ogni miseria nostra,  
 Suda sangue la Dea; trema la terra;  
 E la caverna sacra  
 Mugge ruita, e risuona  
 D'insoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti, e fiato sì potente spira,  
 Che da l'immonde fauci  
 Più grave non cred'io, l'esali Auerno  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte  
 Il Sacerdote s'inuiava; quando,  
 Vedendolo a Mirillo (o che stupendo  
 Caso udirai) s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita;  
 Gridando ad alta voce,  
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!  
 Ed in vece di lei, ch'esser douea  
 Vittima di Diana:

Tit. Odi fedele amante,  
 E dicor generoso atto cortese.

Mef. Hor odi marauiglia.  
 Quella, che fu pur dianzi  
 Sì da la tema del morir oppressa,  
 Fatta alhor di repente,  
 A le parole di Mirillo inuita  
 Con intrepido cor così rispose,  
 Pensi dunque, Mirillo,  
 Di dar col tuo morire  
 Vita a chi di te viue?  
 O miracolo ingiusto. sù ministr  
 Sù, che si tarda? homaz  
 Menatemi a gli altari



Ah che tanta pietà non voleu' io,  
 Soggiunse alhor Mirtillo  
 Torna cruda Amarilli,  
 Che cotesta pietà sì dispierata,  
 Troppo di me la miglior parte offende.  
 A me tocca il morire, anzi a me pure  
 Rispondèua Amarilli, che per legge  
 Son condannata, e quivi  
 Si contendea trà lor, come, s'a punto  
 Fosse vna il morire, il viuer morte.  
 O anime ben nate: o coppia degna  
 Di sempiterni honori:  
 O viui, e morti gloriosi amanti.  
 Se tante lingue hauesse, e tante voci,  
 Quai'occhi il Cielo, e quate arene il Mare  
 Perderian tutte il suono, e la fauella  
 Nel dir a pien le vostre lodi immense.  
 Figlia del Cielo eterna.  
 E gloriosa Donna,  
 Che l'opre de' mortali al tempo inuoli,  
 Accogli tu la bella historia, e scrivi  
 Con lettere d'oro in solido diamante  
 L'alta pietà del'vno, e l'altro amante.  
 Tit. Ma qual fin hebbe poi  
 Quella mortal contesa?  
 Mel. Vinse Mirtillo ò che mirabil guerra,  
 Doue del viuo hebbe vittoria il morto.  
 Però che'l Sacerdote  
 Disse a la figlia tua. quietati, Ninfa  
 Che campar per altrui  
 Non può, chi per altrui s'offerse a morte:  
 Così la legge nostra a noi prescriue.  
 Poi comandò, che la donzella fosse  
 Sì ben guardata, che dolor estremo  
 A di-

*A disperato fin non lo traesse.*  
*In tale stato eran le cose, quando*  
*Di te mandommi a ricercar Montano.*  
*it. In somma egli è pur vero,*  
*Sens'odorati fiori*  
*Le rive, e i poggi, e senza verdi honori*  
*Vedrai le selue a la stagion nouella,*  
*Prima che senza amor vaga donzella:*  
*Ma se qui dimoriam, come sapremo*  
*L'horadi gir al Tempio?*  
*tes. Qui meglio assai, che altroue:*  
*Che questo a punto è'l loco, ou'esser deue*  
*Il buon pastore in sacrificio offerto.*  
*it. E perche nò nel Tempio?*  
*tes. Perche si dà la pena, oue fu il fallo.*  
*it. E perche non ne l'antro,*  
*Se ne l'antro fu il fallo?*  
*tes. Perche a scoperto Ciel sacrar si deue.*  
*it. Et onde hai tu questi misteri intesi?*  
*tes. Dal ministro maggior, così dic'egli*  
*Da l'antico Tirenio hauer inteso,*  
*Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina*  
*Sacrificati foro.*  
*Ma tempo è di partire, ecco che scende*  
*La sacra pompa al piano,*  
*Sarà forse ben fatto,*  
*Che per quest'altra via*  
*Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-*  
*pio.*

## SCENA TERZA.

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo:

**O** Figlia del gran Giove:  
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.  
 Ch. S. Tu che col tuo vitale,  
 E temperato raggio,  
 Scemi l'ardor de la fraterna luce,  
 Onde quà giù produce  
 Felicemente poi l'alma natura  
 Tutti i suoi parti: e fa d'herbe, e di piatte  
 D'huomini, e d'anima ricca, e seconda  
 L'aria, la terra, e l'onda:  
 Deh si come in altrui tempri l'arsura,  
 Così spegni in te l'ira,  
 Ond' hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.  
 Ch. P. O figlia del gran Giove;  
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.  
 Mon. Drizzate homai gli altari,  
 Sacri ministri: e voi,  
 O deuori pastori a la gran Dea,  
 Rinouellando le canore voci,  
 Inuocate il suo nome.  
 Ch. P. O figlia del gran Giove;  
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.  
 Mon. Traeteui in disparte,  
 Pastori, e serui miei: nè qua venite.

Se da la voce mia non sete mossi .  
 Giouane valoroso ,  
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni,  
 Mori pur consolato  
 Tu con vn breue sospirar, che morte  
 Sembra a gli animi vili ,  
 Immortalmente al tuo morir r' inuoli .  
 E quando haurà già fatto  
 L' inuida età dopò mill' anni, e mille  
 Di tanti nonni altrui l' usato scempio .  
 Viurai tu alhor di vera fede esempio .  
 Ma perche vuoi la legge,  
 Che taciturna vittima tu moia .  
 Prima, che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci .  
 Miv. Padre, che padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debba per tua man, mi gioua .  
 Lascio il corpo a la terra,  
 E lo spirito à colei, ch' è la mia vita .  
 Ma s' auien, ch' ella moia  
 Come di far minaccia : oimè qual parte  
 Di me resterà viua ?  
 O che dolce morir, quando sol meco  
 Il mio mortal moria,  
 Ne bramaua morir l' anima mia .  
 Ma se merta pietà ; colui che more  
 Per souerchia pietà ; padre cortese,  
 Prouedi tu, ch' ella non moia; e ch' io  
 Con questa speme a miglior vita r' passi .  
 Paghisi il mio destin de la mia morte :  
 Sforghisi col mio strazio .  
 Ma poi, ch' io sarò morto, ah nò mi tolga  
 Ch' i' uiuo almeno in lei  
 Con l' alma da le membra disunita .

*Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.*

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*

» *O nostra humanità quanto se' frale.*

*Figlio stà di buon cor, che quanto brami*

*Di far prometto; e ciò per questo capo*

*Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.*

Mir. *Or consolato moro, e consolato,*

*A te vengo, Amarilli.*

*Ricevi il tuo Mirtillo,*

*Del tuo fido pastor l'anima prendi,*

*Che ne l'amato nome d'Amarilli*

*Terminando la vita, e le parole,*

*Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.*

Mon. *Or non s'indugi più, sacri ministri*

*Suscitate la fiamma.*

*E spargendoui sopra incenso, e mirra,*

*Traetene vapor: che'n alto ascenda.*

Ch. P. *O figlia del gran Giove;*

*O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,*

*Splendi nel primo Ciel Febo secondo.*

## SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Pastori.

**C**Hi vide, mai sì vari habitatori  
 In sì spessi habituri? hor s'io nõ erro?  
 Eccone la cagione,  
 Velli quà tutti in un drapel ridotti.  
 O quanta turba; ò quanta;  
 Com'è ricca, e solenne: veramente  
 Quì si fa sacrificio.

Mon.

Mon. Porgimi il vassel d'oro,  
 Nicandro, ou'è riposto  
 L'almo licor di Bacco. Nic. eccotel pròto.

Mon. Così il sangue innocente  
 Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,  
 Come rammorbidisce  
 L'incenerita, ed arida fauilla  
 Questa, d'almo licor, cadente stilla.  
 Hor tu riponi il vassel d'oro, & poscia  
 Dami il nappo d'argèto. N. eccoti il nap.

Mon. Così l'ira sia spenta, (po.  
 Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,  
 Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,  
 Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor tutto è preparato -  
 Nè manco altro che'l fin, dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, d'm'inganno: un che nel  
 Ad huom si rassomiglia, (tergo  
 Con le ginocchia a terra?  
 E forse egli la vittima? ò meschino,  
 Egli è per certo: e gli tien già la mano  
 Il sacerdote in capo.

Infelice mia patria: ancor non hai  
 L'ira del Ciel dopo tanti anni estinta?

Ch. P. O figlia del gran Giove;  
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo.  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa,  
 Con publico flagello in noi punisci

(Così ti piace, e forse  
 Così stà nel l'abisso

Dell'immutabil providenza eterna)  
 Poi

Poi, che l'impuro sangue  
Del'infedel Lucrezia in te non valse

A differar quella giustizia ardente

Che del ben nostro ha seie,

Beni questo, innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

Ch. P. O figlia del gran Giove;

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Deb come di pietà pur' hora il petto

Intenerir mi sento:

Ch'insolito stupor mi lega i sensi,

Pur che non osi il cor, nè la man possa

Leuar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera. (monta)

Mon. Chi sa, che'n faccia al Sol, ben che tra-

Non sia fallo il sacrar vittima humana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me del'animo, e del corpo?

Volgiti alquanto: e gira

La moribonda faccia in verso il Monte.

Così stà ben. C. misero me: che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo? (libero.)

M. Hor posso C. è troppo desso. M. e'l colpo

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio;

Già

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa

Nic. Va' in malhora insolēte, e pazzo vecchio.

C. Non mi credev'io mai. Nic. scostati dico,

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei. Car. caro a gli Dei

Son ben anch'io; che con la scorta loro

Qui mi condussi. Mon. cessa,

Nicandro, vadianlo prima, e poi si parla.

Car. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino, io te ne prego.

Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nome tal tui mi scogiuri, ch'empio

Sarei, se te'l negassi (credi.

Ma che t'importa ciò? Car. più che non

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morrò per lui, deh per pietate

Drizza in vece di quello

A quello capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega,

Quel ch'a lui si concede? (fussi?

Mon. Perche se' forestiero. Car. e'io non

Mon. Nè fare anco il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi chi se' tu? se pur è vero

Che non sij forestiero:

A l'habito tu certo

Arcade nò mi sembri. Car. Arcade sono

Mon. In questa terra già non mi scoviene

D'ha.



D'hauerti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui . e son Carino.  
Padre di quel meschino .

Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giungi  
A te stesso , ed a noi troppo importuno .

Scoſtati immantimente ,

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso , e vano

Il sacrificio nostro .

Car. Ah se tu fussi padre . ( glio ;

Mon. Son padre , e padre ancor d'unico fi-

E pur tenero padre : nondimeno ,

Se questo fosse del mio Siluio il capo ,

Già non sarei men pronto

A far di lui , quel che del tuo far deggio .

„ Che sacromanto indegnamente veste

„ Chi per publico ben del suo priuato

„ Comodo non si spoglia . ( mora .

Car. Lascia ch' i' l baci almen prima ch' è

Mon. E questo molto meno . Car. ò sangue

E tu ancor se' sì crudo , ( mio .

Che non rispondi al tuo dolente padre ?

Mir. Deh padre homai r'acqta . M. ò noi me-

Contaminato è'l sacrificio ò Dei . ( schini

Mir. Che spender non potrei più degnamente

La vita , che m' hai data .

Mon. Troppo ben m' auuisai ,

Ch' a le paterne lagrime costui

Rmperebbe il silenzio .

Mir. Misero , qual errore

Hò io commesso : ò come

La legge del tacer m' uscì di mente ?

Mon. Ma che si tarda? su ministri al Tem-

Rimenatelo roſto ; ( pio

E ne

E ne la sacra cella un'altra volta  
 Da lui si prenda il volontario voto.  
 Qui poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio nouo,  
 Nou' acqua, nouo vino, e nouo foco.  
 Sù spedireui rosto,  
 Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

M A tu vecchio importuno,  
 Ringratia pur il Ciel, che padre sei.  
 Secio non fosse, i' ti farei ( per questa  
 Sacra testa te'l giuro ) hoggi sentire  
 Quel che può l'ira in me, poi che sì male  
 Vsi la sofferenza,

Sai tu, forse chi sono;  
 Sai tu che quì con una sola verga  
 Reggo l'humane, e le diuine cose?

Car. Per domandar mercede.

Signoria non s'offende.

Mon. Troppo i' ho io sofferto, e tu per queste  
 Sè' venuto insolente:

Ne sai tu, che se l'ira in giusto petto

Lungamente si coce,

Quanto più tarda fu, tanto più noce.

Car. Tempestoso furor non fu mai l'ira

In magnanimo petto;

Ma un fiato sol di generoso affetto,

Che spirando ne l'alma,

Quand' ella è più con la ragione unita.

La desta, e rende a le bell'opre, ardite

Dunque se gratia non impetro, almeno

Fà;

Fà; che giustizia i' troui; e ciò negarmi  
Per debito non puoi:

1. Che chi dà legge altrui,  
2. Non è da legge in ogni parte sciolto:  
3. E quanto se' maggiore  
4. Nel comandar . tanto più d'ubbidire  
5. Se' tenui' anco a chi giustizia chiede:  
Ed ecco i' te la cheggio:

S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,  
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come in giusto son? fà che l' inieda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice  
Sacrificar d' huomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che' l Ciel comada.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier, non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo e nò cercar più innazi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?

Car. . . Spesso mē sà, chi troppo itēder vuole.

Mon. Ma qui s'attēde il sague, e nò il loco.

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nò l genera.

Car. E se nol generai, non è mio figlio. (Sti)

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il souerchio dolor t' hà fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fuzzi in sano.

M. Nò puoi fuggir d'esser maluaggio, ò stol.

Car. Come può star maluagità co' lvero? (10.

Mon. Come può star i' vn figlio, e non figlio?

Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dūque s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui:

Così conuinto se' padre, ò non padre.

Car.

Car. ,, Sempre di verità non è conuinto  
 ,, Chi di parole è vinto.

Mon. ,, Sempre conuinta è di colui la fede,  
 ,, Che nel suo fauellar si contradice.

Car. Ti torno a dir, che tu far opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,  
 E sopra il capo di mio figlio cada  
 Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
 Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei?

M. Chiami tu forse i Dei, c'hai dispreszati.

Car. E poi che tu non m'odi,

Odami Cielo, e Terra:

Odami la gran Dea, che qui s'adora,

Che Miriillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo. Mo. il Ciel m'aiti

Con quest'huomo importuna.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? C. non te'l sò dire

Sò ben, che non son'io.

Mon. Vedi come vacilli?

E'egli del tuo sangue?

C. Nè gsto ancora. M. e perche figlio il chia- ( mi

Car. Perche l'ho come figlio,

Dal primo dì, ch'i l'hebbi,

Per fin a questa età sempre nudrito

Nè le mie case, e come figlio amato. ( sti?

Mon. Il compraſti? il rapisti? ondel' haue-

Car. In Elide l'hebb'io? cortese dono ( niero

D'huomo straniero. M. e qll'huomo stra-

D'ondel'hebb'egli? C. a lui l'hauea da' io

I

Mon.

Mon. Sdegno tu moui in vn sol puto, e rifa.

Dunque hauesti tu in dono

Quel, che donato haueui?

Car. Quel ch'era suo gli diedi.

Ed egli a me ne fè cortese dono.

Mo. E tu ( poi ch'oggi a vaneggiarmi tiri )

Ond'hauuto l'haueui?

Car. In vn cespuglio d'odorato mirto

Poco prima io l'haueua

Ne la foce d'Alfeo trouato a caso;

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben fauole fingi, ed orni,

Han fere i vostri boschi? C. e di che sort?

M. Come nol diuoraro.

Car. Va rapido torrente

L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui

Lasciatolo nel seno

Di picciola isoletta,

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fote.

Ed'era stata sì pietosa l'onda.

Che non l'hauea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posaua entr'vna culla, e questa quasi

Discreta nauicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti.

Accompagnata, e cinza

L'hauea portato in quel cespuglio a caso.

M. Posaua entr'vnaculla, C. entr'vna culla

M. Babino in fasce? C. e bẽ vezoso ancora

M. E quãto hà, che fù questo? C. fà tuo coto

Che son passati già diciannoue anni

Dal

Q V I N T O.

195

Dal gran diluuiio, e son tant'anni a puto.  
 Mon. O qual mi sento horror vagar per l' -  
 Car. Egli non sà che dire. ( ossa.

O superbo costume  
 De le grand'alme - ò pertinace ingegno,  
 Che vinto anco non cede:

E pensa d'auanzar così di senno,  
 Come di forze auanza,

Questo certo è conuincio, e se ne disole  
 S'io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intèdo e'n qualche modo  
 Ch'auesse pur di verità sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo  
 De l'ostinata mente.

M. Ma che ragione in quel bambino hauea  
 Quell'huom, di cui tu parli, era suo figlio?

C. Questo non ti sò dir. M. nè mai di lui  
 Notizia hauesti tu maggior di questa?

Car. Tanto a punto ne sò. vedi nouello.  
 M. Conosceresti il tu? Ca. sol ch'io l'vedessi.

Rozzo pastor a l'habito, ed al viso.  
 Di mezzana statura, e di pel nero:

D'hirsida barba, e di jerosse ciglia.  
 Mon. Venite a me pastori, e serui miei.

Dam. Eccoci pronti. Mon. Or mira  
 A qual di questi più si rassomiglia,

L'huom di cui parli. Car. a quel, che teco  
 Non sol si rassomiglia, ( parla

Ma quegli a punto è desso:  
 E mi par quello stesso,

Ch'era vent'anni già ch'vn pelo solo  
 Non ha cantato, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatemi in disparte: e tu qui meco,  
 Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì: ma doue

Già nõ sò dirti, ò come. C. hor io di tutto

Ben ricordar farollo. Mo. a me tu prima

Lascia fauellar seco; e non t'incresca

D'allontanarti alquãto. C. e volontieri

Fò quanto mi comãdi. M. hor mi rispondi

Damera, e guarda ben di non mentire.

Ca. Che sarà questo? ò Dei.

Mon. Tornando tu da ricercar ( già sono  
Vent'anni ) il mio bambin: che con la culla

Rapì il fiero torrente:

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueni

Sèz'alcũ frutto? D. e perche ciò mi chiedi

M. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,  
Chè ritrouato non l'haueni? Da. il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,

Ch'al hor donasti in Eliede a colui, ( ni

Che qui t'hà conosciuto? D. hor sò vèr'an-

E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

M. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda ( mo

D. Più tosto egli vaneggia. M. hor' il vedre-

Doue se' peregrino? C. eccomi, D. ò fusti

Tanto sottera. Mon. dimmi.

Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

C. Questo per certo. D. e di qual dono parli?

Car, Non ti ricordi tu, quando nel Tempio

Del' Olimpico Gioue; hauendo quiui

Da l' Oracolo hauuta

Già la risposta: e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro?

Chiedendon di quello,

Che ricercavi i segni, e tu li desti:

Indè

Indi poi ti conduffi

A te mie case, e quiui il tuo bambino

Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

D. Che vuoi tu dir per q̄sto? C. Or q̄l b̄bino

Ch' alhor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito,

E'l misero garzon, ch' à questi Altari

Vittima è destinato.

D. O' forza del destino. M. ancor t'ingigi?

E uero tutto ciò, ch' egli t'ha detto?

Dam. Cosi morto fust'io, com'è ben vero.

M. Ciò t'auerrà s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più inmanzi,

Padron deh non per Dio, bastiti questo.

Mo. Più sete hor me ne viene.

Ancor mi tieni à bada? ancor nò parli?

Morto se' tu s'un'altra volta il chiedo.

Dam. Perche m'hauea l'Oracolo predetto a

Ch' l'trouato bambin correa periglio,

Se mai tornaua a le paterne case,

D'esser dal padre ucciso. C. e q̄sto è vero,

Che mi trouai presente. M. oimè, che tutto

Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.

Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza

Di questa anco maggior? M. troppo sò chia

Troppo dicesti, tu, troppa intes'io. (ro)

Cercato haues'io men: tu men saputo.

O Carino, Carino,

Come reco dolor cangio, e fortuna.

Come gli affetti tuoi son fatti miei.

Questo è mio figlio, ò figlio



Troppo infelice d'infelice padre :  
Figlio de l'onde assai più fieramente  
Saluato , che rapito :

Poiche cader per le paterne mani  
Doueui ai sacri altari ,  
E bagnar del tuo sangue il patrio stuolo .

Car. Padre tu di Mirtillo ? ò marauiglia,  
In che modo il perdesti ?

Mon. Rapito fu da quel diluuiò horrendo ,  
Che restè mi diceui , ò caro pegno ,  
Tu fosti saluo all'hor , che ti perdei :  
Ed hor solo ti perdo :

Perche trouato sei .

Car. O prouidenza eterna ,  
Con qual alto consiglio ;  
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi ,  
Per farle poi cader tutti in vn punto .

Gran cosa hai in concetto :

Granida se' di mostruoso parto .

O gran bene , ò gran male

Partorirai tu certo .

M. Questo fu quel , che mi predisse il sogno ,

Inganneuole sogno ;

Nel mal troppo verace ;

Nel ben troppo bugiardo :

Questa fu quella insolita pietate ;

Quell' improviso horrore ,

Che nel mouer del ferro

Sentij scorrer per l'ossa :

Ch' abborriua natura vn così fiero ,

Per man del padre , abbotineuol colpo .

Car. Ma che ? darai tu dunque

Asi nefando sacrificio effetto ? (na

Mon. Non può per altra m̃a vittima huma-

Cader

Cader a' questi altari. C. il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge.  
 E qual sarà di perdonarla altrui  
 Carità sì presente, se non volle  
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O maluagio destino,  
 Dove m'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri  
 La superchia pietà fatta homicida:  
 La tua verso Mirtillo,  
 La mia verso gli Dei.  
 Tu credesti salvarlo  
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.  
 Io cercando, e credendo  
 D'uccider' il tuo figlio,  
 Il mio trouo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,  
 Che pariorisce il fato, o caso atroce:  
 O Mirtillo mia vita, è questo quello,  
 Chem'ha di te l'Oracolo predetto?  
 Così ne la mia terra  
 Mi fai felice? o figlio,  
 Figlio di questo suenurato vecchio  
 Già fostegno, e speranza hor piato, e morte.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,  
 Che piango il sangue mio.  
 Ah perche sangue mio,  
 Se l'ho da sparger io? misero figlio  
 Perche ti generai? perche nascesti?  
 A te dunque la vita  
 Saluò l'onda pietosa,  
 Perche te la togliesse il crudo padre?  
 Santi numi immortali

Senz' il cui alto intendimento eterno,  
 Nè pur in mar un' onda (da  
 Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fron-  
 Qual s'è graue peccato  
 Hò contra voi commesso, ond' io sia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Mas' hò pur peccat' io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Che non perdoni a lui?  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente  
 Me folgorando, non ancidi, ò Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro,  
 Rinouero d' Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano, hoggi morire  
 A te tocca, a te gioua.  
 Numi, non sò s' io dica  
 Del Cielo, ò del' inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco il vostro furore;  
 Poi che così vi piace, hò già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non hò, che del mio fine, (za  
 Un funesto desio d' uscìr di vita  
 Tutto m' ingombra, e pur che mi conforto.  
 A la morte, a la morte.  
 Car. O infelice vecchio;  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia,  
 Così il dolor, che del tuo male è senso,

Il mio dolore hà spento.  
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

**A** *Frettatimio figlio;  
Ma con sicuro passo.  
Sì ch' i possa seguirti, e non inciampà  
Per questo dirupato, e torto calle  
Col piè cadente, e cieco,  
Occhio se' tu di lui, come son'io  
Occhio de la tua mente;  
E quando sarai giunto  
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.*

**M.** *Manon è quel, che colà veggio il nostro  
Venerando Tirenio.*

*Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?*

*Qualche gran cosa il moue:*

*Che da molti anni in quà non s' è veduto  
Fuor de la sacra cella.*

**Car.** *Piaccia a l' alta bonità de' sommi Dei;*

*Che per te lieto, ed oportuno giunga.*

**Mon.** *Che nouità vegg'io, padre Tirenio?*

*Tu fuor del Tēpio? oue ne vai? che port?*

**Tir.** *A te solo ne vengo;*

*E nuoue cose porto, e nuoue cerco.*

**Mon.** *Come teco non è l'ordine sacro?*

*Che tarda? anco non torna*

*Che la purgata vittima, e col resto*

*Ch' a l' interrotto sacrificio manco?*

**Tir.** *O quanto spesso gioua*

*La cecità de gli occhi al veder molto.*

23 Ch'alhor non trauata  
 23 L'anima, ed in se stessa  
 23 Tutta raccolta suole  
 23 Aprir nel cieco senso occhi lincei.  
 23 Non bisogna, Montano,  
 23 Fissar sì leggiermente alcuni graui  
 23 Non aspettati casi  
 23 Che trà l'opere humane han del diuino  
 23 Però che i sommi Dei  
 23 Non conuersano in terra,  
 23 Nè fauellan con gli huomini mortali:  
 23 Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,  
 23 Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
 23 Altro non è, che fauellar celeste:  
 23 Così parlan trà noi eterni Numi:  
 23 Queste son le lor voci.  
 23 Mute a l'orecchie, e risonanti al core  
 23 Di chi le 'ntende, ò quattro volte, e sei  
 23 Fortunato colui, che ben le 'ntende.  
 Staua già per condur l'ordine sacro.  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro:  
 Ma il ritenn'io per accidente nuouo  
 Nel tēpio occorso: ed a bē tal, che mentre  
 Vò con quello accoppiandolo, che quasi  
 In vn medesimo tempo  
 E' hoggi a te incontrato:  
 Vn non sò che d'insolito, e confuso  
 Trà speranza, e timor tutto m'ingōbra:  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto  
 O buono, ò rio ne prendo.  
 Mon. Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend'io miseramente, e' l'prono:  
 Ma dimmi, a te, che puoi

Pent.

Penetrar del destin gli altri segreti,  
Cosa alcuna s'asconde? Tit. ò figlio, figlio!

Se volontario fosse  
Del profetico lume il diuin' uso,  
Saria don di natura, e non del Cielo;  
Sento ben'io me l'indigesta mente,  
Che'l ver m'asconde il Fato.

E si riserba alto segreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse,  
Vago d'intender meglio.

Chi è colui, che s'è scoperto padre  
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato a morte.  
Mon. Troppo il conosci, o quanto  
Ti dorrà poi Tirenio,

Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tit. ,, Lodo la tua pietà, ch'humana cosa

E l'hauer de gli afflitti  
Compassione, o figlio, nondimeno  
Fa pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben hor, che'l Cielo;  
Quanto hauer già soleua,  
Di presaga virtute in te sospende.  
Quel padre, che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar, son'io.

Tit. Tu padre di colui, ch'è destinato  
Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

Tit. Di quel fido pastore,  
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte.

Mon. Di quel, che fa morendo  
Viuer, chi gli dà morte:  
Morir, chi gli dà vita. T. e questo è vero.

Mon. Eccone il testimonio .

Car. Ciò che t'ha detto è vero .

Tir. E chi se' tu che parli? son Carino,  
Padre fin qui di quel garzon creduto .

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,  
Che ti rapì il diluuio? Ma ah tu l'hai detto  
Tirenio. Tir. e tu per questo  
Ti chiami padre misero, Montano?

30 O cecità de le terrene menti.

31 In qual profonda notte,

32 In qual fosca caligine d'errore

33 Son le nostr' alme immerse,

34 Quando tu non le illustri, ò sommo Sole,

35 A che del saper vostro

36 Insuperbite, ò miseri mortali?

37 Questa parte di noi, che ntende, e vede,

38 Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.

39 Esso la dà come a lui piace, e toglie.

O Montano, di mente assai più cieco,  
Che non son' io di vista.

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,  
Sì, che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,

Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure

Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo,

Generasser mai figli?

Ecco l'altro segreto,

Che m'ascondeua il fato

Ecco il giorno felice,

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, oue sei torna in te stesso

Come

Come se solo e de la mente uscito  
L'oracolo famoso.

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come nel lampeggiar, ch'oggi ti mostro

Inaspettatamente il caro figlio,

Non senti il tuon de la celeste voce?

Non haurà prima fin quel, che v'offende.

Che duo' semi del Ciel congiunga Amore.

(Scaturiscon dal core

Lagrima di dolcezza in lauta copia,

Ch'io non posso parlar) Non haurà prima

Non haurà prima fin quel, che v'offende

Che duo' semi del Ciel congiunga Amore;

E di donna infedel l'antico errore (mode-

L'alta pietra d'un PASTOR FIDO am-

Hor dimmi tu, Montan; questo pastore

Di cui si parla: e che douea morire,

Non è seme del Ciel, s'è di te nato?

Non è seme del Cielo anco Amarilli (re?

E chi gli ha insieme auuini altro ch'Amo-

Silvio fu da i parenti, e fu per forza

Con Amarilli in matrimonio stretto.

Ed è tanto lontan, che gli strignesse

Nodo amoroso; quanto

L'hauer'io odio è da l'amor lontano?

Ma s'esamini il resto, apertamente

Vedrai, che di Miri illo ha solo intesa

La fatal voce, e qual si vide mai.

Dopo il caso d'Aminia,

Fede d'amor, che s'agguagliasse à questa?

Chi ha voluto mai per la sua donna

Dopo il fedele Aminta,

Morir, se non Miri illo?



Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Del'infedele, e misera, Lucrina.  
 Con quest'atto mirabile, e stupendo.  
 Più, che col sangue humano,  
 L'ira del Ciel si placa,  
 E quel si rende a la giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio,  
 Questa fu la cagion, che non sì tosto  
 Giunse egli al Tempio a rinouar il voto,  
 Che cessar tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo.  
 Nè strepitosa più, nè più potente  
 E la cauerna sacra, anzi da lei  
 Vion sì dolce armonia, sì grato odore,  
 Che non l'haurebbe più soate il Cielo,  
 Se voce, o spirto hauer potesse il Cielo.  
 O alta prouidenza, o sommi Dei;  
 Se le parole mie  
 Foss'er anime tutte,  
 E tutte al vostro honore  
 Hoggi le consecrassi; a le douute  
 Gratie non basterian di tanto dono,  
 Ma come posso, ecco le rendo? o santi  
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra  
 Humilmente, o quanto  
 Vi son io debitor, perch'oggi viuo.  
 Hò di mia vita corsi  
 Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse  
 Viuer: nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi cara.  
 Oggi a viuer comincio: hoggi rinasco.  
 Ma che perd'io con le parole il tempo.  
 Chs

Che si de dar a l'opre?

Ergimi figlio, che leuar non posso  
Già senza te queste cadenti membra.

M. Vn' allegrezza hò nel mio cor, Tirenio

Con sì stupenda marauiglia unita,

Che son lieto, e nol sento.

Nè può Palma confusa

Mostrar di fuor la riuenua gioia.

Si tutti lega alio stupore i sensi.

O non veduto mai, nè mai più inteso

Miracolo del Cielo:

O grazia senza esempio:

O pietà singular de' sommi Dei:

O fortunata Arcadia:

O souera quante il sol nè vede, e scalda:

Terra gradita al Ciel, terra beata

Così il tuo ben m'è caro,

Che'l mio non sento e del mio caro figlio

Che due volte hò perduto,

E due volte trouato; e di me stesso,

Che da un abisso di dolor trapasso

A un abisso di gioia,

Mentre penso di te; non mi souuene

E si disperde il mio diletto: quasi

Poca stilla insensibile confusa

Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.

O benedetto sogno,

Sogno non già, ma vision celeste:

Eccos ch' Arcadia mia.

Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tit. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende,

Vittima humana il Cielo,

Non è più tempo di vendetta, e d'ira.

M

Ma di grazia, e d'amore .hoggi comanda  
La vostra Dea, che'n vece  
Di sacrificio horribile, e mortale .

Si faccian liete, e fortunate nozze .

Ma dimmi tu, quāt' hà di viuo il giorno?

M. Vn' hora, ò poco più. Tir. così v'è serà

Torniamo al Tēpio; e quiui immaginēte,

La figliuola di Titiro e'l tuo figlio

Si dian la fede maritale, e sposi

Dissengano d'amanti; e l'un conduca

L'altra ben tosto a le paterne case .

Doue conuien prima, che'l Sol tramonti,

Che sian congiunti i fortunati heroī .

Così comanda il Ciel tornami, figlio .

Onde m'hai tolto: e tu Montan mi segui .

Mon. Ma guardan ben. Tirenio,

Che senza violar la santa legge,

Non può ella a Mirtillo

Dar quella fè, che fu già data a Siluio .

Car. Ed a Siluio fiè data

Parimente la fede: che Mirtillo

Fin dal suo nascimento hebbe tal nome;

Se dal tuo seruo mi fu detto il vero:

Ed egli si compiacque,

Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio .

M. Gli è vero, hor mi souuiene, e cotai nome,

Rinouai nel secondo,

Per consolar la perdita del primo .

T. Il dubbio era importāte. hor tu mi segui .

M. Carino, andiamo al tēpio, e da qui innāzi

Duo padri haurà Mirt. hoggi hà trouato

Montano un figlio, ed un fratel Carino .

C. D'Amor padre a Mirtillo, a te fratello;

Di rinherenza a l'uno, e a l'altro seruo

Sarà

*Sarà sempre Carino.*

*E poi che verso me se' tanto humano,*

*Ardirò di pregar ti,*

*Che ti sia caro il mio compagno ancora*

*Senza cui non sarei caro à me stesso.*

*MON. Fanne quel, ch'a te piace.*

*COR., Eterni numi, ò come son diversi*

„ *Quegli altri inaccessibili sentieri,*

„ *Onde scendono o noi le vostre grazie*

„ *Da que' fallaci, e torti,*

„ *Onde i nostri pensier salgono al Cielo.*

**SCENA SETTIMA.**

*Corisca, Linco.*

**E** *Così Linco il dispietato Siluio, (re.*

*Quando men se' l pensò, diuene aman-*

*Mache seguì di lei? Lin. noi la portammo*

*A le case di Siluio, oue la madre*

*Con lagrime l'accolse,*

*Non sò se di dolcezza, ò di dolore.*

*Lietasi, che' l suo figlio*

*Già fosse amante, e sposo: ma del caso*

*De la Ninfa dolente, e di due nuore*

*Suocera mai formita,*

*L'una morta piangea, l'altra ferita.*

*COR. Pur' è morta Amarilli?*

*LIN. Douea morir, così portò la fama.*

*Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio*

*A cõsolar Montano: che perduta (altra,*

*S' hoggi hà una nuora, ecco ne troua un'*

*COR.*

Cor. Dunque Dorinda non è morta? Lin mir.  
Fosti sì viva tu: fosti sì lieta. (1a?)

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferua?

Lin. A la pietà di Siluio,

Se mortal fosse stata,

Viva saria tornata. Cor. e con qual arte

Sano si tosto? Lin. T'ri dirò da capo

Tutta la cura: e marauiglie udrai.

Stauan d'intorno a la ferua Ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core huomini, e donne;

Ma ch' altri la toccasse

Non volle mai, che Siluio suo: dicendo,

La man, che mi feri, quella mi sani.

Così soli restammo,

Siluio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, un con la mano oprado.

Quell' arditto garzon, poiche leuata

Hebbe soauemente

Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,

Tentò di trar da la profonda piaga

La confitta saetta; ma cedendo,

Non sò come, a la mano

L' insidioso calamo, nascosto

Tutto lasciò ne le latebre il ferro.

Quì da douero incominciar l' angosce,

Non fu possibil mai,

Nè con maestra mano,

Nè con ferrigno rostro,

Nè con altro argomento indi spiantarlo.

Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, a le segrete vie

Del ferro peneirar con altro ferro

Si poteua, o doueua;

Me

Ma troppo era pietosa, e troppo amante,  
 Per sì cruda pietà la man di Siluio.  
 Con sì fieri stromenti,  
 Certo non sana i suoi feriti Amore.  
 Quantunque a la fanciulla innamorata  
 Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse  
 Trà le mani di Siluio;  
 Il qual per ciò nulla smarrito disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro maluaggio;  
 E con pena minor, che tu non credi.  
 Chi t'ha spinto qui dentro,  
 E ben anco di trartene possente:  
 Ristorerò con l'uso de la caccia  
 Quel danno, che per l'uso  
 De la caccia patisco.  
 D'un'herba hor mi souuene,  
 Ch'è molto nota a la siluestre capra;  
 Quand'ha lo stral nel saettaio fianco?  
 Essa a noi la mostrò, natura a lei.  
 Nè gran fatto è lontana, indi partiss'  
 E nel colle vicin subitamente.  
 Coltrone un fascio, a noi se'n venne; e quill'  
 Trattone succo, e misto.  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntani del cetauro; un molle empiastro  
 Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù, cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica, ò pena  
 La man seguendo, obbidiente n'esce.  
 Tornò il vigor ne la donzella, come  
 Se non hauesse mai piaga sofferta  
 La qual però mortale

Veramente non fii: però ch'entrato  
 Quinci l'aluò lasciando, e quindi l'ossa  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

C. Gran virtù d'herba, e via maggior ven-  
 Di donzella mi narri. (tira)

Lin. Quel che trà lor sia succeduto poi,  
 Si può più tosto imaginar, che dire.  
 Certo è sana Dorinda; ed hor si regge  
 Si ben sul fianco, che di lui seruirsi  
 Ad ogn'uso ella può: con tutto questo;  
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
 Che di più d'uno stral ferita sia:  
 Ma come l'han traffitta arme diuerse,  
 Così diuerse ancor le piaghe sono  
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soauo;  
 L'una saldando si fa sana, e l'altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana:  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Mentr'era cacciator, fù così vago  
 Che nõ perde costume; ed hor ch'egli ama,  
 Di ferir anco ha brama.

Cor. O Linco; ancor se' pure  
 Quell'amoroso Linco,  
 Che fosti sempre Lin. ò Corisca mia cara,  
 D'animo Linco, e non di forze sono:  
 E'n questo vecchio tronco  
 E più che fosse mai verde il destio.

Cor. Hor ch'è morta Amarilli  
 Mi resta di veder quel, ch'è seguito  
 Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di marauiglie: ò giorno  
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia.  
 O terra auuenturosa, ò Ciel cortese.

COR. Ma ecco Ergasto, ò come viene a tēpo.

ERG. Hoggi ogni cosa si rallegri: Terra,  
 Cielo, Aria, Foco, e'l Mondo tutto rida.  
 Passi il nostro gioire,  
 Anco fin nel' inferno,  
 Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.

COR. Quanto è lieto costui, Erg. selue beate  
 Se sospirando in flebili susurri,  
 Al nostro lamentar vi lamentaste,  
 Gioite anco al gioire: e tante lingue  
 Sciogliete, quante frondi  
 Scherzano al suon di queste,  
 Piene del gioir nostro aure ridenti.  
 Cantate le venture, e le dolcezze  
 De' duoi beati amanti. COR. egli per certo

Parla di Siluio, e di Dorinda, in somma  
 Viuer bisogna, tosto  
 Il fonte de le lagrime si secca:  
 Ma il fiume de la gioia abonda sempre  
 De la morta Amarilli,  
 Ecco più non si parla: e sol s'ha cura  
 Di goder con chi gode, ed è ben fatto.  
 Pur troppe è piē di guai la vita humana.  
 Que si vā sì consolato, Ergasto? (to  
 Anozze forse? ERG. e tu l'hai detto a più.  
 Inteso hai tu l'auuenturosa sorte

D'



De' duo felici amanti? vdisti mai (co.  
 Caso maggior, Corisca, Cor. i' l'ho da Lia  
 Con molio mio piacer, pur hora vdito.  
 E quel dolor ho mitigato in parte,  
 Che per la morte d' Amarilli i' sento.

Ex. Morta, Amarilli? e come? e di quel caso  
 Parli tu hora? ò pensi tu ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Siluio:

Erg. Che Dorinda, che Siluio.

Nulla dunque sai tu, la gioia mia  
 Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.

D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:

Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,

La più contenta, e lieta. C. non è morta

Dunque Amarilli? Ex. come morta? è viva

E lieta, e bella, e sposa. C. ch' tu mi beffi.

E. Ti beffo? il vedrai tosto. C. à morir dunque

Condennata non fù? Erg. fù condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, ò pur sognando ascolto:

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Vscir del Tempio, ou' hora sono; e data

S'hanno la se già marital; e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per tor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche, il dolce frutto.

O se vedessi l'allegrezza immensa;

S'udissi il suon de le gioiose voci,

Corisca, già d' innumerabil turba (ne

E tutto pieno il Tempio huomini, e don-

Quini vedresti tu; vecchi, e fanciulli:

Sacri, profani in vn confusi, e misti;

E poco

**E** poco men, che per letizia insani.  
**Ogn'** un con marauiglia  
 Corre a veder la fortunata coppia.  
**Ogn'** un la riuersce, ogn' un l'abbraccia:  
**Chi** loda la pietà, chi la costanza;  
**Chi** le grazie del Ciel, chi di natura.  
Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i pog-  
Del Pastor Fido il glorioso nome. (20  
**O** ventura d'amante,  
**Il** diuenir sì tosto,  
**Di** pouero pastore un semideo.  
**Passar** in vn momento  
**Da** morte a vita; e le vicine esequie  
**Cangiar** con sì lontane,  
**E** disperate nozze;  
**Ancor**, che molto sia,  
**Corisca** è però nulla:  
**Ma** goder di colei, per cui morendo  
**Anco** godeua? di colei, che seco  
**Volle** sì prontamente  
**Concorrer** di morir, non che d'amare?  
**Correr** in braccio di colei per cui  
**Dianzi** sì volontier correua a morte?  
**Questa** è ventura tal, questa è dolcezza  
**Ch'ogni** pensiero auanza.  
**E tu** non ti rallegri? e tu non senti  
**Per Amarilli** tua quella letizia.  
**Che** senti' io per Mirtillo?  
**Cor.** Anzi sì pur, Ergasto  
**Mira** come son lieta. **ERG.** ò se tu hauesse  
**Veduta** la bellissima Amarilli;  
**Quando** la man per pegno de la fede  
**A Mirtillo** ella porse;  
**E per pegno d'Amor Mirtillo, a lei.**

Vn dolce sì, ma non inteso bacio,  
 Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse.  
 Saresti certo di dolcezza morta,  
 Che purpura? che rose?  
 Ogni colore ò di natura, ò d'arte  
 Vincean le belle guance;  
 Che vergogna copriua  
 Con vago scudo di beltà sanguigna.  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeuo;  
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiusa.  
 Mostraua di fuggire  
 Per incontrar più dolcemente il colpo?  
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
 Orapito, ò donato,  
 Con sì mirabil arte  
 Fu conceduto, e tolto, e quel soaue  
 Mostrarsene ritrosa,  
 Era un nò, che voleua: un'atto misto  
 Di rapina, e d'acquisto.  
 Vn negar sì coriése, che bramaua  
 Quel, che negando daua:  
 Vn vietar, ch'era inuito,  
 Sì dolce d'assalire,  
 Ch'a rapir, chi rapiua, era rapito.  
 Vn restar, e fuggire,  
 Ch'affrettaua ilrapire.  
 O dolciſſimo bacio.  
 Non posso più Corisca.  
 Vò diritto, diritto  
 A trouarmi una sposa:  
 Che'n sì alte dolcezze,  
 Non si può ben gioir, se non amando.  
 Cor. Se costui dice il vero.

Questo

Questo è quel di Corisca,  
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

S C E N A N O N A.

Choro di Pastori, Corisca,  
Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Himeneo :  
*Seconda i nostri voti, e i nostri canti*  
 Scorgi i beati amanti  
 L'uno, e l'altro celeste Semideo ;  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo .  
 Cor. Oimè, che troppo è vero, e cotal frutto  
 Da le tue vanità, misera, mieti .  
 O pensieri, ò desiri  
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani .  
 Dunque d'una innocente,  
 Hò bramata la morte .  
 Per adempir le mie sfrenate voglie ?  
 Sì cruda fui ? sì cieca, ( veggio )  
 Chi m'apre hor gli occhi? ah misera che  
 L'horror del mio peccato,  
 Che di felicità sembianza hauea .  
 Cho. Vieni santo Himeneo :  
*Seconda i nostri voti, e i nostri canti*  
 Scorgi i beati amanti  
 L'uno, e l'altro celeste Semideo :  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo ?  
 Deb mira, ò Pastor Fido .  
 Dopò lagrime tante,  
 E doppo tanti affanni, oue se' giunto ?  
 Non è questa colez, che t'era tolta

K Da

Da le leggi del Cielo, e de la Terra?  
 Dal tuo crudo destino?  
 Da le sue caste voglie?  
 Dal tuo povero stato?  
 Da la sua data fede, e da la morte?  
 Eccola tua, Mirtillo,  
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
 Quel seno, e quelle mani,  
 E quel tutto, che miri, & odì, e tocchi,  
 Da te già tanto sospirato in vano,  
 Sarà hora mercede  
 De la tua inuitta fede, e tu non parli.  
 Mir. Come parlar poss'io,  
 Se non sò d'esser viuo?  
 Ne sò s'io veggia, ò senza  
 Quel, che pur di vedere,  
 E di sentir mi sembra?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli;  
 Però che tutta in lei  
 Viue l'anima mia, gli affetti miei.  
 Cho. Vieni santo Himeneo;  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno, e l'altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
 Cor. Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze insidiose, e traditrici;  
 Fregi del corpo vil macchie de l'alma?  
 Itene, assai m' hauete  
 Ingannata, e schernita.  
 E perche terra sete, itene a terra.  
 D'amor lasciue vn tempo arme mi fei.  
 Hor, vi sò d'honestà spoglie, e trofei.  
 Cho. Vieni janto Himeneo.

Seconda i nostri voti, e nostri canti  
 Scorge i beati amanti,  
 L'uno, e l'altro celeste Semideo:  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
 Cor Ma che badi Corisca?  
 Comodo tempo è di trouar perdono:  
 Che fai? temi la pena?  
 Ardisci pur, che pena  
 Non puoi hauer, maggior de la tua colpa  
 Copia beata e bella,  
 Tanto del Cielo, e de la terra amica.  
 S'al vostro altero fatto hoggis'inchina  
 Ogni terrena forza,  
 Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora  
 Colei, che contra il vostro fato, e voi,  
 Hà posto in opra ogni terrena forza.  
 Già nol nego Amarilli, anch'io bramai  
 Quel, che bramasti tu, ma tu tel godi,  
 Perche degna ne fusti  
 Tu godi il più leale  
 Paçtor, che uia, e tu Mirtillo, godi  
 La più pudica Ninfa  
 Di quante n'habbia, o mai n'hauesse il mō-  
 Credeiel pur a me, che core fui (doe  
 Di fede a l'uno, e d'honestate a l'altra.  
 Ma tu, Ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda;  
 Mira nel volto del tuo caro sposo;  
 Quiui del mio peccato,  
 E del perdono tuo vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pegno  
 Al' amoroso fallo hoggi perdona,  
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto.  
 K 2 Ch'og-

Ch'oggi perdon de le sue colpe troui  
Amore in te se le sue fiamme prouï.

Am. Non solo i' ti perdono.

Corisca, ma t'ho cara:

L'effetto sol, non la cagion mirando; (ti.)

» Che'l fero, e'l foco, ancor, che doglia appor

» Pur che risani, a chi fu sano è caro,

Quantunque mi sij stata

Hoggi amica ò nemica,

Basta a me, che'l destino

T'usò per felicissimo stromento

D'ogni mia gioia, auuenturosi inganni,

Tradimenti felici, e se ti piace

D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi

De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son'io

Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono

Ogni offesa, Corisca, se non questa

Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Viuete lieti: addio

Cho Vieni santo Himeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste Semideo,

Siringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Choro  
di Pastori.

**C**osì dunque son'io  
Auezzo di penar, che mi conuiend  
In mezo de le gioie anco languire?  
Assai non ci tardaua  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se tra' piè non mi daua anco quest' altro  
Intoppo di Corisca?

**Am.** Ben se' tu frettoloso. Mir. ò mio tesoro,  
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo,  
Ne sarà certo mai di possederti,  
Per fin, che ne le case  
Non se' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi paion sogni  
A dirti il vero, e mi par d' hora in hora  
Che'l sonno mi si rompa,  
E che tu m' inuoli, anima mia,  
Vorrei pur, ch' altra proua  
Mi fesse homai sentire,  
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.

**Cho.** Vieni santo Himeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno, e l' altro celeste Semideo,  
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.



## C H O R O.

O Fortunata coppia, (glie:  
 Che pianto ha seminato, e riso acco-  
 Con quante amare doglie  
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi,  
 Quinci imparate voi,  
 O ciechi, e troppo teneri mortali,  
 I sinceri diletti, e i veri mali  
 „ Non è sana ogni gioia,  
 „ Nè mal ciò, che v'annoia.  
 „ Quello è vero gioire,  
 „ Che nasce da virtù dopò il soffrire.

**Il fine del Pastor Fido.**

# R I M E

Del Molto Illustre Sig.

C A V A L I E R E

BATTISTA GVARINI.

Dedicate

ALL'ILLVSTRISSIMO,

& Reuerendiss. Signor

Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Aggiuntoui in questa impres-  
sione le rime di diuersi ec-  
cellenti ingegni nella  
morte dell' Au-  
tore.

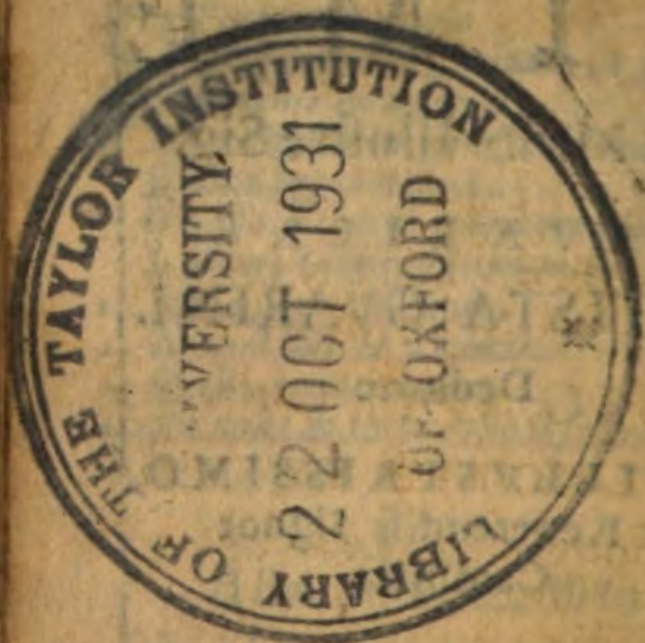
---

CON PRIVILEGIO,

*Et Licenza de' Superiori.*

---

(2)



CON PRIVILEGIO  
Et Licentia Regia



MO  
ALL' ILLVSTRISS.  
ET REVERENDISS.

S I G N O R E  
IL SIG. CARDINALE  
ALDO BRANDINI.

Sopra intédente Generale dello Stato  
Ecclesiastico per tutta Italia, & nel-  
la Città, & Duca di Ferrara  
Legato à Latere.

*Per la Sãtità di N. S. Papa Clemente VIII.  
& Santa Romana Chiesa nella medesima  
Città, & Duca Vicario Generale, così in  
Temporale, come nello Spirituale, &c.*

**I**A Venuta di V. S.  
Illustriss. & Reue-  
rendiss. in queste  
bande per la fa-  
mosa impresa della Città di  
Ferrara, à Sãta Chiesa per la  
K. s. sua

l'ua mano, e col suo fenno ac-  
quistata, con tanta felicità,  
quanta ben conueniua alla  
Santità di Pontefice tanto  
grande, & al merito di Le-  
gato sì valoroso; ha volti tut-  
ti gli animi à riuere, tutte  
le lingue ad esaltare la sua  
Diuina virtù. Ma spezial-  
mente nella Città di Vene-  
zia, dou'ella vltimamente fù  
non solo della persona, ma  
dalla vista ancora cortese; hà  
di tal modo l'amor di tutti  
acquistato; che non v'hà al-  
cuno di qual condizione, ò  
stato si voglia, che non desi-  
deri di mostrarle la cõcep-  
ta offeruanza, e'l conceputo  
affetto verso di lei marau-  
gliosi frutti di quell'inge-  
gno, che sà sì ben temperar  
la grandezza cõ la benigni-

tà, la maestà con la mansue-  
tudine, & con dir il decoro  
con la soauità de i costumi.  
In questo sì grande applauso  
hò fatt' anch'io, qualunque  
pur io mi sia, con l'animo la-  
nia parte, & sommamente  
bramando di farle eziandio  
con quelle poche forze, che  
Dio mi dà, ne trouandomi  
cosa in pronto, che più de-  
gna mi sia paruta, di queste  
Rime del Signor Cavalier  
Guarini dal Mōdo tanto sti-  
nate, tanto aspettate, & da  
ne con tanto studio, fatica,  
& tempo non sol raccolte,  
na quanto è stato possibile  
nella vera, & naturale purità  
oro ottimamēte rappresen-  
tate; hò voluto dedicarle à  
V. S. Illustriss. & Reuerēdis.  
& sotto'l suo chiarissimo no-

me mandarle in luce. Sò bē,  
che'l dono non arriua alla  
grandezza di lei; ma si come  
per legge di natura affai fa  
quella pianta, che secōdo la  
sua specie fruttifica, nè più  
oltra aspettare, ò volere da  
lei si dè: così il Sole egual  
mente a i piccoli arboſcelli  
nō meno, che à gli altri pin  
ni, & à gli eccelsi abeti com  
parte la virtù del produrre  
e'l vigore di conſeruar le co  
ſe prodotte. Nella medefim  
guiſa mi gioua credere, ch  
V. S. Illuſtrifs. & Reueren  
diſs. ſia per gradir queſt' o  
pera, la quale, ſe à lei per a  
tro non conueniſſe, ſi potre  
b'ella per cagion dell' Auto  
re almen conuenire: poſc  
che egli, oltre all'eſſere gi  
ſeruidor di lei, & ornamēt  
del-

della Città di Ferrara, ch'è  
ornamento del suo gran no-  
me: ha hoggi dì con le sue fi-  
nissime opere, & nella prosa  
& nel verso acquistato quel  
chiaro grido, che'l Mondo  
sà, & di che io assai meglio  
di qualunque altro posso far  
fede per cagion di quel traf-  
fico, che la professione mia  
mi fa hauere nelle più prin-  
cipali Città, non pur d'Ita-  
lia, ma delle più straniere, &  
più remote nationi; appò le  
quali il suo nome già è chia-  
rissimo diuenuto.

Se dunque è vero, ch'vn  
gran scrittore habbia pro-  
porzione con gran Signore,  
ardirò supplicare V. S. Illu-  
strifs. & Reuerendifs. che si  
degni di accettare la preséte  
opera con quella benignità,  
che

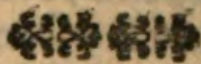




DEL  
SIG. CAVALIER  
G V A R L I N I

Aut or dell'Opera.

In lode, & esaltatione d'esso Illu-  
strissimo, & Reuerendissimo  
Sig. Cardinale Aldo-  
brandini.



Del gran padre, a cui s'inchin  
ni il Mondo  
Degno Nipote. O PIETRO  
al Ciel diletto:  
E quasi Alcide a sostener  
eletto.

Del Santissimo Atlante il graue pondo.  
Quel oſtro, che vi cinge il capel biondo;  
Nò fia de' pensier voſtri ultimo obbietto.  
Che'l frutto di virtute ha in voi concetto  
Seme di gloria, in ſua ſtagion fecondo.  
Già nel ſembiante il fior ne ſpunta, e moſtra  
La fronte vn non sò che d'altro, e diuino,  
Che fia maturo vn diadema d'oro.  
Io nel natal de la grandezza voſtra  
Pargoletto pontefice v'inchino  
E ne l'aurora il noſtro Sole adoro.

A B E

A' BENIGNI  
LETTORI.

LO STAMPATORE.



VESTE son quelle  
Rime del Signor Ca-  
ualier Guarini, Let-  
tori miei humanissi-  
mi, dal Mondo tanto  
richieste, e lungamente desiderate,  
al qual volendo io, secondo il mio  
solito sodisfare il più, che fosse pos-  
sibile, mi diedi già è gran tempo à  
farne vna buona raccolta, non solo  
dalle mani del proprio autore, ma  
dalle rime de gli Ebrei, & da quel-  
le d'altri scrittori, à quali falsamen-  
te erano state ascritte, & dalle ma-  
ni di coloro, che n'haueuano in pé-  
na, & dalla musica di Ferrara, e in  
somma da qualunque altra parte,  
ou'io potessi imaginarmi di hauer  
le. Et quando mi credetti di essere  
al fin dell'opra, & di poterne far  
parte al Mondo, fui auuertito, che  
lo scrittore le haueua già buona  
pezza mutate in modo, che tras-  
for-

formate più tosto, che corrette si  
poteuan chiamare. Ond'io fui co-  
stretto à mutar pensiero, e darmi  
tutto à vedere com'io potessi ha-  
uerne l'originale tratto dal proprio  
autore, che staua appresso grã per-  
sonaggio. Dalle mani del quale,  
prima ch'io l'habbia ricouerato &  
che l'autore stesso me l'habbia cō-  
cesso, hò durata la maggior fatica,  
& houui hauuta la maggior paziē-  
za del Mōdo; Nella quale però mi  
consolo essendo ella si bene ricom-  
pensata con l'eccellēza dell'opera;  
sicurissimo di recarui vna finissima  
gioia di lingua, di concetti, di vi-  
uezze, di leggiadria, e quello, che  
tutto importa, di perfettissima pu-  
rità sostenuta, con numero, & mac-  
stà & per dirla in vna sola parola,  
vn modello del buon Sonetto, e  
del leggiadro Madrigale à qualun-  
que in questa sorte di componimē-  
ti esercitare vorrà lo stile. Sopra  
tutto vi porto il vero Testo, & le-  
gittimo dell'autore. Di che oltre  
la fede, ch'io vene fò, voi per voi  
stessi il potrete conoscere dalla fi-  
nezza dell'opera, in tutte le sue  
parti



DELLE  
RIME

del Molto Illustre Sig.

CAVALIER  
BATTISTA GVARINI.

SONETTO PRIMO.

Excusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell' Opera.



*L* Ciel chiuso in bel volto, e'l  
Sol diuiso  
In due stelle mi prega Amor  
ch'io cante,  
Dou' ei soleua inuitto,  
e  
trionfante

*Nel seggio star de la sua gloria assiso  
Ma quell' eterno Amor, che del bel viso  
Vide, ch' indegno era terreno amante,  
Volse per se quelle bellezze sante,  
E chiuse in poca cella il Paradiso.  
Ond' io pien di stupor voci, e parole  
Formo imperfette, e sotto il graue pondo  
Manca il pēstier, non che le rime, e i versi.  
Nè poco fia, che di sì chiaro Sole;  
Ch' à mille santi raggi al Ciel conuerfi,  
Nè splēda vn sol ne le mie carte al mōdo.*

Pregha

## RIME DEL SIGNOR

Prega la sua Donna che men l'accéda,  
perch'egli possa più celebrarla. II.

**N**Vnzia di lume eterno, e d'Oriente tra  
Diuino uscita alma, e beata Auro  
Nel cui vago semblante il Mondo adora  
Le bellezze del Cielo altroue spente,  
Quando de' be' vostri occhi il Sol lucente  
Che'l secco ingegno mio rauuina, e'nfiora  
S'inalza, e l'altro Sol vince, e scolora,  
Di caldi rai più de l'usato ardente.

Tempratel sì, che'n me non vengan meno  
Per souerchio desio gli spiriti interni,  
Ma di vitale ardor l'anima abondi.

Perch'io da questi, ond'ho grauido il seno  
E di Febo, e d'Amor semi fecondi,  
Produr vi possa alti concetti eterni.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mi-  
rarla s'accende. III.

**A**L'or che l'alma da begli occhi pende  
Per irarne ql, che gloria al cano impo  
E per far dolce i voi mia roca cetra, (tra  
Dai vostri accèti Dōna il suon apprende  
Si caldi raggi il vostro sguardo stende,  
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretta  
E quasi occulto foco in fredda pietra  
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.

Celesti lumi: o se del vostro ardore  
Fosse in vece del cor la lingua accesa, (ro  
Quāto saria il Sol vostro hoggi più chia  
Che mentre i' pur m'accingo a l'alta imp̄sa,  
D'intēder ql che'n voi m'insegna Amor,  
D'arder via più, che di lodarui imparo.

Lo

CAVALIER GUARINI  
Lediuine bellezze della sua Donna.  
IIII.

Rose, e gigli il bel volto; in cui si veda  
La bocca aprir di perle, e di rubini  
Odorati tesori, e pellegrini,  
A cui l'Indo, e l'Indo, s'inchina, e cede.  
Due Stelle, oue'l Sol perde, ou' Amor siede,  
Perch' iui il foco, e le saette affini:  
Angelici costumi atti diuini,  
Tutta beltà dal crin dorato al piede.  
Ma qual sembianza è, che tra noi si rara  
Cosa somigli, ò stil, che la pareggi,  
Quid' Euserpe, ed i Clio nò giunge il van- (10,  
Ergiti Vrania a tuoi celesti seggi,  
E di ritrar da quelle forme impara  
La bella Donna, di cui viuo, e canto.  
Imagine amorosa riceuuta nel core.  
V.

Donna quel dì, che'n voi le luci apersi,  
(Ah perche nò le chiusti in sòno eterno)  
Quando non pur vi diè l'alma in gouerno  
Ma di perder me stesso anco sofferi:  
La bella intagin vostra, in cui conuersi  
Quasi in nou'alma ogni mio senso interno  
Nel cor mi scese; e'n questo viuo inferno  
Di vostra ferità venne a dolersi.  
Prega ella sempre, e di pietate ignuda  
Sempre vi troua, ond'io ne' vostri sdegni,  
Di questo scudo in vā mi copro, e d'armo.  
Deh perche non poss'io con noui ingegni  
Donna di lei formar viua, e non cruda,  
Com'altri già poseo d'un freddo marmo.  
Amo



## RIME DEL SIGNOR

Amorose fatiche paragonate alle fatiche  
che d'Ercole. VI.

**N**on sudò rãto mai sott'aspro, e'n degno  
Giogo d'empio tirãno Ercole inuito  
Quãt'io per voi che già tãr'anni affittu  
Seruo d'Amor guerra d'Amor sostegno  
Ne quand'ei tolse il fero Can nel Regno  
De l'ombre eterne al suo Signor trafittu  
O pose il segno a l'Ocean prescritto,  
O fù in vece di Atlante al Ciel sostegno  
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,  
Domar le voglie a la pietà rubelle,  
Ed innalzar cantando il vostro nome.  
Son piú sublime, e piú penose some  
Che por le mete a l'onde, a morte i mostri  
Vincer lo'nferno, e sostener le Stelle.

Inuito della sua Donna à bere, chiama  
to Brindese. VII.

**M**entre in lucido vetro almo liquor  
Bella Donna a gustar seco m'iuitta  
Che cò lo sguardo, oue gli spiriti hà vitu  
Diè chiaro segno al mio futuro ardore.  
In duo Christalli, oue s'in bria Amore  
Corse beuendo un lungo incendio arditu  
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno, a  
Di pianto a gli occhi, e di sospiri al cor  
Ch'ebra tornando, oue piú'l foco abonda,  
Quanto pietà men troua, arde, e pascen  
Va d'eterno desio l'auida sete.  
Perfido inuito; or le tue frodi intendo,  
D'un sol fonte beuemmo ambiduo l'ont  
Di Flegionte l'un, l'altra di Lete.

Donna

Cavalier Gvarini. 10

Donna che fù pietosa, & hora è cruda  
dele. VIII.

O Ietà, ch'un tempo alto soccorso desti  
Al cor, quãd'empia Dõna il pùse, e strì  
E la doue mortal bellezã il vinse (se  
Pura scendèdo, e l'alma, e'l duol vincesti:  
que' semi d'Amor ch'iuì spargesti  
Nè lungo esilio, oue'l destin mi spinse,  
Nè freddo verno mai di sdegno, estinse,  
O pur venti d'inuidia, e d'ira infesti.  
r., cheda vn Ciel sereno aura benigna  
Spira, & voglie leggiadre, e desir casti  
A piú lieta stagion l'alma rinuerde,  
erche fuggi crudel? tu che'nfiammasti  
Mio cor, tu resti spèta? ah rìa matrigna  
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde  
ellezza, e canto della sua Donna mi-  
rabile. IX.

Accia il Cielo, e la terra al nouo canto  
Di lei, c'ha l'armonia Celeste, e'l volto,  
E con doppio valor vincendo hà tolto  
Il pregio al Sole, a le Sirene il vanto.  
miracol d'Amor leggiadro, e santo  
Così in lei sola ogni mio senso hò volto,  
Che bellezã non miro, e non ascolto  
Vece, che non mi sembri orrore, e pianto.  
Quinci infiammando i miei pensieri algèti,  
L'anima s'ueglia addormentata, e tarda,  
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.  
Poi dal suon di sì soauì accenti  
E dal girar de le due luci imparo,  
Come di lei si conti, e per lei s'arda.

Alla

RIME DEL SIGNOR

Alla fede dà in guardia il suo amo  
per farlo eterno . X.

**F**Ede a cui fatto hò del mio core ù Tèp  
Qual mai nõ hebbe il già bē culto Egi  
Che d'amor s'erge al peregrino afflitt  
Scorra non pur, ma glorioso sempio ;  
Poi ch'egli a le ruine, al duro scempio  
Che'n me fà del martir l'alto conflitto  
Tat'è piú saldo a l'aspra luita, e inuit  
Quãto piú forte è'l mio nemico, ed emp  
In lui perche la Dea l'haggia in governo  
L'altar de la mia fiamma, ergo, e cõsac  
Che da te sola attende alto soccorso .  
Tù la restaura sì, ch'arda in eterno ,  
Che, qual di Meleagro il tronco sacro  
Questa prescriue a la mia vita il cors  
Amoroso pallore, argomento di gra  
de incendio . XI.

**S**E gli amorosi miei gravi tormenti  
L'ardor dal viso, e nõ dal sen m'ha t  
Es'un nembo di duol pallido, e folto  
V'asconde i rai de le mie fiamme arde  
Perche stelle d'amor chiari, e lucenti  
Mirate il freddo incenerito volto ?  
Mirate il cor doue l'incendio occult  
Piú chiare hà le fauille, e piú cocent  
Così in gelida selce anco dimora  
Chiusa fauilla, e calor d'Etna il seno  
Sotto falda di neue arso fiammeggia  
Non hà folgori il Ciel quand'è sereno ;  
Ma se luido nembo il discolora,  
Gravido il sen di fiamme arde, e là peggi  
Donna



RIME DEL SIGNOR

Sogno infausto, & alle sue speranze  
nemico. XIII.

**D**A qual porta d'Averno apristi l'ala  
Col rio rimor, che le speranze sgombra  
Sogno (se sogno è q̄l, che'l ver m' adombra)  
E non, come cred' io, mostro infernale.  
Sparger forse credesti il tuo mortale  
Veleno al cor, ch'alta dolcezza ingombra?  
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,  
Che con vano terror l'anima assale?  
Torna a Cocito pur larua infelice,  
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni.  
E se vuoi pur tornar, torna col vero,  
Ma di far sì con la mia Donna i' spero,  
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni  
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidēte d'vn morto che si portaua  
à seppelire vidde la Donna sua. XV.

**D**A quelle a me nemiche empie latebre  
Dou'ha la bella mia fera soggiorno,  
M'apparu'ella a q̄l suō, mossa, che'ntorno  
D'alta pompa s'udia mesto, e funebre.  
E non pur fè sparir l'atre tenebre,  
Che spento haueano il luminoso giorno,  
Ma poteu'anco il suo bel viso adorno  
L'estinte rauuiuar chiuse palpebre,  
Quand'io, che deliando hauea smarrita  
L'alma dal core, e dal camino il piede,  
Tornai mercè di quella vista in vita.  
Amor, che pietà puossi, ò che mercede  
Da te sperar, se quella dolce aita,  
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessare

Cessando la cagion ch'instiga il senso,  
la ragione riprende forze. XVI.

**Q** Vando de la mia pace Amor nemico  
Al suo dolce m'inuita amaro gioco  
Con duo lumi leggiadri, a poco a poco  
Sento in me rinouar l'incendio antico.  
Ma poi che l'alma in vn silenzio amico  
La notte acqueta, e i sensi al ver dà loco,  
Raccolgo i pensier vaghi, e spegno il foco,  
E de Ponda di Lete il cor nudrico.  
Così, qual'augellin, che dianzi al visco  
Fù colto; or vole a l'esca, or fugge'l laccio,  
E'n cōtra Amor, quād'è più dolce, ardisco  
Così fra duo mi viuo, or foco, or ghiaccio;  
E di Penelopea la tela ordisco,  
Tessendo il dì quel, che la notte sfaccio.

Se la sua Donna farà pietosa la farà  
cantando immortale. XVII.

**S'** Vn dì mosso a pietà de' miei martiri (tra  
Da be' vostri occhi Amor pace m'impe  
E quel vostr'empio cor, Donna, si spetra,  
Si ch'ascolti i miei preghi, e non s'adiri:  
S'auuien, che'l graue ingegno vnqua respiri.  
Che qual Medusa vn fero ciglio impetra,  
E che tributo a la mia stanca cetra  
Non dia sempre di lagrime, e sospiri.  
Farò sonar di voi tan'alto il grido,  
Che la vostra beltà, dopò che'l pondo  
Deposito haurà de le terrene seme:  
Rinonerà quasi Fenice il nido  
Ne le mie carte, e chi trionfa il Mondo  
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

## RIME DEL SIGNOR

Crudeltà della sua Donna rimprove-  
rata. XVIII.

**O** D' Amor fredda, e di virtute ardente  
Luce al cui raggio apersi gli occhi, et  
Ah perche dissi raggio? anzi baleno (seno.  
Tropo al ferir, troppo al fuggir repente.  
S'io viuo del Sol vostro almo, e lucente,  
Deh perche no'l girate a me sereno?  
E se'n me cresce ardor, perche vien meno  
In voi pietate, ond'è'l mio cor dolente?  
Questo mio cor, che fè pur vostro Amore  
Quand'ei scrmò de le dorate chiome,  
E del nostro bel viso in lui l' Idea.  
Qual dunque incontra lui v'arma rigore  
Come può in odio hauer celeste Dia (me?  
Quel Tempio, oue s'adora il suo bel no  
La sua costante fede non poter' esser  
vinta dalla ferezza della  
sua Donna. XIX.

**S'**Armi pur d'ira in voi turbato, ed è pio  
Lo sguardo, e nel mio cor (penoso segno)  
Vibri saente di furore indegno,  
E sia il mio strazio a mill'amati esempio.  
Nulla cur io co' pensier fidi adempio  
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno;  
Ben tirannico fora il vostro regno,  
Se far de la mia fè potete scempio.  
Quel, che'n tant'anni eterna forza strinse,  
Discior può diique un' hora? a pena morto  
Non che i vostri disdegni, o'l dolor mio.  
Ordi gli stami Amor, Fedegli auuinse,  
E col destino il mio voler s'unio  
Rompa sdegno se può nodo sì forte.

CAVALIER GVARINI. 13

Il suo amore non poter'esser vinto  
da forza humana. XX.

**P** Vò ben empia fortuna al viuer mio,  
D'amorosa pietate i lumi spenti,  
Destar d'ira e d'insidia infesti venti  
Nel mar che solco tempestoso, e rio:  
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio  
Armando incontra' l' suon da' miei lamēti  
Potete ben nutrir d'aspri tormenti  
La fallace speranza a' van desio.  
Ma che tempo, ò dolor franga, ò consumi  
La fede, e' l'foco, ah non fia mai, che tanto  
Nè fortuna nè voi, nè morte possa.  
Arderan nel sepolcro anco quest'ossa,  
Se lor fia mai, che de' be' vostri lumi  
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.  
Dalla ferezza della sua Donna cresce-  
re amore in lui. XXI.

**P** Vò dunque il vostro orgoglio e i miei tor-  
Far a tãta beltà rubello il core? (mēti  
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amo.  
E sē, Dōna, piú to'lo i miei di spēti. (re:  
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti  
Piouete pur, fera mia fiamma, ardore:  
E' l' ciglio armando d'ira, e di furore  
Auuentatemi al cor folgori ardenti:  
Che da bel viso anco lo sdegno acquista  
Vn rigor, ch'innamora, e par, che spirà  
Dolcezza, che pietà ne lira apporte.  
Togliere mi la vita, e non la vista;  
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri  
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.  
L 3 Nel



RIME DEL SIGNOR

Nel medesimo soggetto .

XXII.

**Q**ual saggio in terra, di sì certa fede,  
Che'n Ciel m'addieti le mie stelle igne  
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote. (1)  
Trar l'alto Ciel da la sua immota sede?  
Miracoli d'Amore, altri non vede  
Dal lungo errar de le superne rote (2)  
Quel, che'n due troppo chiare, e troppo n  
Luci del viuer mio l'alma preuede .  
Nè la funesta man d' Airopo infame  
Temo, che'n un bel guardo altre sorelle,  
Altro fuso fatale Amor m'hà dato .  
Dunque, mia Parca, tu spiega lo stame .  
E girate felici alme mie stelle,  
Che dal vostro voler pende il mio fato .

Gli occhi dell'amata sua Donna esse  
il suo fato . XXIII.

**C**hi vuol, Donna, veders' amiche, ò fer  
Mi sien le stelle, in voi s'affisi, e mir  
De' be' vostri occhi i luminosi giri,  
Che son le stelle mie fatali, e vere.  
E se d'aspetti rei s'arman le sfere,  
Che son d'ira ministre, e di martiri,  
Nulla cur'io, pur che da voi si giri  
Serenò il Ciel de le due luci altere .  
Da lor pende il mio fato, ed è ben giusto,  
Che quel celeste bel, che splende in voi,  
Da celeste virtù non sia diuiso .  
E ch'altro è'l Ciel ( se ben voi miro, e lui )  
Che un'ampio vostro, espazioso viso? (sto?)  
È'l vostro viso altro, che un Cielo angu-  
Con

**CAVALIER GUARINI.** 14  
Con l'occasione d'un incendio amplifi-  
ca il suo foco amoroso.

**XXIV.**

**V**oi, che de' danni altrui pietose genti,  
Correte, oie frà turbe affluite, e meste  
Son poche fiamme ad un vilizzo infeste,  
Che per suo scāpo ha' l Ciel amico, e i venti  
Quidoue più di mille, e più cocenti  
Nel seggio di qst' alma Amor n' ha dette,  
Deh rivolgete i passi a spegner queste  
Sien tutte l'arti, e i pensier vostri intenti.  
Poi che foco d' Amor, ne onda cura  
Di lagrimoso rio, nè suon di squille.  
Nè venno di sospir, che più l' accende.  
Nè da fumo sorgente, ò da faville  
Mostra del petto mio la graue arsura,  
Che quanto cresce più, tanto men splende.  
Vorreb' esser con la sua Donna, che  
naugaua sul Pò.

**XXV.**

**T**v godi il Sol, ch' a gli occhi miei s' ascòde  
Inuido Rè de' fiumi: e quel tesoro  
Ricco m' inuoli, ond' hai l' arene d' oro,  
E di freschi smeraldi ambe le sponde  
Or le se' Specchio, or fonte, or fiori, e fronde,  
Tessi, per farle al crin vago lauoro;  
Mentr' ella in dolce, ed amoroso cor  
Solca le tue beate, e placid' onde.  
Foss' in nocchier di sì leggiadro legno,  
Al' or che' l Cielo ogni suo lume vela,  
Per esser sol da la mia Stella scorto:  
E' i sospir fosser l' aura, il cor la vela,  
E quel mio caro; e prezioso pegno  
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

L 4 Quan-

RIME DEL SIGNO

Quant' habbia forza il pensiero  
fiare il foco amoroso. XX

**M**Entre per boschi inabitati, ed  
Me'n gia sicur da chi già  
e strinse

Di larue armato Amor m' assalse  
Gli abbandonati miei pensieri in  
Esì dolce Madonna a i sensi inferm  
Oltra suo stile in lusinghier dipin  
Ch' a gli antichi desir l' alma sospin  
E turbò di ragion gli usari schern  
Fiamma d' Amor viuace: un freddo  
Già nò s' arrischi ou' una volta eg  
S' un' imagine sola accende il core  
Che s' a questi occhi era vicin l' obiet  
Di quel ch' a l' alma imaginato app  
Scampo non era al recidiuo ardore  
Nell' abbracciare sol la sua De  
tien felice. XXVII.

**O**Ro, nè gemme s'è pregiate, e rar  
Nè l' Indo hebbe giamai, ne' l' li  
Nè fù s'è ricca merce il vello d' au  
Quàd' Argo tentò prima audace  
Nè tal s' asconde, ò fuor del seno app  
De la terra, e del Ciel pompa, ò te  
Nè s'è bel Sole hà la stagion del Ta  
Nè notturno seren fiamme s'è chiar  
Nè meraviglie mai vide corante  
Roma, a l' or che di spoglie il ricco  
Portaua al tempio un trionfante L  
Quant' hà beltà quella diurna luce,  
Ch' io miro, e godo, ò fortunato am  
Per tutto stringe in qste braccia il  
Du

C A V A L I E R G V A R I N I. 15

uolſi che la ſua Donna non penſi in  
lui, com'egli penſa in lei.

X X V I I I.

**L** Vce, che te'n fugiſti, ah, sì repente (ri;  
Notte a gli occhi laſciãdo, al cor ſoſpi-  
Là ve per altro Ciel non altri giri  
Fai de l'occaſo mio lieto oriente.

Deh, ſe del tuo bel Sol l'alba lucente (ri;  
Vien che'n virtù d'un penſier caldo i' mi-  
Per che tu g'i occhi or di pietà non giri  
Verſo il penoſo mio ſoſco occidente?

**Q**uì mi vedreſti al Rè de fiumi l'onde  
Creſcer piangèdo. e tanto batter ſol morte  
D'appreſſo, quãto i tuoi begli occhi hò lū-  
Ma che gioua pregar, chi non riſponde (ge.  
Qual di tanti ſoſpiri empia ti giunge.  
Che tronci aperte del tuo cor le porte?

Fai à dell'altre Donne la ſua Donna tor-  
nando quel, che fà il Sole dell'altre  
ſtelle. X X I X.

**Q**uando ſpiega la notte il velo intorno,  
E nel puro ſereno arde ogni ſtella,  
Miran le vaghe gèti or queſta, or quella  
Face immortale, onde v'è il Cielo adorno.  
Ma poi che ſpunta in oriente il giorno  
Stella più non ſi mira, e Cinta anch'ella  
Già regina del Ciel lucente, e bella  
Fugge, negletta il crin, pallida il corno,  
Coſì mille beltà, mille vaghezzze  
Deſtan nel mondo, al'or ch'inuidio fato  
Tiè chiuſo in Cinto il mio bel Sole, o'n De  
Ma, ſe mai torna a l'orizonie uſato, (lo.  
Sì vedremo oſcurar l'altre bellezze:  
E lui ſolo illuſtrar la terra, e'l Cielo.

**RIME DEL SIGNO**  
La lontananza della sua Donna è  
ne, ch'egli or viua, & or mor

XXX.

**O**R che'l mio viuo Sole altroue s'è  
Cui prego, ò piato, a richiamar  
Un maritir angoscioso entro m'assal  
Che'l duro fin de la mia vita attenti  
Se pietoso pensier poscia mi rende  
Quella bellezza angelica, e vitale  
Spira ben vita al cor languente, e f  
Ma dal duol, che l'affanna, abis, r o  
Miserose nel conforto, e nel dolore,  
Chemètre or qsto, or gl cresce, ed a  
Qualor piu viue, al suo laguir piu  
Così, lasso, vid' in turbata, e lenta  
Fiama talor, cui vien mancando h  
Lasciar i dubbio altrui s'è viua, o  
Con l'albergo della lua Donna fi  
le, ch'ella non torni.

XXXI.

**V**Edouo, e fosco albergo, almo sogg  
Di chi suol far in te nouo Orien  
E voi cieche contrade, oue souente  
Fè già la morte al di vergogna, e scor  
Ecco la luce, che rimena il giorno,  
Ma non rimena il mio bel Sole arden  
Ecco l'Alba del Ciel torna ridente,  
Nè fa però d'Amor l'alba ritorno,  
Ma se di lunghe notti hà pur desio  
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi su  
Al' amoroso Ciel com'ender vuole;  
Deh tornass' ella sonnacchiosa a noi,  
Ne del suo letto a far la scorta al Sole  
Ma si leuasse, e'l suo Non fues'io.

L'amo

CAVALIER GVARINI.

L'amoroso esilio essere insopportabile  
XXXII.

Q Val peregrin, cui duro esilio affrena  
Fuor, del caro natio suo nido spina  
Là, doue d'armi, e di paura cinta  
Cercò gran tempo inhabitate arene.  
Quel caro nido a riuender ne viene  
Dal desio, da la speme il timor vinto;  
Oue poi scorio, e da man cruda auuinto  
Ahi, che strazzi, ahi che morte al fin soste  
Tal io poi ch'ira, e di maluagia sorte, (ne.  
E di Donna crudel mi tiene in bando.  
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor già vis-  
Pur torno a lei di sua pietà sperando, (se.  
A lei, che'n fronte il mio tormèto scrisse  
E sò ben, che'l desio mi sprona a morte.

Celebra il Carro, che portaua la Donna  
sua.  
XXXIII.

O Tu, ch'ouunque il tuo bel raggio luce  
Fai, che di nuouo ardor l'aria s'allume  
Io qual parte del mōdo il tuo gran lume,  
Per far ne i ciechi, un più bel giorno addu-  
Viuo ardente mio Sol, che ti conduce (ce  
Via più di quel rector folle presume,  
Ch'arse nel Cielo, e nel'adusto fiume  
Spense la vita, e la paterna luce.  
Per te veggio le stelle erranti, e fisse  
Nouo occaso mirar, nouo oriente,  
E far teco girando altro viaggio.  
E veloce portando a l'occidente  
Febo, tinto d'inuidia, il suo bel raggio  
Cinco restar di luminosa eccelsse.

La Donna



CALVALIER GVARINI.

In qualunque luogo egli fosse co  
sua Donna farebbe lieto.

XXXVI.

O R, che di molli herbette, e di viole, (C  
Con gli Amoretti in sen fecòdo, n  
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinouo  
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole  
Ma, quando penso la beltà, che suole  
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trouo  
Torno agli accenti lagrimosi, e prouo  
Che solo è primavera, ou'è'l mio Sole.  
Così piangendo haurò perpenso il verno.  
Poi, che loco la nuola a i desir miei,  
Di cui men duro è da placar lo'nferno  
Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,  
Ches' iui fosse il mio sepolcro eterno  
Eterna vita in quel sepolcro haurei.  
Guardo bieco, & poi gratioso, accom-  
pagnato col canto. XXXVII.

Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo  
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno  
Chi e costui, che v'è tant'oltre al segno  
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?  
E sulminò dal fiero ciglio il dardo,  
Ch'auca temprato di sua man lo sdegno,  
Rapido sì, che dal celeste regno (do  
Scende quel del Gran Giove assai più tar-  
Poi tutta lieta, e col sereno Cielo  
Di quel bel volto, e' con la beatrice  
Angelica armonia diè vita al core  
Ahi, che non fu pietà; fu forse Zelo  
Di sua nobil bellezza, a cui non lice  
Far morir di disdegno, e non d'Amore.

PO-



Poue

**A** H

Ma n

Nobil

In stato ha

D'altro

Ben che p

Chiudo ne

Altri la scor

Pur che l'a

M'insegna

Frà si altericco

D'impuoverir

Pouero son, qu

Desiderio gra

con la

**F** Ia mai ql di, ch

Spauemente i

E stan da i vostri

Fra bianche perles

Zia mai, che da voi sol

Et a voi sola narra i

E quinci amor, quina

Tingerci or d'ostro, or

O di si lieto di beata auro

Me più beata notte in ca

Di tenebre vestito il Sol

Ma temo, oime, che'n aspe

Si mi consumi il duol, sè

Che non m'anzì cor per

All'Idra rassomiglia la rinascente sua  
gelosia. XLI.

**C**Hi sarà mai, che'l cor tremante affide  
Da l'Idra, che tröcar bramo, e pauëto,  
Se nel petto geloso ogn'or la sento  
Farsi piu fera al'or che più s'antide?  
Ben fu di me più fortunato Alcide,  
Che secol fero mostro aspro tormento  
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento  
Se non col ferro, almen col foco il vide.  
Ma che gioua il mio foco, e la tua face;  
Amor perch'arda l'un, l'altra s'fauille  
Contra peste sì fera, e sì viuace?  
Se quante escon da lor calde fauille,  
Tanti nemici rei de la mia pace;  
Nascö da i tronchi mèbri a mille a mille?  
Per hauer conosciuta la Donna sua ma  
scherata. XLII.

**F**Vor che due stelle al'or di gioia asperse a  
Il seren del bel volto empia chiudea  
Madonna quando lei, che'n me volgea  
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoper  
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse, (se  
Piu che mai fosse disdegnosa, e rea  
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,  
Alroue (ah! lasso) a rimirar conuerse.  
Al'or i' dissi, ah! come in van trasforma  
E copre innida larua il mio tesauo,  
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende  
Che come il Sol soura le nubi splende.  
Così soura miei sensi il pensier forma  
E pur si gode ignudo il suo bel L'AVRO  
PAG.

RIME DEL SIGNO

Parla della sua cruda Donna all  
ne di Padouana . XLI

**C**He fà, ditel cortesi Euganei, qu  
Che del mio lungo pianto ancor  
E forse ver, che nel suo petto annu  
L'usata asprezza, e sia d'amor ru  
A qual di sue bellezze anima ancella  
Porge il velen de le due luci infide  
Qual misero lusinga, e poscia anci  
Or sdegnosa, or soaue, e sempre bel  
Chi canta il suo bel nome, vn nouo H  
Ahi, ben'è cieco, e ben hà dura for  
Chi d'altrui canta, e si viu' egli in  
Ma ben vedrà quell'empia, a cui si f  
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto og  
Sol per colui si viue, a cui diè mor  
Partendo dalle contrade di Pad  
testa la crudeltà della sua Don

XLIII.

**P**Regato haueffi vn cor di tigre, ò  
Mentre trà voi mi vissi, Eugane  
Prima, che gli occhi ogn'hor dolèti,  
Portar per lei, che la mia vita inf  
Che quest' alma infelice a languir cor  
( Come mia stella, anzi, com'io pur  
Dopò tante speranze, e pensier fol  
Hauria pur d'un sospiro almen soc  
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignud  
Doue raggio d' Amor non scalda, ò  
Tuggo, e riuolgo altroue i pensier m  
Via piu d' Acrocerauno infami, e rei  
Colli, poi che natura, in voi produci  
Si fieri mostri in vista humana, e c

Nel medesimo soggetto nauigando  
 su la Brenta. XLIIII.

**E**cco i' lascio, Madonna, il vostro Cielo,  
 Altrui sereno, a me torbido, e scuro,  
 Nè sò ben dir, qual sia più freddo, e duro,  
 O del cor vostro, ò di quell' alpi il gelo.  
 Parto, ma parte solo il mortal velo,  
 Cui dar nouello spirto in van procuro:  
 Già il mio sen' vola a voi candido, e puro  
 Con l'ali del suo viuo ardente zelo.  
 Questi in voi non trouando altro ricetto,  
 Misero peregrin di fuor s' asconde,  
 Or trà le chiome, or ne' be' lumi ardenti.  
 Ah fera Donna i remi sforza, e l'onde  
 Di questo fiume a voi volando, e i venti,  
 Ne' gel può peneirar del vostro petto.  
 Supplicano gli occhi, se la lingua  
 manca. XLV.

**O** Nel silenzio ancor lingua bugiarda,  
 Doue son le promesse, e gli ardimenti?  
 Com' esser può, che in tante fiamme ardenti  
 La ministra del cor seco non arda?  
 Al'or restai via più gelata, e tarda,  
 Che con guardi amorosi, e cari accenti  
 Par, che Madonna acceni a i miei tormē-  
 Quella mercè, che tua viltà ritarda. (12)  
 Ma se muta se' tu, sien gli occhi nostri  
 Loquaci, e caldi, e'n lor le sue profonde  
 Piaghe, e l'interno duol discopra il core.  
 Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore.  
 Ch' un ciglio a l'altro no' l'riueli, ò mostrà  
 Là, doue Amor vera eloquenza asconde.

Si duole del buon tempo, cagion  
la sua Donna si parta. XLV

**I** Nuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inu  
Mètre il tuo scopri, e perch'io gli oc  
Di lagrimosa pioggia, il sè tu sgobre  
D'horride nubi, onde velar ti suoli,  
Che fai, ch' Austro nò chiami, ond' ambo  
Sian di nubi, e d'orror cinti, e s' adom  
Questa face importuna? ah, che nò on  
Ma veggio a danno mio splēder due S  
Nè sai, ch' un raggio anzi torrei di quell  
Luce, che'l tuo seren m'inuidia, e tog  
Che quanti cerchi hai tu di stelle ador  
Velati pur; che se'l mio Sol m'accoglie,  
Vedrò di mille tuoi sereni giorni  
Vna fosca mia notte assai più bella.

Conosciuta la perfidia della sua Do  
na si sdegnà. XLVII.

**P** Oi ch' altro, che martir l'alma non mi  
In guiderdon de la sua tanta fede,  
E quella fera, che'l mio mal non crede,  
Beue nel pianto mio l'onda di Lete,  
Per altro calle a più sicure mete,  
Al fin più degno, ecco riuolgo il piede,  
Nè altra attendo al mio languir merced  
Se non, che di fuggir non mi si viete.  
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il velo  
Sò vincer quel, che meglià vinse Amore  
Di seruo sì fedel tiranno indegno,  
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il gelo  
Non è minor del sacco, anzi è maggiore,  
Che'ngiusto fu l'amor, giusto è lo sdegno.  
sde-

CAVALIER GVARINI.  
sdegnato con la sua Donna per  
dinon amarla. XLVIII

**F**inta, e cruda pietà, luci peruerse,  
Mentiti sguardi, e di Sirena acc  
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti,  
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse.  
Per voi la speme (abitardi il veggio) ape  
Il chiuso seno a' miei desir già spenti;  
Da voi sparsi nel cor semi pungenti  
Fruito di morte, e di dolori emerse.  
Que poi che ragion non tronca, o suelle  
Le vostre, ah, troppo in lui salde radici;  
Che nutrimento hā dal mio piato eterno a  
V. sparga sdegno almen sì lungo verno,  
Che di speranza in voi (sterpi infelici)  
Nè fior, nè fronda mai si rinouelle.  
se la bellezza interna si potesse vedere  
non s'amerebbe l'esterna. XLIX.

**S**E de l'alma splendesse il Sol, cui diede  
D'alta bellezza il Cielo i primi honori;  
Si come i vani, e torbidi splendori  
Di questa frale scorza il senso vede;  
Quai si desterian d'inuita fede;  
Nè pei altrui merauigliosi amori?  
Vita da un sol volere haurian duo cori;  
E saria sol d'amore, amor mercede: (cia  
Ma il cor, ch'agli occhi crede, e che la trac-  
Segue del bello; il bel d'un volto ammira,  
Perche primo s'incontrà, e più lusinga,  
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira,  
E, qual nouo Iffion, che nube stringa (cia.  
Lascia il sol di bellezza, e l'ombre abbeac-  
Altra

RIME DEL SIGNO

Altra bellezza non vuole amar  
interna. L.

**D**onne, s' altr' esca, che mortal b  
Non procurate al mio nascete  
Vana ogni industria fia d' arder q  
Che caduca beltà non degna, ò pre  
Anima impura a vile incendio auue  
Terrene forme in vn bel viso adon  
Doue, sol per deshar lasciuo ardon  
Arte, inuoli a Natura ogni vagl  
Che per me fredde fiamme, ottusi stra  
Han gli occhi vostri, oue nò seguì  
De la beltà, che'l vel n' adombre,  
Quiui stà il vero foco, e quiui d' opr  
E di pēsieri il nutre alti, immort  
Quel Sol, che i corpi alluma, e l' a  
Nel cominciare a discorrere d'  
nell' accademia Eterea. L.

**S**E già di crudo' incendio il petto ar  
Di duol fer ministro, e di ma  
Se dal penoso cor grani sospiri,  
E logrime da gli occhi Amor trae  
Or conuien, che benigno i tuoi celesti  
Raggi in me spiegghi, e vita foco in  
E di tua gloria sol voci, e desiri  
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e  
Talche s' arso, e trafitto vn tempo i' d  
Come faetti vn cor, come l' incendi  
E quanto il tuo velen diletti, e gio  
Or possa d' r come dal Ciel discendi,  
E la terra scorrendo, e i ciechi abis  
Ogni cosa creata informi, e moni.  
Pr





RIME DEL SIGNOR

Nel medesimo soggetto alla Natur  
LIIII.

**L** Angue la bella Donna, e tu no'l senti  
Non sò s'io debba dir madre, Natur  
O pur matrigna insidiosa, e dura,  
Se volontaria al suo languir consenti.  
Ma forse d'oscurarla invida tenti,  
Perche non fu de la tua man fattura  
Quella diuina angelica figura,  
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.  
Mira come non laugue in lei beltate,  
Anzi pur cresce, e nel pallor s'annua  
Come nel cener suo l'Arabo augello.  
E miri il Ciel, poi che non hà pietade,  
Ch'vn Sol ne gli occhi suoi splēde sì bello,  
Che di sua luce mai nebbia no'l prima.

In lode di Gineura.

L V.

**S** Perai, Donna, trouar gran tēpo l'ombra  
Del bel vostro GINEBRO, alio ristan  
E di lui cito andar più che di Lauro (ro  
O s'altra fronde i dotti crini adombra.  
Ma dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra  
Quel vostro di virtu ricco tesauo, (ro  
Che qual se già Medusa il vecchio Mau-  
Di freddo smalto, e di stupor m'ingobra.  
O se l'anima vn dì da vn vostro solo  
Gentile sguardo assicurata in voi  
Trecusse albergo auenturoso, e fido.  
Dietro al vostro bel Sol, ond'arda poi,  
Pellegrina Fenice alzata a volo  
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

R)

CAVALIER GUARINI. 22

In lode di Faustina.

LVI.

QVAd' amor prima i voi ò sti occhi aperse,  
Perch'io sacrassi a le future genti,  
Il vostro nome; il suon de' primi accenti  
FAVSTO principio a le mie rime offerse.  
Ma poi, che l'alma accesa in voi scoperse  
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,  
Restar gli spiriti miei gelati, e spenti,  
Là onde pria s'è bel pensiero emerse.  
Ma per se stesso il vostro honor già sale  
Doue non giunse mai la gloria antica,  
Che non hà pregio al merito vostro eguale.  
he s'una n'hebbe d'honestà nemica  
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,  
Che sia di voi sì bella, e sì pudica?

Celebra l'arbore della progenie  
Estense. LVII.

Tanta regal, che già tant'anni, e lustri,  
Don'hai nel cor d'Italia alte radici,  
Vieghi rami di gloria, ombre felici  
Vede l'Europa, e te con essa illustri  
ch'erge al Ciel sovra tant' Aui illustri  
gloriose tue chiome vitrici,  
come splende, e con, che lieti auspici  
vicinarsi • Dio par che s'industri.  
Io vinte le genti a Dio rubelle,  
il mostro Otroman rotte le corna,  
è la Croce trionfar del mondo:  
ca di trofei, di spoglie adorna  
i, questo è più graue, e nobil pondo,  
uel d' Atlante in sostener le stelle.

Al

## RIME DEL SIGNOR

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fù po  
Card. che secondo le leggi de gli Ac  
cademici Eterei, hauea lodato l'Auto  
re nel Principato di lui. LVIII.

**S**'Io fussi al suon de la faconda lingua  
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,  
Destar vedreste il nome mio che dorme,  
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.  
Vostro valor, che'l mio di fetto impingua,  
Prende da se quelle sì vaghe forme.  
Forse perche me'n vesta, e me n'informe  
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.  
Voi quasi il Sol, ch'ignobil vetro allume.  
Ver me spiegando il vostro raggio altero  
Adombrate in altrui quel, che voi sete.  
Se dunque splēde in voi, gran Scipio, il vero  
Di me tacendo, à voi lo st:il volgete,  
Che quel, che mio vi sembra, è vostro lume.

Al Sig. Luigi Gradenico, nel male del  
S. Ab. Cornaro, Accadem. Eterei. LIX.

**S**Truggenel sen de le notturne piume  
Febre de l'alma, e de le membra ardente  
Il nostro caro INVOLTO negro, e l'aguent  
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consuma.  
**I**n cui di Febo è sì cortese il nume,  
Che vien dal Cielo al tuo cantar souente.  
Pria, che rapido inchini, à l'Occidente  
Del nostro Cielo il più sereno lume;  
**P**regal cortese OCCULTO, e dille, ah lento  
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauor;  
Spegni padre di vita il suo tormento:  
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;  
Non sosterrà lo'ncendio, ene fia spento  
Misero, e basta, ben, ch'arda d'Amore.  
Con



**RIME DEL SIGNOR**  
Consola bella Donna lasciata da vn  
amante Poeta.

LXII.

**B**En che la cetra, che gran tempo ardis  
Garrir più che catar de' vostri honori,  
Per voi si taccia, e spenti i primi amori  
Sperando nutra vn nouo, e van desio;  
Sdegno non turbi be' vostr' occhi, ond'io  
Esca ministro a miei felici ardori;  
Non mancherà chi'l vostro nome adori,  
E cantando l' inuoli a vn lungo oblio.  
Che se quel, che cantò l'ira d' Achille  
Foss'oggia voi de la sua tromba auaro,  
Farne nobil vendetta ancor vedrei.  
Ch' vn sol di voi Joane sguardo, e chiaro,  
Per farui gloriosa a mille a mille  
Gli Anfitoni destar puote, e gli Orfei.  
Meritar la sua Donna di haüer in Cielo  
più degno luogo del Sole.

LXIII.

**O**Sol del' alme più leggiadre, e belle,  
Se col fauor de i fauolosi inchiostri,  
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mo-  
Fregiar il Ciel di luci ndegne, e felle (Vri  
Deh perche al mio verace fil tra quelle  
Voi benigno pianeta a voti nostri  
Erger non lice; voi che i meriti vostri  
Pon volando portar soua le stelle?  
Doue non par la' ves' ingemma, e' ndora  
Di tante stelle il maggior cerchio adorno,  
Vi darà loco ogni lucente segno.  
Ma il carro aurato, ou' ei ne mena il giorno,  
Vi darà Febo, e sarà vostra Aurora,  
Di voi, mio Sole, ogn' altro loco e' ndegno,  
Con-

RIME DEL SIGNOR

Fu domadato in vn giuoco di veglia  
douer dire quale più gli piaceffe, ò  
Laura, ò Gineura. LXXIV.

**A** Mor irà vn bel Ginebro, e vn uole  
Alloro

Scherzando, or questo ramo, o ql sceglia,  
Et quindi acuti strai, quindi tesses  
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:  
Quand egli in me che'l ricco, e bel lauoro  
Per ornanten le tempie in don chiede,  
Ratto auuentando vna saetta rea,  
Perimmi il fiāco, ond'or lāguisco, e more.  
Poi disse, tu, che'l prouo, or puoi cantando  
Dir, com'hoggi i' trionfi, e quanto honora  
Cresca da queste frondi al regno mio.

Perfido Amor, come cantar poss'io,  
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando  
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?  
In lode di Ferrando Gran Duca di To-  
scana. LXXV. (DO,

**S**ono le tue grādezze, o Grā FERRAN  
Maggior del grido, e tu maggior di loro,  
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,  
Te di te stesso, e de' tuoi frezi ornando,  
Tu dicaduco honor gloria sdegnando,  
Benche i' adorni il crin porpora, e d'oro,  
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro:  
Per farti eterno, eterne cose oprando.  
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedì  
Regnator glorioso, e di quel pondo  
Solo tu degno, onde vā curuo Atlante.  
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:  
E monarca de gli animi possedi  
Col fren Etruria, e con la fama il mondo.



**RIME DEL SIGNOR**  
Nella legazione di Aleffandro Card  
nal Sforza nell'Vmbria.

LXXVIII.

**I** Vissi un tempo in seruitute . e'n forza  
Di stuol profano, e di man' empie, e ladre  
E fatt'or'io che fui de l'Vmbria madre,  
Di piana sì feconda, arida scorgo  
Quand'ecco un santo folgore, ch'ammorza  
L'insano ardir, e le rubelle squadre,  
Mi punge, e sana in un vindice, e padre  
Pietoso, quãdo sferza, quãdo SFORZA.  
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome  
eterni

Cò bronzi, e marmi: io nò, ch'opra celeste  
Fregio mortale indegnamente honora .  
Quando tu questi cor sanasti, allora  
A te li consecrasti, a te gli ergesti  
Di vera gloria simulacri eterni.  
In lode d'un'opera geometrica di Ot-  
tauiano Fabri. LXXIX.

**Q** Vel saggio, a cui fu lieue ogni grã pondo  
Che in Siracusa hebbe la ròba, e'l nido,  
A cui mancò, (se'l ver ne porta il grido)  
Per mouer questo mondo un'altro modo:  
S'or vedesse d'ingegno alto, e profondo  
Breue ordine, ma grande a l'opra, e fido,  
Dar legge a môte, a valle, a spiaggia, a lido  
E penetrar de l'Oceano il fondo;  
Diria, ti cedo. es'a l'eterea parte (BRI,  
Riuolto hauesse il tuo gran senno, o FA,  
Per te già fara annouerato ogn'astro.  
Saràngli scritti tuoi norma de l'arte,  
Come se' tu de' più famosi Fabri  
L'unico Fabro, e d'Archimede il maestro



**RIME DEL SIGNOR**  
**In morte di Dóna Giulia della Roueró**  
**Estense madre del Duca Cesare.**

L X X X I I.

**D**E la gran Quercia, che'l Metauro a-  
dombra,

Là doue al mar l'ampio tributo rēde. (di  
Qual ramo, ond' hoggi il Pò squallido scē-  
Suelto ha colei, che tutto adegua, e sgōbra.

Anzi traslato al Ciel; doue con l'ombra,  
Che d'ogni luce piú serena splende,  
Copre i beati; e doue i raggi stende  
Di luminosa ecclisse il Ciel s'ingombra.

A che dunque dolersi egri mortali?

Quant' è men viuo a gl'occhi nostri, tanto  
Piú di noi viue, e con pietoso zelo

Grida, cessate anime care, il pianto;  
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,

Le mie salderadici eran nel Cielo.

In morte di bella Donna.

L X X X I I I.

**P**Oiche vn' Angel celeste, vn nouo Sole  
Può spegner morte insidiosa, e dura:  
Che di farsi immortal forse procura  
In due luci diuine al mondo sole.

Ben puossi anco temer, ch' al suo fin vole  
Con piú dritta ragion nostra natura,  
E che del Ciel picciola nube oscura,  
I piú bei lumi eternamente inuole.

Alto poter nè sò di cui maggiore,  
O di natura, che'l bel lume accese,  
O di te, che l'hai spento inuida morte.

Ma se ben miro, a tene vien l'honore,  
Che di farla mortal natura intese,  
E in d'eternità gli apri le porte.



**RIME DEL SIGNOR**  
In morte di Madama Margherita di  
Francia Duchessa di Savoia.

LXXXVI.

**N**on di Menfi, ò di Roma alio lauoro  
Cupra questa reale inclita salma:  
Gemma tra noi sì preziosa, ed alma  
Scoprìr si dè quasi vita al tesoro.  
Spira d'intorno a lei pace, eristoro,  
Ne priua è di valor: se priua è d'alma,  
E par ch'el ciglio, e l'una, e l'altra palma  
Versi pur anco a noi pietate, ed oro.  
E se si desterà co'l pianto nostro,  
Spargendo come suol seruenti stille,  
La sopita di voi virtù feconda,  
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro  
Produr grazie, e tesori a mille, a mille,  
Comel' Egitto a lor, che'l Nil l'innonda.

In morte di Donna Lionora d'Austria,  
Duchessa di Mantoua. LXXXVII.

**Q**vellagrà Dōna, che'l suo Duce inuitto  
Produffe a Mato, e fu sì saggia, e giu.  
E nō mē d'opre, che di sāgue angusta, (sta,  
Or fa beata al suo fattor tragitto.  
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflutto,  
Che vincan di lauor l'età veruista;  
Che sarebb'anco a sì gran nome angusta  
La più vasta piramide d'Egitto.  
L'urna di sì gran Donna è in queste carie:  
Non doue estinto il suo mortal si ferra,  
Ma d'onde s'apre a la sua fama il volo.  
E così di duo mondi empia ogni parte,  
(Ch'a la grandezza sua nō basta vn solo)  
Con l'alma in Cielo, ecc. la gloria in terra.

**RIME DEL SIGNOR**  
Risposta per la Città di Ferrara al So-  
netto del Signor Francesco  
Bembo. XCVIII.

**C**ome quel Sacro Cigno, onde s'apriua  
Di Pindo anzi del Ciel l'alto camino;  
E qual soua i ligustri eccelso pino  
S'erge co'l nome il vostro nome auuiua:  
Così poi che di lui la patria è priua,  
Cui cede il Greco honor, cede il Latino,  
Di voi ella fa gloria a lui vicino  
Bembo del' altro Bembo immagin uia.  
Io ne l'honor del mio Guarino assonno.  
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico  
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.  
Anzi segno di merto è l'mio gran sonno:  
Che doue e'l reo possente, e'l buon mēdico,  
Se l'honorassi più, non degno fora.

Si duole delle domestiche auerfità.  
XCIX.

**N**on, perchè sēpre a le mie giuste voglie  
Pianga i.... nemici, e i fieri inganni  
Di fortuna, e del mondo hà già tanti anni,  
Scema una ancor de le mie antiche doglie.  
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,  
Per far più graui in me gli usati affanni;  
Quindi Euro spiega i procellosi vanni  
E le montagne in larghi fiumi scoglie.  
Mia colpa pur; ch'io non sò trar d'abronde  
La verace cagion di tanti mali:  
Ne'l danno vn sol de' miei grā falli scōta.  
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde  
Pene non sono a le mie colpe eguali;  
Ecco la vita a le tue voglie pronta.  
Prega



## RIME DEL SIGNOR

Espressione d'incontinenza amorosa.  
C I I.

**L** Egge amica del vero, al senso grave,  
Che tieni il modo, e nò Amore a freno.  
Per te sostenne un tempo, or ne vien meno  
L'alma, che schermo icòtra'l duol nò haue  
Ben' ella il suo fin mira, e piagne, e paue.  
E vorria pur di te stamparmi il seno,  
Ma repugnante legge, ha nel sereno  
Di duo begli ochi, Amor troppo soave.  
Così in carcer aperto un dolce errore  
L'hà chiusa, oue'l piè infermo or fugge, or  
Al rallentato nodo, e nò disciolto. (torna.  
Se tu nol rompi, ah!, di che stami Amore  
Tunaci il tesse, e per mio mal l'adorna,  
Com'è bello il peccar dentro un bel volto.

Riprendel'anima, che le celesti cose la-  
sci per le terrene. C I I I.

**O** Più d'altrui, che di te stessa amante  
Alma, ch'immonda viui, e pura nasci;  
Cui dietro al senso onde t'ingombri, e fasci  
Morte in formad' Amor moue le piante.  
Se di beltà se' ingorda, ecco di quante  
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.  
Ah, che gioia la sii verace lasci,  
Per seguir di piacer falso sembante.  
Dunque tu scorgil'ombre, e'l Sol non miri?  
E se'n duo cerchi angusti Amor può rāto,  
Che fia trà quegli immensi eterni giri?  
Per cui si poggia, oue'l corporeo manto  
Non fà cieco il veder torti i desir,  
Don'è gloria l'amar, nò guerra, o pianto.  
Nella

CAVALIER GVARINI. 34

La morte, & passione di Giesù Chri-  
sto Nostro Signore. CIII.

Vestito è gl di di pianto, e d'honor degno,  
Che'l Padre il figlio i sacrificio offer-  
nel lavacro del suo sangue immerse (se-  
uro innocente il nostro fallo indegno.  
questo or sacro, e pria spietato legno  
hi morir non potea morte sofferse  
lui chiudendo le ciglia il Cielo aperse,  
rendè l'alme al già perduto regno.  
uerse hauea la morte in noi quell'armi,  
e le sostenne, e feo dell'innocenti  
se mēbra scudo, ond'altrui vita impetra-  
se i chiusi sepolchri, e i duri marmi  
aprono e piange il Cielo, e gli elementi  
ben'empio è'l cor, che nō si moue, e spetra.

Contra gli ambiziosi. CV.

Egua d'incerto ben fallace speme,  
E per pace interrotta eterna guerra  
chi, fatto idol celeste vn'luom di terra,  
vende la libertate, e l'alma insieme.  
nti le vie più vaste, e più supreme  
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra  
Nouo Fetonte; e mentre s'ada, & erra  
Serbi se stesso a le miserie estreme.  
io per me, pur, che spiri entro'l mio core  
La su'l gran fiume, oue stillò l'elettro,  
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;  
l più famoso, e fortunato scettro,  
Che da l'orto a l'ocaso il mondo adore.  
Non cangerai questo mio rozzo pletro.  
Nel

# RIME DEL SIGNOR

Nel medesimo soggetto. CVII.

**A** Hi, ciechi, & a voi stessi empì mortal  
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra  
D'un van desio, che di viltà v'ingombra  
Al'aura popular spiegate l'ali.  
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali,  
Perche dal Sol, che nulla nube adombra  
L'anima scorta a lui s'ergesse, e sgombra  
Tornasse di pensier caduchi, e frali.  
Vagan trà que' superbi aurati chiostri  
Larue, che copron d'ira, e di tormenti  
Se veder li sapeste, horridi mostri.  
Non mirate la scorza, incaute genti:  
Che sò lacci le gemme, e gli orzi, e gli ostri  
E serui coronati i Rè potenti.

IL FINE.







## RIME DEL SIGNOR

Dei S. Accademici Innominati di Parma  
In risposta di quello che comincia. (31)

Stilla i parte del'alpe horrida, e dura.  
**C**osi fa chi da Febo ogni hor procura  
A se gloria, che quel di ch'egli abonda  
Per natura, e costume; ei par ch'asconda  
Ond'altri il tragga con piu larga usura  
Non ha bisogno mai d'altrui coltura  
Vostro saper; ch'auien, ch'or si diffonda  
Qual vena d'un bel fonte alta, e profonda  
Et co i confin del Cielo habbia misura.

Noi fin qui senza nome; e'n picciol regno,  
Per voi sia chiari, e gradi: ond'anco bista  
Ne iessa q̄i, che gli altrui fatti stēde: (ri  
Tal che si dirà poi. Mirabil pegno

Di honor, ch'un pellegrin vita, e memoria  
Dona a stranieri, e piu per se n'attende.  
Del Clarif. S. Frac. Bēbo nob. veneziano  
Al qual si rispōde cō qllo che comincia  
Come q̄l fac. Cig. ōde s'apriua. a c. 32. b

**Q**ual ergerai, Ferrara unica, e diua  
Simulacro douuto al gran Guarino;  
Che co'l raro intelletto, e pellegrino (ua.  
T'adorna, il mōdo illustra, e al Cielo arris  
Chi giamai scrisse, & or chi fia, che scriua  
A paragon di lui scrittore diuino? (no:  
A lui, ch'è un nouo Apollo, a lui m'inch  
De cui si dolce plettro ogni or deriua.

Questi co'l suo valor, è fatto donno  
D'ogni alto spirito di virtute amico: (ra.  
Ch'i voce, e i carte ogn'or l'essalta, e hono  
Ma quali rime a pien lodar lo ponno?

S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,  
Piccol sarebbe a suoi gran meriti ancora.

Del

## RIME DEL SIGNOR

Del Signor Giuliano Gofelini.  
In risposta di quello, che comincia  
Con voi tant'alto il mio pensiero a  
a carte. 32. a

**C**eleste il pensier vostro al Ciel souente  
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcēde  
Di ciò, che là sù vede, ode, & intende  
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.  
E se obietto quà giù men riſplendente  
Tra quelle eterne, alte ſembianze apprende  
Ad imagine lor forma riprende  
Da l'ideal beltà tanto poſſente.  
Quinci con gentil'atto, e ſopr'humano,  
In voi mirando il mio imperfetto errante  
Formaſte al bel, che i voi luce, e ſoggiorna  
Ma come l'acque tutte al' Oceano,  
A voi, Guarini mio, così ſen torna,  
Voſtr'alta lode, onde a me moſſe auante.





# MADRIGALI

Del Medesimo Signor

## CAVALIER

G V A R I N I.

Per D. Ighes Marchesa  
di Grana.



I.



On è questa colei (bè la conosco)  
Alle bellezze e conte)  
Che del canoro mar del' arso  
monte  
Vicini al suo gran nido,  
L'altere merauiglie a noi se'n porta?  
Chiudete amanti miseri, chiudete  
L'orecchie al suono infido,  
Se morir non volete;  
Che quella voce è de l'incendio scorta.  
Non vedere voi sciocchi, (chi)  
Che'n bocca hà le Sirene, Etna ne gl' oc-

Per

MADRIGALI DEL SIG.

Febre Amoroſa.

IX.

**S**I preſſo a voi mio foco,  
Che fate forza a le vitali tempore,  
Qual merauiglia, oimè, che d'amoroſa  
Febre il cor ſi diſtempere?  
Merauiglia è di me, che reſti in vita,  
Merauiglia è di voi, ch'aura pieroſa  
Di ſoſpir non mouete a darmi aita.  
Nò ſentite il dolore,  
E pur, queſto che langue, è voſtro core.

Sogno della ſua Donna. X.

**M**Orto mi vede la mia morte in ſogno,  
Poi deſta anco ſi, duolch' i vna,  
E co' turbatigiri, (ſpiri:  
Di due luci ſdegnofe, & homicide  
Mi faetta, e m'ancide.  
Occhi miniſtri del mio fato amaro,  
Qual fuga, ò qual riparo  
Haurò da voi, ſe fate  
Aperzi al mio morir, chiuſi il mirate?



Nei



MADRIGALI DEL SIG.

Leggiamorose. XIII.

**A** Nime pellegrine, che bramate  
Amando esser amate,  
Se volete gioir morendo in vui  
Rinascete in altrui,  
Non vi diuidate mai nè tuo, nè mio,  
Sian confusi i voleri,  
Le speranze, i pensieri.  
Facci una sola fede un sol desio  
Di due alme, e duo cori, un' alma, un core  
Nè sia premio d'amore altro, che amore.

Corvolante. XIIIII.

**A** Voi, Donna volando  
L'amoroso mio cor da me si parte,  
Vago di riveder gli amati soli;  
Ma non sò con qual' arte  
O d'Icaro, o di Dedalo se' nuoli:  
Sà ben, ch' al caldo lume  
Poria perder le piume, e poi la vita,  
Ma segua oue l'invita  
Suo destino, o sua gioia,  
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.



Fu.



Fumoso pianto. XV.

**D**unque vapor malnato  
 A te lice cotanto? e in quel fais  
 Ch' amorosa pietà non potè mai?  
 Non osco or le tue frodi,  
 Perfido amante sei, tu ardi, e godi  
 Solo quel bel, ch' a tutti gli altri è tolto?  
 Tu baci quel bel volto  
 Agion di sdegno, e poi di pianto in lei.  
 Ah! che fumo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare. XVI.

**C**he dura legge hai nel tuo regno, Amore  
 L'amare, e non gioire  
 E troppo insopportabile martire?  
 Che non prouedi tu, se vuoi, che s'ami  
 O che quel non si brami,  
 Che non si può fruire,  
 O che dietro al desio volin le piante,  
 E doue giungi tu, giunga l'amante?

La bella Cacciatrice. XVII.

**D**onna, lasciate i boschi? (ella)  
 Che fù ben Cinta cacciatrice anch'ora  
 Ma non fù come voi leggiadra, e bella.  
 Voi hauete beltate.  
 Da far preda di cori, e non di belue.  
 Vener in frà le selue  
 Star non conuien, e se conuien, deh siate  
 Fera solo, a le fiere, a me benigna:  
 Cintiane' boschi, e nel mio sen Ciprigna.  
 Man-

*MADRIGALI DEL SIG.*

*Mandola inzuccherata. XVIII.*

**V***N* cibo di fuor dolce, e dentro amaro.  
Donna, voi mi porgeste;  
Quasi dir mi voleste,  
Gusta, e impara a saper che tale i' sono.  
Ma se la donatrice  
Si dè gustar, come si gusta il dono;  
Deh perche non mi lice,  
Prima assaggiar quel, ch'è di dolce in voi  
Che dolce mi sarà l'amaro poi.

*Felicità d'vsignuolo. XIX.*

**D***olcissimo Vsignuolo*  
Tu chiami la tua cara compagna,  
Cantando vieni, vieni anima mia.  
A me canto non vale:  
E non ho, come tu, da volar ale,  
O felice augelletto:  
Come nel tuo diletto  
Ti ricompensa ben l'alma natura;  
Se ti negò sauer, ti diè ventura.





MADRIGALI DEL SIG.

Donna Costante. XXII.

**A** Mor, non hà il tuo regno  
Piu perfido del mio, piu lieue amate,  
Nè donna piu di me fida, e costante  
Qual ti dirò, Signore,  
Mobil fanciullo, ò deità possente?  
Setanto hai di valore  
Soural' humanagente,  
Perche de l' Idol mio fermi il core?  
O, s'hai pur forza di cangiar desio,  
Perche non cangi il mio?

Ò vita, o morte. XXIII.

**V** Oi volete, ch'io mora,  
Nè mi togliete ancora  
Questa misera vita;  
E non mi date in contra morte aita,  
Moro ò non moro? homai non mi negate  
Mercede, ò feritate.  
Che'n s'è dubbiosa sorte  
Assai piu fero è il non morir, che morte.



MADRIGALI DEL SIG.

Ecco amorosa. XXVI.

**A** Miam Fillide, amiamo, ah nò rispondi:  
Queste voci amoroſe,  
Che tu diſperdi a l'aura inſrà le frondi,  
Son da l'aurè pietoſe  
E raccolte, e portate.  
A tal, che mi riſponde, e n'hà pietate  
O di crudel, ch'a queſta voce amiamo  
Vn'antro, vn baſco, mi riſponde amo, amo.

Nel medefimo ſoggetto. XXVII.

**O** Rche'l meriggia ardente  
Al dolce ſonno, e placido richiama  
E gli huomini, e le beſte,  
Deſtati Ninfa il tuo fedel ti chiama  
Tra le ſegrete chioſtre e'l fido orrore  
Di queſte ombroſe ſelue,  
Don'è ſol meco amore,  
Vieni, deh vieni homai; non far dimora.  
Odi vn'antro r'inuita, e dice ora, ora.

Beltà poſſente. XXVIII.

**D** Onna . mentre i' vi miro  
Viſibilmente i' mi traſformo in voi;  
E traſformato poi  
In vn ſolo ſoſpir l'anima ſpiro .  
O bellezza vitale,  
O bellezza mortale,  
Poiche sì toſto vn core  
Per te rinaſce, e per te nato more .

Na-



MADRIGALI DEL SIG.  
Possesso del cor perduto. XXXII.

**I**O d'altrui s'io volessi, i' non potrei,  
Ne potendo vorrei.  
Se'l mio cor tutto quanto  
Possedete, se tanto  
Son trasformato in voi, che non son'io,  
Come farò d'altrui se non son mio.

Amante timido. XXXIII.

**C**or mio tu ti nascondi  
Al apparir del nostro amato Sole?  
E innanzi a sì bel foco  
Mi lasci freddo, e fioco  
Quando a formar parole  
Per domandar mercede  
L'anima tormentata ardir ti chiede?  
Che pauenti codardo?  
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,  
Per fuggir il tuo fato?  
Non sai morir beato.

Preteſione d'amor legittima. XXXIV.

**N**on miri il mio bel Sole  
Chi lui sol non adora,  
Com'io, ch'altro nò bramo, altro non miro  
Da l'una a l'altra Aurora.  
A gran ragion sospiro,  
E cheggio per giustissima mercede  
D'un'amer, d'una fede,  
D'un'languir per bellezze al mondo sole  
Sola solo il mio Sole,

Mor-

MADRIGALI DEL SIG.

O negare, ò attendere. XLII.

**N**egatemi pur cruda,  
De be' vostri occhi il Sole,  
Negatemi l'angeliche parole;  
Negatemi pietà, mercede, aita,  
Negatemi la vita:  
Ma non mi promettete  
Quel, che negar volete.

Donna durapoco dura. XLIII.

**I**Te amari sospiri  
A la bella cagion del morir mio.  
E dite. O troppo di pietate ignuda,  
S'hauete pur desio  
Di lungamente conseruarui cruda  
Allentate il rigore  
Che quel meschin si more:  
E darà iosto fin col suo morire  
A la durezza vostra, al suo languire.

Core in augello. XLIIII.

**P**lagnea Donna crudele  
Un fuggituo suo caro augellino;  
E co'l Ciel ne garrua, e co'l destino:  
Quand' il mio cor amante,  
Sperando di sua frode hauer diletto.  
Preso de l'augellin iosto semblante,  
Volò nel suo bel petto  
Abi che l'empia il conobbe, ah che l'ancise.  
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Pietà





MADRIGALI DEL SIG.

Nel medesimo soggetto. XLVII.

**D**Eh, come in van chiedete,  
D'udir bella Sirena, il canto mio,  
Se sorda sete voi, muto son io:  
Al suon de' vostri accenti  
Perdei la voce, e sol mi suona al core  
Armonia di sospiri, e di lamenti.  
E se'l vostro rigore  
A voi ne toglie il suon, mirate il pianto:  
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso Berzaglio. XLVIII.

**V**N'amoroso agone  
E fatta la mia vita, i miei pensieri  
Son tanti alati arcieri,  
Tutti di saettar vaghi, e possenti:  
Ciascun mi fa sentire  
Com'hà strali pungenti:  
Ciascun vittoria attende, e ne'l ferir  
Mostra forza, ed ingegno,  
Il campo loro è questo petto: il segno  
E'l cor costante, e forte:  
E'l pregio di chi vince è la mia morte.



**MADRIGALI DEL SIG.**

Auenturoso augello. LII.

**O** Come se' gentile,  
Caro augellino: o quanto  
E'l mio stato amoroso al tuo simile,  
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,  
Tu canti per colei,  
Che t'hà legato, ed io canto per lei,  
Ma in questo è differente  
La mia sorte dolente,  
Che gioua pur a te l'esser canoro,  
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante. LIII.

**F**elice chi vi mira;  
Ma più felice chi per voi sospira,  
Felicissimo poi  
Chi sospirando fa sospirar voi.  
Ben hebbe amica stella  
Chi per Donna sì bella  
Può far contento in un l'occhio, e'l desio  
E sicuro può dir, quel core è mio.

Amante poco ardito. LIV.

**P**arlo misero; ò taccio? (vire?)  
S'io taccio, che soccorso haurà il mio,  
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire?  
Taccio che ben s'intende  
Chiusa fiamma talor da chi l'accende,  
Parla in me la pietate,  
Parla in lei la beltate,  
E dice quel bel volto al cruda core,  
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar



MADRIGALI DEL SIG.

Pallor di Donna. LVIII.

**S**E quella è pur pietate,  
Che nel pallor di quel bel viso, i' miro,  
Com'è sì vago il cor del mio martiro?  
Amor, se tu pur sai,  
Che l'albergo del cor sdegno t'ha tolto:  
Dimmi, com'in vn volto  
Non finto fingi? e là dou'arte mai,  
Non dipinse vaghezza, tu pur osa  
Di por lasci amorosi?  
Ah non conuiene in natural beltate,  
Che splenda finto amor, finta pietate.

Viso auampato. LIX.

**S**oauissimo ardore,  
Che da la vista mia calda, e bramosa  
Ti parti, e'n frà i ligustri,  
Di quel bel viso auampi, e si t'illustri.  
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa,  
Che fai là dentro accolto?  
Pur troppo è fiamma il volto:  
Scendi nel petto, e fa, ch'arda d'amore,  
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core,



MADRIGALI DEL SIG.

Donna pietosa. LXIII.

**V**Dite amanti, udite  
Merauiglia dolcissima d'Amore,  
La mia vita, il mio core,  
Quella Donna già tanto sospirata,  
E tanto in van bramata,  
Quella fugace, e quella,  
Che fu già tanto cruda, quanto bella,  
E fatta amante, ed io  
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Del medesimo soggetto. LXIII.

**I**O veggio pur pietate, ancor che tardi,  
Ne l'indurato core,  
Ma tarde non fur mai grazie d'amore.  
O dolci merauiglie, il foco mio  
Non fu mai sì cocente,  
Com'or nel refrigerio, ne vid'io,  
Cara mia luce, adorna,  
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,  
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.  
O leggiadra pietate,  
Che'n me cresce desire, in voi beltate.



Nel



MADRIGALI DEL SIG.

Argomento d'amore. LXVII.

**D**olce, amato leggiadro, unico, e caro  
Pegno d'amor, e mio;  
Poiche' l'cor vostro il mio pensier nõ vedo  
Deh morir potest'io,  
Per far morendo fede,  
Ch'ogni mio ben dal voler vostro pende,  
Ma troppo oimè s'offende,  
Con la mia morte voi, che'n me viuite,  
E la mia vita sete.  
E se'l cor m'è pur caro, è perche in voi,  
Egli si viue, e voi viuite in lui.

Amor penoso. LXVIII.

**Q**uest'è pur il mio core: (fe)  
Quest'è pur il mio bẽ, che più languisce  
Che fa meco il dolor se ne gioisce?  
Fuggite Amor amanti, Amor amico,  
Che fiero nemico  
All'or che vi lusinga, all'or, che ride  
Condisce i vostri pianti,  
Con quel velen, che dolcemente ancide.  
Non credete a i sembianti:  
Che par soave, & è pungente, e crudo:  
E men è disarmato, all'or, ch'è nudo.





**DADRIGALI DEL SIG.**

**Io spiritello. LXXVII.**

**D**ice la mia bellissima Licori,  
Quando talor fauello  
Seco d'Amor, ch' Amor è spiritello;  
Che vaga, e vola, e non si può tenere  
Nè toccar, nè vedere.  
E pur, se gli occhi giro  
Nè suoi begli occhi il miro:  
Ma no'l posso toccar, che sol si tocca  
In quella bella bocca.

**Rosa donata. LXXXVIII.**

**D**onò Licori a Batto  
Vna rosa, cred'io, di paradiso;  
E sì vermiglia in viso  
Donandola si fece, e sì vezzosa,  
Che pareva rosa, che donasse rosa.  
Allor disse il pastore,  
Con un' sospir dolcissimo d'amore:  
Perche degno non sono  
D'hauer la rosa donatrice in dono?

**Amoroso furore di Teocrito. LXXIX.**

**L**a tenera Licori,  
Caduca in braccio al suo focoso amante  
Dicea vinta, e ferita,  
E con lo sguardo languido, e tremante,  
Che mi darai pastore  
In guiderdon del mio rapito honore?  
E l'hauer, e la vita,  
Rispos'egli morendo. Oimè ben mio,  
L'anima saettar' ti potes'io.



MADRIGALI DEL SIG.

Pietà dolente. LXXXIII.

**C**Or mio, deh, non languire,  
Che fai teco languir l'anima mia,  
Odi i caldi sospiri: a te gl'inuis  
La pietate, e'l desire,  
S'io ti potessi dar morendo aita,  
Morrei per darti vita,  
Ma vni, oimè, che'ngiustamente more,  
Chi vno tien ne l'altroi petto il core.

Amor costante. LXXXIV.

**C**H'io non t'ami, cor mio?  
Ch'io non sia la tua vita, e tu la mia,  
Che per nouo desio,  
E per noua speranza, i' t'abbandoni?  
Prima, che questo sia,  
Morte non mi perdoni.  
Che se tu se' quel core, onde la vita  
M'è sì dolce, e gradita,  
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni disire:  
Come posso lasciarti, e non morire?



Morte

## Morte della partenza. LXXXV.

**C**redetel voi, che non sentite amore,  
 Non si proua morire,  
 Più crudel del partire  
 Quando la vita è spenta, è seco spento  
 Anco tutto'l tormento;  
 E l'alma co'l morir, la morte fugge.  
 Ma se da la sua dolce, e cara vita  
 Vn' amoroso cor parte si strugge  
 Partendo, e more, e dopo la partita  
 Rinasce al suo dolore  
 E comincia un morir, che mai non more.

## Madonna parte. LXXXVI.

**B**en fu pari ira noi, Donna, il partire.  
 Ma non fu pari (ahi lasso)  
 Nè'l dolor, nè'l desire.  
 Ch' i piansi, e voi gioiste,  
 Voi co'l pensier più che col piè fuggiste.  
 Io mossi a pena il passo,  
 E l'alma a seguir voi ratta si volse.  
 Deh se tanto a me dolse  
 Quel, che dime portaste,  
 Perché a voi nò, quel che di voi lasciaste?





## Dipartenza restia. XC.

**A**rto, ò non parto? chi come  
 Resto, se parte la corporea salma?  
 O come parto, se qui resta l'alma?  
 E se ne l'alma è vita,  
 Come non moro, se di lei son priuo?  
 O come moro, s'a la pena i' uiuo?  
 Ah! fiera dipartita;  
 Come m' insegna la mia dura sorte,  
 Che l' partir de gli amanti è viva morte.

## Partita dolorosa. XCI.

**N**on sà, che sia dolore (re-  
 Chi da la Donna sia parte, anò mo-  
 Cari lumi leggiadri, amato volto,  
 Che l' mio fero destino,  
 Si tosto oggi m' ha tolto;  
 Viuer lungi da voi? tanto vicino  
 Son di mia vita al termine fatale?  
 Se uiuo torno a voi, torno immortale?

## Dipartenza mortale. XCII.

**C**redette voi, ch' i' viua  
 Pascendo il cor famelico, e penoso  
 Del pensiero amoroso? ah! ch' i' ne moro.  
 Perche vita, e vi storo  
 Ben hò, pensando anima cara, in voi,  
 Ma quando penso poi, ch' io ne son priuo.  
 Moro del cibo, onde mi pasco, e uiuo.

MADRIGALI DEL SI

Lontananza dolente. XC

**C**ome sian dolorose  
Lunge da voi del viver mi  
Chiederelo al mio cor, ch'è con  
Ma se'n lingua d'Amor egl'è  
Che voi non intendere  
Con quella mente di pietà ruba  
Almen l'intenderete  
A i sospiri, a le lagrime, al se  
Ch'io moro senza voi misero

Lontananza mortale. XC

**Q**uando mia cruda stella  
Mi fè da voi partire,  
Non mi vedeste voi, Donna n  
Non mi vedeste nò, perche'l n  
Corse ne lo splendore,  
De be' vostri occhi, e con la sua  
A voi tolse la vista, a me la

Querela dell'amata. X

**T**V parti a pena giunto,  
Fuggitiuo crudel. Fia mai  
Che fine al tuo partir pongar  
O dolcissimo vago,  
Se tu non fossi di vagar sì va  
Almen ferma la fede.  
No da me fugga il cor, se fugg



Risposta dell'amante. XCVI.

Non voi sempre son'io  
Agitato, ma fermo,  
E se l'meno v'innolo, il più vilasso,  
Son simile al compasso, (mo,  
Ch' un piede in voi, quasi mio centro i' fer  
L'altro partisce di fortuna i giri  
Ma non può far, che morno a voi non giri.

Arriuo dell'amante. XCVII.

Or venisti, cor mio,  
E pur t'hò qui presente, pur ti veggio,  
E non dormo, e non sogno, e non vaneggi.  
venisti sì, ma fuggi  
Si ratto, che mi struggi.  
Ahi fuggitiva vista de gli amanti,  
Come sogno se' tu d'occhi vegghianti.

Bellezza disleale. XCVIII.

Perfidissimo volto,  
Ben l'usata bellezza in te si vede,  
Che mi consuma il core,  
Ma non l'usata fede.  
Ah, se tu perdi amore,  
Perche seco non perdi ancor vaghezza:  
O non dai pari a la beltà fermezza.



MADRIGALI DEL

Laura perfida. XC I

**L**Auro, oimè, lauro ingrato  
Alcun de preghi tuoi nò hai  
Più che mai odorato;  
Più che mai colorito;  
E pur non se' quel lauro,  
Ch'eri già del mio core  
Con la fid'ombra, e co'l soave  
Dolcissimo ristauro.  
O pianta insidiosa; in cui si  
Con fiorita bellezza arida fe

Sdegno amoroso. C

**A**Rsi un tempo, ed amai,  
E di che fiamma, e con che  
Tu'l sai, ch'eri Signore  
De la mia vita. Or sel'usar  
In me non hà più loco.  
Perdona al cor tradito ed inn  
Che non hà sì cocente  
Fiamma tutto'l tuo Regno,  
Che nò la spegna il gel d'un giu

Foco di sdegno. C I

**A**Rdo sì, ma non t'amo  
Perfida, e dispietata  
Indegnamente amata  
Da sì leale amante.  
Più non sarà, che del mio duol  
Ch'io hò già sano il core:  
E s'ardo, ardo di sdegno, e non

C. CAVALIER GVA

Risposta del Taf

**A** Rdi, e gela à tua voglia  
Perfido, & impudico,  
Or amante, or nemico,  
Che d'inconstante ingegno  
Poco l'amor io stimo, e men lo sde  
E se'l tuo amor fu vano,  
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Amoroso risentimento. CII

**D**onna, voi vi credete  
D'hauermi tolto il core  
Col tormi il vostro amore;  
Vano pensier. Chi non ha core è morto.  
Et io mi son accorto  
D'esser tanto del solito più viuo.  
Quanto di voi son priuo,  
Anzi era morto, Et quando vi lasciai.

Rinacquisti, ch'io non morrò più mai.  
Nel medesimo soggetto. CIII.

**S**E più t'amaffi ingrata,  
T'haurèi già poco amata;  
Giustamente t'amaï quand'erimia;  
Or che'l tuo amor m'hai tolto,  
Anch'io mi tolgo a te perfida, e ria.  
Già nel sereno volto,  
Non vidi oimè l'insidioso come,  
Che me l'aspose amore  
Trà fini sguardi, e placidi sembianti.

Ma ciechi non son sempre i ciechi amatis  
P  
Ottor

MADRIGALI DEL SIG.

O tutto, ò nulla. CIIII.

**S**I voglio, e vorrò sempre  
Più tosto solo, misero morire,  
Che di quel ben gioire,  
Che non è tutto mio,  
Fingi, prega, e lusinga  
Traditrice beltà, già non tem'io,  
Ches'ardi, ò legghi altrui, me scaldi, ò st  
Fà pur vezzi, se sai.  
Se tutta mia non sei, nulla sarai.

Amorosa querela. CV.

**A**Mor poiche non gioua  
L'amar un cor fugace, un c  
Poichel'esser amato,  
Lui non fà più costante,  
Ne me fò men'amante,  
L'hauer dura mercede,  
Fammi giustitia, ò cresci in lui la  
Se'n me cresci il desio:  
O spegni co'l suo foco il foco mio.

sì, enò. CVI.

**S**E mi dicesti, ed io  
Quel dolcissimo sì mandai nel  
Subitamente, ed arsi,  
Di quel foco bellissimo d'amore,  
Che per altr'esca non potea desta  
Or che voi vi pentite, anch'io m  
ome un sì m'accese, un nò m



Nel medesimo soggetto. CXII.

**E** Così à poco à poco,  
 Torno farfalla semplicetta al foco;  
 E nel fallace sguardo,  
 Vn'altra volta mi nudrico, ed ardo;  
 Ah!, che piaga d'amore,  
 Quanto si cura più tanto men sana;  
 Ch'ogni fatica è vana,  
 Quando sù punto un giouinetto core  
 Dal primo, e dolce strale. (le)  
 Chi spegne antico incendio il fa immorta-

sdegno cangiato. CXIII.

**A** Rdo non più di sdegno, e nel cor sento  
 Addolcirsi l'ardore;  
 E farsi l'ira, e la vendetta amore.  
 Se mai sdegnoso affetto  
 S'auampò nel mio petto, or me ne pento;  
 E sì del mio sdegnar, meco mi sdegno,  
 Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà se non amore. CXIV.

**A** Rdo, mia vita, ancor com'io solia;  
 E sento à poco à poco  
 Rinonarsi nel cor la fiamma mia;  
 Nè per arder beato,  
 Chiedo dal vostro cor foco per foco;  
 Però, che smisurato  
 E' ben l'ardor in me, ma non l'ardire;  
 Chiedo sol, che morire,  
 Non mi lasciate, e che quel nobil core  
 Non mi neghi pietà, se nega amore.

P 3 È non

MADRIGALI DEL SIO.

Fe non creduta. CXV.

**P**oiche non mi credete,  
Quand'io vi giuro, che voi sola adoro:  
Credetelo s'io moro?  
Ahi, che ogni Dōna ineredula è infedele:  
Es'è tale è crudele.  
Che chi non proua amore, amor nō crede,  
E fede non può dar chi non hà fede.

Amor cangiato. CXVI.

**M**entre una gioia miro  
Ecco gioia apparir, che lo splendore  
Tolse a quell'altra, ed a me tolse il core,  
Amor fabro gentile  
Legami questa, ond'ebbe l'altri a vile;  
Lega nel seno mio questo tesoro,  
Che'l desio darà il foco, e la fè l'oro.

Vezi di Barbara al Pastorfido.

CXVII.

**P**arto mio, che'n sì chiari, è nozi accenti  
Cantau già l'amore  
Del tuo Fido Pastore;  
Poiche nel vago sen ti tenne stretto  
Barbara bella, a pena io ti conosco  
Ou'hai lasciato il tosco?  
Già suona ogni tuo detto  
Non sò che di barbarica dolcezza,  
Che sol mi piace, e sì il mio cor la prezza  
Che teco pur desio  
D'apprender sol barbara lingua anch'io.

Vn'ar-

C A V A L I E R. G V A R I I

Vn'arco per impresa. C X

**V** N'arco è la mia vita,  
Lo strale è l'opra, e'l neruo è  
Et è la gloria il segno, io son l'arti  
Con quanta mi diè il Ciel forza, & in  
Drizzerò il colpo, es'io non giung  
Non sarà colpa mia,  
Ma di fortuna ria  
L'arco non curo, e nel segnar non err  
Il tenderò fin da l'orecchie al ferro.

C A M I L L A B E L L A  
Dialogo.

Amante, & amore. C X I X.

**Am.** D Eh dimmi amor se gli occhi di Ca  
Son occhi ò pur due stelle? (milla

**Amo.** Sciocco, non hà possanza  
Natura a cui virtute il Ciel prescrive  
Di far luci sì belle.

**Am.** Son elle erranti, ò fisse?

**Amo.** Fisse, ma degli amanti,  
Fan gir (no'l prouitiu) l'anime erranti.



MADRIGALI DEL SIG.

Sopra il pianto di Donna crudele.  
Dialogo.

Amante, Amore. CXX.

Am. **A** Mor può star insieme, (10?  
Nel seno di costei duolo, e dilet-

Amo. Nè, che nemico è l'un de l'altro affet-

Amā. Perche dunque hà dolore (10,

Se del' altrui languir pasce il suo core?

Amo. Perche del suo non viue, e quel tormē-

E` di lui nudrimento. (10

Amā. E pur versa da gli occhi amari piatti.

Amo. Lagrime son di tributari amanti.

Donna ama Donna. CXXI.

**D**onna di Donna amante  
Finse l'antica, e fauolosa etate.

Mà io (miracol vero)

De l'amoroso impero, (gio

Donna, amo Donna, e ne languisco, e cheg-

A lei sola pietate.

Ma che? forse vaneggio,

Ne son di Donna amante,

Amor amando in feminil sembiante.



Nome





**MADRIGALI DEL SIG.**

Il basso del Brancazio. CXXIII.

**Q** Vando i più graui accenti  
De le vitali sue car. ora tombe  
Con dilettoſo orror Ceſare ſciogli.  
**P** ar che intorno ribombe  
L'aria, e la terra, E chi n' udiſſe il tuono,  
Senza veder chi'l moue, e chi l' accoglie.  
Diria forſe il gran mondo  
E che mugge con arte, e dal profondo,  
Spira muſico ſuono?  
O crederia, che l' ampio Ciel cantafſe,  
Sel' ampio Ciel con melodia tonafſe.

Giardino della Ducheſſa di Saucia.  
CXXV.

**M** Ira fior, tu ſè vn fiore,  
Gentil vago, adorato a cui s' inchina  
L'aria, e la terra, e ſi fa' l' Ciel ſereno,  
Ma quando nel tuo ſeno  
Hai la gran Caterina:  
Ch' ogni tua pianta fa lieta, e ſuperba  
Apena ſè di sì bel fior tu l' herba.

La Didone d' Auſonio Gallo.

Inſelix Dido, nulli bene nupta marito.  
Hoc peteunte fugis, hoc fugiēte peris.  
CXXVI.

**O** Fortunata Dido  
Mal forneta d' amante, e di marito?  
Ti fu quel traditor, queſto tradito.  
Morì l' uno, e fugiſti  
Fuggì l' altro, e moriſti.

DAN-

**CAVALIER GUARDA**

Dannosa cortesia.

CXX

**D**onna, per salutarmi  
Scoprìste il volto, ou' era armato  
**E** mi ferìste il core;  
**E** chiamate salute il saettarmi?  
**C**he fareste pugnando,  
A'pra guerrera poi, se salutando  
**V**oi mi fate nel cor mille ferute,  
**O** saluto crudel, senz' salute.

Duchessa di Savoia risanata.  
CXXVIII.

**M**usa di tu, come tornasse in vita  
La real **CATERINA**.  
**M**orte, che non vedea  
Sotto l'humanità l'alma diuina,  
**F**erir Donna credea  
**E** punto in lei quel, che pareo mortale,  
**N**e la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Savoia. CXXIX.

**B**Engiustamente il mio Signore ha vinto  
Poiche d'ogni sua guerra,  
Son i frutti santissimi, e innocenti,  
Gloria in Ciel, pace in terra,  
Affanno al vincitor, salute al vento.  
**O** fortunate genti,  
Quando di **CARLO**, a la virtù cedete a  
Sete vinti, o vincete?

MADRIGALI DEL SIG:

Beltà di Clelia Farnese. CXXX.

**C**lelia, al suon de la fama .  
Che diuina, e mirabile v' appella,  
Nel mio caldo pensier formai l' idea  
De la bellezza; e quella  
Mirando i' mi credea,  
Veramente mirar la beltà vostra?  
Màl' occhio, e' l' ver mi mostra (10)  
Che'l vostro grido, e' l' mio pensier vince:  
E che de la beltà più bella sete.

Valor di Ferdinando Arciduca d' Au-  
stria. CXXXI.

**C**he brami ardita Musa?  
Se di lodar intendi (na  
Quel gran Ferrando, al cui valor s' inchin  
Austria non pur, mal' uno, e l' altro Polai  
Ergiti al Cielo, e prendi  
Quiui l' idea d' ogni virtù diuina .  
E se spiegar tant' altamente il volo  
Non puoi taci, e di solo  
Basti, Signor, che'l mio tacer vilode?  
Che'l non poter lodarui è vera lode.



Bella

# CAVALIER GVAR

Bella Donna campata. C

**P** Endessa a debil filo  
 ( O dolore, ù pietate )  
 De la nouella mia terrana Dea  
 La vita, e la beltate,  
 E già l'ultimo spirito trahes,  
 L'anima per uscire,  
 Nè mancava a morire altro, che morte  
 Quando sue fere scorte  
 Mirando ella sì belle in quel bel viso,  
 Disse, morte non entra in paradiso.

In morte d'huomo, valente.

CXXXIII.

**S** E l'immortal virtute  
 Far potesse immortale  
 La vita a chi per essa in pregio sale,  
 Viuresti or nel tuo velo,  
 Alma gentil, come se vitta in Cielo.  
 Ma folle è ben chi brama  
 Tardar anzi con gli anni il morir certo,  
 Che gir la vè il suo merito  
 L'hà scorto, e doue il chiama  
 La vita, che le vite altrui prescrive,  
 Chi visse per morir morendo vire.





CAVALIER GVA  
Epitafio di Pargoletta  
CXX XVI.

**S**E vuoi saper chi sono,  
O tu, che miri la breu'urna,  
Spunterà dal mio cenere se'l bag,  
D'una tua lagrimetta,  
Vn'odorata, e vaga violetta,  
E così dal tuo veno  
Intenderai chi sono.  
In morte dell'Arciprete di Padoua

CXX XVII.

**M**Oristi Zabarella,  
Anzi salesti al Ciel luce nouella,  
E fuor di questo mar del mondo rio  
Scorzi l'anime a Dio,  
Quasi Faro celeste al vero porto,  
Dunque chi t'hà per morto  
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,  
Non sà, come immortal si voli al Cielo.  
In morte di Luigi Gradenico.

CXX XVIII.

**D**I tua felicità l'ultimo grado,  
Gradenico salisti,  
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,  
Nubiloso si dolse,  
Nè si dorrà la terra onde partisti?  
Chi non ti piange è degno  
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno  
Il suo più caro figlio  
Chiama la patria, e lagrimoso hà il ciglio,  
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse a  
Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse.  
Casi-

MADRIGALI DEL SIG.

Christiana compunzione.

CXXXIX.

**P**adre del Ciel s' un tempo ;  
Sì follemente hò pianto ,  
Che'l fin del pianto altro non è, che piãto ;  
Deh dammi omai ti prego ,  
Lagrime di te degno, amai, no'l nego,  
Beltà caduca, e frale ,  
E lasciai l'immortale ,  
Sana, Signor, con amoroso affetto  
L'amoroso difetto .  
Ascolta i pregi mei :  
Non mi negar pietà, se padre sei .

Nel medesimo soggetto . CXL.

**S**ignor, che del peccato ,  
E non del peccator brami la morte ;  
Deh mira homai con che fallaci scorte  
M'hà condotto a morire  
Il mio cieco desiro ,  
Ecco la pecorella tua smarrita ;  
Chiamala a te sua vita .  
Fà che pianga il suo mal, pianga l'errore  
Quanto pianse d'amore .



DIA-





**MADRIGALI DEL SIG.**

C. A.

*E com'è senz'amor l'anima viua?*

SP. FE.

*Come stemprata cetra*

*Che suona sì, ma di contento priua.*

C. A. SP.

*Amor'è quel, ch'ogni gran dono imperra.*

FE.

*Ma tempo è che le genti*

*Odan l'alta virtù de' nostr'acenti.*

FE. SP. CA.

*O mondo, ecco la vita.*

*Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e spera*

*O felici pensieri*

*Di chi per far in Dio santa armonia*

*E' per ogn'altro suon l'anima sorda*

**FED E, SPERANZA, E CA-**

**RITATE, accorda?**

**Oratione spirituale.**

**A**ctiones nostras, quæ sumus Domine,  
aspirando, præueni, & adiuuando  
prosequere vt omnis nostra oratio,  
& operatio a te semper incipiat, &  
per te cœpta finiatur.



**Scor-**

MADRIGALI DEL SIG.

Gorga di cantatrice. CXLVIII

**M**Entre vaga *Angioletta*  
Ogni anima gentil cantando all'aria  
Corre il mio core, e pende  
Turto dai suon di quel soave canto:  
E non so come in tanto  
Musico spirto prende  
Pauca canore, e seco forma, e finge  
Per non usata via,  
Garrula, maestreuole armonia,  
Tempra d'arguto suon piegenol uoce,  
E la volue, e la spinge  
Con rotti accenti, e con ritorzi giri  
Qui tarda, e là veloce;  
E talor mormorando  
In basso, e mobil suono, ed alternando  
Fughe, e riposi, e placidi respiri,  
Or la sospende, e libra.  
Or la preme, or la frange, or la raffrena,  
Or la faetta, e vibra.  
Or in giro la mena.  
Quando con modi tremuli, e vaganti,  
Quando fermi, e sonanti  
Così cantando, e ricantando il core.  
(O miracol d'amore)  
E' fatto vn'Vsignuolo,  
E spiegi già per non star meta il vola.



CAVALIER GVAR  
Mascherata di Contadine

**L** Epia belle vitelle del contad  
Noi sian, che i rozzi amore

Fuggiamo di Bifolebi, e di Pastor  
Qui ne treccia s'innesta, o crin si tinge

Nè guancia si dipinge,  
L'oro, i gigli, e le rose

L'alma natura di sua man vi pose.  
Matutina rugiada, o puro fonte.

O rio corrente, e la fronte:  
Bagna il seno, e la fronte:

**E** quando il sonno ha scolorito il lume  
Negli altri volti, a l'ora

**P**er noi si vede impallidir l'aurora:  
Nè men candido è'l cor, che puro il viso è

**N**è perigliosi canti,  
Di Sirena homicida,

**N**è finto sguardo, o simulato viso  
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.

**I**n fida pouertà dolci tesoro,  
Non isdegnate amanti,

**C**he per pompa, e per oro  
Beltà qu'non si compra, e non si vende?

**M**à per premio d'amor, Amor si rende.



Mascherata delle Virtù contr'amore  
CLIII.

**N**Oi siam Maghe innocenti,  
Ch'a voi rechiam salute.  
Fascinate d'Amor alme perdute.  
Al sacro mormorar de' nostri carmi  
Trema d'Amor lo'nferno,  
E ne gli ombrosi vinti  
Fuggono i ciechi, e farettrati spirti.  
Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'etern  
Vipar che splenda, e giri  
In duol bugiardi lumi.  
Per noi de' vostri pianti, e de sospi  
Stan fermi i venti, e i fiumi  
Che più? noi siamo ancor di trar po  
Da i sepolcri amorosi i cor già spen  
Sappiam con che mal arte, e con che la  
Quest'empio un'alma inganni, u  
Come metti, e dipinga (St  
Di coperto veleno  
E di finta pietate il viso, e'l seno  
Di cruda Circe, e di Sirena infida  
Col dolce suono amaramente ancida  
Correte anime inferme,  
Ecco'l tiranno inerme  
Per noi; vostro sia il frutto, a no  
Basta da sì leggiadra, alla vittoria


DIALOGO  
DI GIVNONE,  
E MINERVA.

Apparse nella fontuosissima cena fatta  
nella Città di Firenze, quando si  
diè l'anello alla Principessa.

MARIA MEDICI  
REINA DI FRANCIA.

CLIII.

G.  He fai tu Dea guerriera  
Fra liete nozze? O qual tã  
guida errore? (d'amore-  
Non si fa guerra qui se nõ  
Son del Ciel Messaggiera;

M.  E porto amore, e pace Ecco la insegna.  
Nè la sposa di Marte hauer poiea  
Pronuba di Minerva hoggi piú degna.

G. Quel tu' Marte del volgo,  
Di cui tu bellicosa horrida Dea  
Ministra, e souera sei  
A la tua cura, e deità non tolgo;  
Ma di questo Rè Marte a te non lice  
Trattar gli alti Imenei,  
Di questi è mio l'honor, che son Reina.

M. Reina, e formatrice,  
Son de' Regi, e de' Regni:  
E se quello è sì grande, a cui s'inchina  
La Gallia vinta, e per lui piú felice.

Q 2 Vm.

## MADRIGALI DEL SIG.

Vinta, che vincitrice,  
Chi l'assaltò? Nè tu chi lassù regni,  
Nè quella cieca, a cui virtù non piace?  
Io, che sò la sua mente, e scorta fui,  
E che solagli ho dato  
L'esser ne l'armi inuitto, e giuste in pace  
Nè men di senno, che di ferro armato.  
Tal che fa dubbio altrui.

Qual di tanti suoi prieghi habbia la palma,  
O lo scettro, o la spada, o'l petto, o l'anima.

G. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,  
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnosa?

M. E pur di questa ho cura,  
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.

G. Di bellezze supreme  
Dorolla il Ciel (che non può far natura  
Cotanto) e nascer fella  
Di madre Augusta, e del famoso seme,  
Che per insegna ha i riuertiti mondi  
Graudi d'armi, e di valor fecondi.

M. Ed io d'alto intelletto  
L'ho fatto, e quasi iempio  
Di diuina virtùte, io coll'esempio  
De la gran Lotaringa, e coll'affetto  
Del zio più che paterno, holla formata  
Saggia, pudica, e Santa,  
Qual'altra etade vnqua non vide, e tale  
Che per mè degna è stata  
Di marito reale

Nè poria dir il Ciel: se pur si vanta  
D'hauer in lei tutto'l suo bello accolto:  
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l vol-

10.

G. Opre belle, ma fatte alle presenti

Tu



**AVVALIER GVARINI. 73**

ulla adopri, e'l fatigari è vano,  
che gioua il tuo seno, e la tua mano  
e celesti menti,

o mente celeste.

ndata dal mio padre, accioche queste  
e nozze, e festose  
men sien gloriose.

to sia us de le corporee salme.

io con la virtù stringerò l'alme.

ra figlia di Gioue,

i fu madre la fronte, e padre il senno.

bidir' a quel cenno

nuien, che tutto regge, e tutto moue,

iete non sia tra noi.

acciano i detti miei, facciano i tuoi

Amoroso concento, e i chiari pregi

antiam de' nostri Regi

con lieti carmi, e co' presagi veri,

De le grandezze lor gli altri misteri.

.G. Prà quanto il mar profondo

Nel' ampio sceno accoglie; e quanto serra

L'Orto, e l'Occaso, e l'un, e l'altro Polo.

Vn solo **ARRIGO** hà il mondo,

Vna sola **MARIA**, sì come è solo

Vn Sol in Cielo, vna Fenice in terra.

Per toccar l'alto segno

Di gloria al'un la prole, al'altro il regno

Mancaua. O glorioso

Modo: Seminator di scetri altero.

Da te scorga vn famoso

Domator d'Orzeme, che l'impero

Perduto acquisti, e spieghi il regno **Augu-**

sto.

Cui sia la terra, e'l mar termine angusto!

Q 3 Per

**MADRIGALI DEL SIG.**

**Per la Maestà di Maria Medici Reina di  
Francia. C L V.**

**O** Donna d'alma, e di beltà divina.  
Fosti prima Reina  
Di valor, che di nome;  
Mancaua a l'auree chiome aurea corona,  
Che'l tuo gran Rè ti dona,  
Di cui non vede il Sole.  
O di Scettro, o di Spada altro più degno.  
Tù, perche'l Franco Regno,  
L'imperio habbia del mòdo, a lui tal prole  
Donna, che di valor somigli il padre,  
Così farai d'Augusti, e figlia, e madre.

**Bellezza della Principeffa Maria Me-  
dici, ora Reina di Francia.  
C L V I.**

**O**gni cosa creata,  
Vergine Serenissima, e divina,  
A la vostra beltà cede, e s'inchina.  
Nè pur il Cielo, a stella,  
Ch'a par di lei sia bella.  
Ma di lumi maggiori anco il vincere, (te.  
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi han-



**Nel**



MADRIGALI DEL SIG.

L'huomo è picciol mondo !  
C L X.

**E** L'huomo un picciol mondo, (unito ?  
Ma grande a l'hor, ch'è con la Dōna  
Che l'un per l'altro ha la natura ordito.  
Hà l'huom del mondo frate,  
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale.  
Ma ne la Donna s'è contien l'eterno,  
Il volto è'l Paradiso, e'l cor l'Inferno.

Vittoria Cantatrice.  
C L X I.

**C**Antava la mia Donna,  
Che pareva l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo  
Cantava, che pareva la Donna mia.  
Quand'ei fu vinto, e duolo  
N'ebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via.  
Ed'ella per sua gloria  
Lieto nel canto risonò Vittoria.



l'incanto,

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

l'incanto

# O T T A A M O R O S

**M**Entr'io v'adoro, e voi m'hau  
 Donna bella, e crudel sò vostr  
 Se mio son, pur, perche di meno  
 E viuo in voi sì, che me stesso obl  
 Perche di voi bramoso, e di me pr  
 Sì me trasformo in voi, che non son  
 Da voi sol pende il mio vital sosteg  
 Ne temo altro morir, che'l vostro fideg

### I I.

Ma se vostro pur son, deh perche tanto  
 Diuersi sono i sentimenti in voi?  
 Ch'io piango sol, ne già mio solo è'l piato  
 Nostro è'l dolore, e no'l sentite voi,  
 E non vi muouon le mie pene alquanto  
 Sì, che la tema del morir v'annoï,  
 Che se'l core hò ferito, e vostro è'l core  
 Sarà pur vostro il suo morir, se more.

### I I I.

Cosim'hà fatto Amor d'aspiri martiri  
 Nouello esempio a l'amoroso stuolo;  
 Che son vostro, e non vostro, imiei desir  
 Son vostri sì, ma non è vostro il duolo,  
 E di questi amarissimi sospiri,  
 Il suono è vostro, e'l tormentar mio solo,  
 O durissima legge. S'io v'adoro,  
 Dunque son vostro, e mio sarò se more.

### I I I I.

Ma se di posseder chi viue in pianti  
 (O possesso crudel) forse credere,  
 Vostra ferezza già non sene vanta:  
 Che non è vostro quel, che non godere.



**TAVOLA.**

Amor travn bel Ginebro, e vn vetde  
Alloro. 26.b

Alma sublime, che dal Ciel difcesa .

31.a

Ahi ciechi, & a voi stessi empì mortali.

35.b

Benche la cetra, che gran tempo ardi-  
to. 23.b

Ben fora qual dal Sol neue percossa .

31.a

Chi vuol, Donna, veder s'amiche, ò fe-  
re. 13.b

Chi farà mai, che'l cor tremante affi-  
de. 18.a

Che fà, ditel cortesi Eugani quella .

18.b

Crebbe tenera verga a piè d'vn Lauro .

25.a

Così talor fier tempesta accoglie .

26.a

Cadesti Aualo inuitto anzi poggiaffi .

28.b

Con voi tant'alto il mio pensiero ar-  
dente. 33.a

Come quel Sacro Cigno onde s'apriua .

33.b

Cade l'humana vita, assai men forte.

35.b

Donna quel dì, che in voi le luci aper-  
se. 9.a

Da qual porta d' Auerno apristi l'ale .

11.b

Da quelle a me nemiche empie late-  
bre. 11.b

Di-

**TAVOLA.**

Interrotte speranze, eterna fede. 11.a  
La fama è vn'aura vaneggiante inten-  
ta. 31.b

Luce, che t'en fuggisti, ah sì repente.  
15.a

Langue la bella Donna, e tu no'l senti.  
21.b

Legge amica del vero, al senso graue.  
34.b

Mentre in lucido vetro almo liquore.  
9 b

Mentre per boschi inhabitati, ed ermi.  
14.b

Mira i danni, e le colpe antiche, e noue.  
27.a

Non sudò tanto mai sott'aspro, e'nde-  
gno. 9 b

Nunzia di lume eterno, e d'oriente. 8.b

Nobil guerrier, che precorrendo gli  
anni. 27.b

Non di Menfi, ò di Roma alto lauoro.  
30.a

Non perche sempre a le mie giuste vo-  
glie. 33.b

O d'amor ftedda, e di virtute ardente.  
12.b

Oro, nè gemme sì pregiate, e rare. 14.b

Or che'l mio viuo Sole altroue splen-  
de. 15.b

O tu, ch'ouunque il tuo bel raggio lu-  
ce. 16 a

O più d'altrui, che di te stessa amante.  
34.b

O nel silenzio ancor lingua bugiarda. 10.a

O sol





TAVOLA.

aperle.	23.a
Quando quel greco Rè che'n Asia vin-	23.a
se.	23.a
Quel empio Nume il tuo valor preui-	25.b
de.	25.b
Quel saggio, a cui fu lieue ogni gram	28.a
pondo.	28.a
Qual hor di guerra in simulacro arma-	29.a
tà.	29.a
Quel che si diè già con lo stile il van-	26.b
to.	26.b
Quella gran Donna, che'l suo Duce in-	30.b
nitto.	30.b
Quel Santeo, che par chiuso in casso	50.b
angusto.	50.b
Quando pensai con giouinette, e'ndu-	
stri.	
Quest'imevalli al canto lor nemiche.	32.b
32.b	
Questa terrena, ed infiammata cura.	24.a
24.a	
Questo è quel dì di pianto, ed'honor	35.a
degno.	35.a
Rose, che l'arte inuidiosa ammira.	24.a
24.a	
Rose, e gigli il bel volto, in cui si vede,	9.a
9.a	
Se gli amorosi miei graui tormenti.	10.b
10.b	
S'vn dì mosso a pietà de' miei martiri.	12.a
12.a	
S'armi pur d'ira in voi turbato, ed em-	12.b
pio.	12.b
Stà il crude arcier, quasi affamata bel-	16.b
16.b	
16.b	

**TAVOLA.**

**Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede.**

20.a

**Segià di crudo incendio il petto arde-  
sti.**

20.b

**Sole, i cui santi rai scorgon le genti.**

21.a

**Sperai, Donna trouar gran tempo à  
l'ombra.**

21.b

**S'io fussi al suon de la seconda lingua.**

22.b

**Strugge nel sen de le notturne piume**

22.b

**Sono le tue grandezze, o gran Ferran-  
do.**

26.b

**Se quì de le tirrene, e tumide onde.**

27.3

**Signor, l'altrui querele, e'l pianto in-  
degno.**

27.b

**Stilla in parte del'Ape horrida, e durza**

32.b

**Se mai cantando anch'io l'auida lima**

33.a

**Segua d'incerto bẽ fallace speme.**

35.3

**Taccia il Cielo, e la terra al nouo can-  
to.**

10.3

**Tu godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'a-  
sconde.**

14.3

**Voi, che de' danni altrui pietose genti.**

14.a

**Vedouo, e fosco albergo, almo sog-  
giorno.**

15.b

**Vinse vn tempo il desio fiero, e tenace.**

34.a

**IL FINE.**

# TAVOLA

## DE' MADRIGALI.

<b>A</b> ltro non è il mio amore .	40. a
Anime pellegrine, che bramate-	41. b
A voi, Donna volando .	41. b
Al partir del mio Sole .	43. a
Amor non ha il tuo regno .	43. b
Ardemmo insieme, bella Donna, ed io.	44. a
Amiam Fillide amiamo, ah non rispondi.	44. b
Amor questa crudele	44. b
Arfi già solo, e non sostenni il foco.	51. b
<b>M</b> che tanto prezzar porpora, ed oro.	55. a
Amor, i' pario, e sento nel partire .	56. b
Arfi un tempo, ed amai .	58. b
Ardo sì, ma non t'amo .	58. b
Ardi, e gela a tua voglia .	59. a
Amor, poiche non gioua ,	59. b
Ahi come a un vago sol cortese giro .	60. a
Ardo non più di sdegno, e nel cor sento.	61. a
Ardo mia vita, ancor com'io solea .	61. a
Amor può star insieme .	61. b
<b>B</b> iciai, ma che mi valse attender frutto .	54. a
Ben fu pari tra noi Donna, il partire.	56. a
Ben giustamente il mio signor la vinto .	64. a
Crudel perche io non v'ami .	39. b
Che dura legge hai nel tuo regno Amore.	42. a
Cor mio tu ti nascondi .	45. b
Cura gelata, e ria .	46. a
<b>C</b> ome	



TAVOLA

E così pur languendo .  
 Era l'anima mia .  
 E così a poco , a poco ,  
 E l'huomo un picciol mondo .  
 Ecco de la grand' Austria , a cui  
 70.6  
 Felice che vi mira .  
 Già comincia sentire .  
 Hoggi nacqui , ben mio .  
 Io d'altrui : s'io volessi io non potrei  
 Io disleale ? ah cruda .  
 Ite amari sospiri .  
 Io mi sento morir quando non mi moro  
 Io veggio per pietate ancor che ho  
 Lasso, perche mi fuggi ?  
 Langue al vostro laguir l'anima  
 La bella man vi stringo .  
 La tenera Licori .  
 L'altro oime , lauro ingrato  
 Languia la gran Camilla .  
 L'anima mia Signore .  
 La Donna a cui gradito .  
 Legno canoro , a cui da vita  
 Le più belle virelle del contado .  
 Morto mi vede la mia morte  
 Madonna , udite come .  
 Mentre una gioia miro .  
 Mira fior , tu se' un fiore .  
 Musa , di tu come tornasse in  
 Margherita , tu mori ?  
 Moristi , Zabarella .  
 Mentre vaga Angioletta .  
 Non è questa coles (ben la conosco)  
 Non miri il mio bel Sole .

TAVOLA.

<i>Veder il mio bel Sole.</i>	56.6
<i>Oi pur da me partite, anima dura.</i>	56.6
<i>l'arco è la mia vita.</i>	62.6
<i>l'arco in fuoco amoroso.</i>	69.6

O T T A V E.

<i>Mentre io v'adoro, e voi m'hauete a schi- uo.</i>	75.6
<i>Al'or ch'empio destino a morte spinse.</i>	76.6

I L F I N E.



67  
 59  
 69  
 65  
 68  
 66  
 68  
 53  
 57  
 Amore  
 71  
 59  
 43  
 40  
 48  
 71  
 51  
 52  
 54  
 42  
 Veder











MADRIGALI DEL SIG.  
Il basso del Branzazio. CXXIII.

**Q**Vando i più gravi accenti  
De le vitali sue car: ora tombe  
Con dilettoſo orror Ceſare ſciogli.  
**P**ar che intorno ribombe  
L'aria, e la terra, E chi n' udiſſe il tuono,  
Senza veder chi'l moue, e chi l'accoglie.  
Diria forſe il gran mondo  
E che mugge con arte, e dal profondo,  
Spira muſico ſuono?  
O crederia, che l'ampio Ciel cantafſe,  
Sel'ampio Ciel con melodia tonafſe.

Giardino della Duchefſa di Saucia.  
CXXV.

**M**ira fior, tu ſè un fiore,  
Gentil vago, adorato a cui s' inſchina  
L'aria, e la terra, e ſi fa'l Ciel ſereno,  
Ma quando nel tuo ſeno  
Hai la gran Caterina:  
Ch'ogni tua pianta fa lieta, e ſuperba  
Apena ſè di sì bel fior tu l'herba.

La Didone d' Auſonio Gall  
Infelix Dido, nalli bene nupta  
Hoc peteunte fugis, hoc fugiſti  
CXXVI.

**O** Fortunata Dido  
Mal fornita d'amante,  
Ti fu quel traditor, queſto  
Morì l'uno, e fugiſti  
Fuggì l'altro, e moriſti.

CAP ALI  
Dannosa e  
Donna  
Scop  
Em f  
Echi  
Che f  
A  
V  
C



Dannosa cortesia. CXXVII.

**D**onna, per salutarmi  
 Scopriste il volto, ou' era armato amo-  
 E mi feriste il core; (re)  
 E chiamate salute il saettarmi?  
 Che fareste pugnando,  
 A'pra guerrera poi, se salutando  
 Voi mi fate nel cor mille ferute,  
 O saluto crudel, senza salute.

Duchessa di Savoia risanata.  
 CXXVIII.

**M**Vsa, di tu, come tornasse in vita  
 La real CATERINA.  
 Morte, che non vedea  
 Sotto l'humanità l'alma diuina,  
 Ferir Donna credea  
 E punto in lei quel, che pareva mortale?  
 Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Savoia. CXXIX.

**B**Engiustamente il mio Signore hà vinto  
 Poiche d'ogni sua guerra,  
 Son i frutti santissimi, e innocenti,  
 Gloria in Ciel, pace in terra,  
 Affanno al vincitor, salute al vento.  
 O fortunate genti,  
 Quando di CARLO, a la virtù cedeste  
 Sete vinti, o vincete?

MADRIGALI DEL SIG  
Beltà di Clelia Farnese. CXXX

**C**lelia, al suon de la fama,  
Che diuina, e mirabile u' appella,  
Nel mio caldo pensier formai l'idea  
De la bellezsa; e quella  
Mirando i' mi credea,  
Veramente mirar la beltà vostra;  
Màl' occhio, e' l' uer mi mostra  
Che'l vostro grido, e' l' mio pensier vince  
E che de la beltà più bella sete.

Valor di Ferdinando Arciduca d'AU  
stria. CXXXI.

**C**he brami ardità Musa?  
Se di lodar intendi  
Quel gran Ferrando, al cui valor s' inchia  
Austria non pur, mal' uno, el altro Polo  
Ergiti al Cielo, e prendi  
Quiu l'idea d'ogni virtù diuina:  
E se spiegar tant' altamente il volo  
Non puoi taci, e di solo  
Basti, Signor, che'l mio tacer di lode è  
Che'l non poter lodarui è vera lode.





MADRIGALI DEL SIG.

Humana fragilità. CXXXIII.

**Q**uesta vita mortale,  
Che par sì bella è quasi piuma al vento,  
Che la porta, e la perde in' un momento  
Es' ella pur con iomerari giri,  
Talor s'auanza, e sale  
E librata sù l'ale  
Pender da se ne l'aria anco la miri;  
E perche pur di sua natura è lieue,  
Ma poco dura, e'n breue  
Dopo mille riuolte, e mille strade,  
Perch'ella è pur di terra, a terra cade.

In morte di Margherita. CXXXV.

**M**argherita, tu mori?  
O morte insidiosa,  
Con ch'arte stau in deitate ascosa?  
Donna il mondo ti crede,  
Or che morir ti vede;  
Ma fosti angel trà noi d'alma, e di viso  
E di pensieri e d'opre, e di desiri  
Le parole, e i sospiri (fo.  
Ogni atto ogni semblante, il guardo, il ri-  
Tatti'erano del Ciel leggiadre scorte:  
Ne di mortale hauesti altro, che morte.



CAVALIER GVARINI. 66

Epitafio di Pargoletta Violante:  
CXXXVI.

**S**E vuoi saper chi sono,  
O tu, che miri la breu'urna, e piagni  
Spunterà dal mio cenere se'l bagni  
D'una tua lagrimetta,  
Vn'odorata, e vaga violetta,  
E così dal tuo veno  
Intenderai chi sono.

In morte dell' Arciprete di Padoua:  
CXXXVII.

**M**Oristi Zabarella,  
Anzi salisti al Ciel luce nouella,  
E fuor di questo mar del mondo rio  
Scorzi l'anime a Dio,  
Quasi Faro celeste al vero porto,  
Dunque chi t'ha per morio  
Perche'n terra lasciasti il mortal uelo,  
Non sà, come immortal si voli al Cielo.  
In morte di Luigi Gradenico.  
CXXXVIII.

**D**I tua felicità l'ultimo grado,  
Gradenico salisti.  
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse  
Nubiloso si dolse,  
Nè si dorrà la terra onde partiisti?  
Chi non ti piange è degno  
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno  
Il suo più caro figlio  
Chiama la patria; e lagrimoso hà il ciglio,  
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse  
Ma qui teco sen' elle è morte, e chiuse.  
Chi

MADRIGALI DEL SIG.

Christiana compunzione.  
CXXIX.

**P**adre del Ciel s' un tempo,  
Sì follemente hò pianto,  
Che'l fin del pianto altro non è, che piãto;  
Deh dammi omai ti prego,  
Lagrime di te degno, amai, no'l nego,  
Beltà caduca, e frale,  
E lasciai l'immortale,  
Sana, Signor, con amoroso affetto  
L'amoroso difetto.  
Ascolta i pregi mei:  
Non mi negar pietà, se padre sei.

Nel medesimo soggetto. CXL.

**S**ignor, che del peccato,  
E non del peccator brami la morte;  
Deh mira homai con che fallaci scorte  
M'hà condotto a morire  
Il mio cieco desiro,  
Ecco la pecorella tua smarrita;  
Chiamala a te sua vita.  
Fà che pianga il suo mal, pianga l'errore  
Quanto pianse d'amore.



DIA-



## CXLII.

**S** Corga Signor, la gratia tua spirando  
 E segua soccorrendo,  
 Quanto di far, quanto dir intendo:  
 Acciò che ben oprando  
 Ogni atto sempre ogni parola mia  
 Per te finita, e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.

Vre igne sancti spiritus renes nostros,  
 & cor nostrum, Domine, vt tibi ca-  
 sto corpore seruiamus, & mundo  
 corde placeamus.

## CXLIII.

**C**o'l foco del tuo santo  
 Spirito, ò mio Signore;  
 Scalda, ti prego, in me le reni, e'l core;  
 Perch'io sempre ti serua, e piaccia quanto  
 Si può piu degnamente,  
 Co'l casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento. CXLIV.

**L'** Anima mia, Signore,  
 Già creatura di tua man sì degna,  
 Or te suo creatore;  
 Chi'l crederebbe, e d'albergar indigna,  
 Se la viltà della corporea stanza,  
 Tu Rè del Cielo abborri;  
 Almen la tua sembianza,  
 Che langue in lei soccorri.  
 Di tu co'l Verbo tuo sanata fia:  
 E sanata sarà l'anima mia.

L'adul-

MADRIGALI DEL SIG.

L'adultera di Teocrito. CXLV.

**L** A Donna, a cui gradito  
Non è il pudico amor del suo marito,  
Perche sempre hà nel cor fiso il sembante  
De l'adultero amante,  
D'ageuol prole è ben feconda madre;  
Ma prole tal, che non somiglia il padre.

Amor gradito. CXLVI.

**V** Iuo in foco amoroso  
Non crudel, non penoso. (66  
Ch'arde, e non coce, e tanto alletta, e pia  
Quant'ha salute, e pace:  
**Q**ui di mobile ingegno  
Nè ferità, nè sdegno:  
Nè dubbia fede, ò certa gelosia  
Turba la gioia mia.  
**M**a fermezza, e pietate,  
Valor con humiltate;  
Negletto volto, e coltinata fede  
E del mio amor mercede.  
**B**eltà senza inganni  
Perche de' miei verd'anni,  
Non fosti il primo? or l'ultimo desio  
Sarai del viver mio.



MADRIGALI DEL SIG

Gorga di cantatrice. CXLVII

**M**Entre vaga Angioletta  
Ogni anima gentil cantando alle  
Corre il mio core, e pende  
Turto dal suon di quel soave canto:  
E non sò come intanto  
Musico spirito prende  
Fauci canore, e seco forma, e finge  
Per non usata via,  
Garrula, maestreuole armonia,  
Tempra d'arguto suon piegenol voce.  
E la volue, e la spinge  
Con rotti accenti, e con ritorzi giri  
Qui tarda, e là veloce;  
E talor mormorando  
In basso, e mobil suono, ed alternando  
Fughe, e riposi, e placidi respiri,  
Or la sospende, e libra.  
Or la preme, or la frange, or la raffrena,  
Or la faetta, e vibra.  
Or in giro la mena.  
Quando con modi tremuli, e vaganti,  
Quando fermi, e sonanti  
Così cantando, e ricantando il core  
(O miracol d'amore)  
E' fatto un'Vsignuolo,  
E spiegi già per non star meta il vola.

C. CAVALIER GUARDIA  
L'Imperatrice Maria cele  
CXLIX.

Ecco de la grand' Austria, a cui  
Il mōdo, nò che'l Pò l'Idro, e

La grandissima Donna; Ecco coles  
Ch' elesse il Cielo a secondar l'Impe

Di tante glorie adorna,  
Che'l minor pregio in lei.

E'l titolo reale.  
Quanti' ella chiude, e scopre

D' Augusta Maestà tutto s'adorna.  
Augusto e'l suo natale,

E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e l'  
Degna di tanti, e sì famosi, e giusti,

E saggi, e fori Austusti,  
E suocero, e marito, e figlio, e padre,

Figlia, e nuora d' Augusti, e moglie, e  
madre.

Cetra di Laura. CI.

Legno canoro, a cui dà vita L'AVRA  
Di dolcissimi accenti,  
E l' animato auorio, e'l viuo Sole,

Di due man bianche, e di duo lumi ardenti  
Bellezze al mondo sole

quāto hon' r Donna del Ciel, r impetra.  
Ancor ti rivedrà fatta una stella

Il mondo, che per lei r inchina, ed ama  
Là ve d' Orfeo la cetra

Sarà di te men luminosa, e bella,  
Se forse il Ciel non brama

D' esser nel Ciel di sì begli occhi un segno  
E fra sò belle man canoro legno.

CON-



# MADRIGALI DEL GIGLI

Concorso d'occhi amorosi. CLI.

**T**irsi morir volea,  
Gli occhi mirando di colei ch'adora;  
Quand'ella, che di lui non meno ardea;  
Gli disse, oimè ben mio,  
Deh non morir ancora,  
Che teco bramo di morir anch'io.  
Frendò Tirsi il desio  
C'hebbe di pur sua vita alor finire,  
Ma sentia morte in non poter morire,  
E mentre il guardo pur fiso tenea  
Ne' begli occhi diuini,  
E'l nettar amoroso indi benea;  
La bella misfa sua, che già vicini  
Sentia i messi d'Amore,  
Disse, con occhi languidi, e tremanti,  
Mori, ben mio, ch'io moro.  
Ed io; rispose subito il Pastore,  
E teco nel morir mi discoloro.  
Così moriro sfortunati amanti  
Di morte sì soave, e sì gradita,  
Che per ancor morir tornaro in vita.



I DEL G.

monf. C.

# CAVALIER GVARI

## Mascherata di Contadine.

**L**E più belle vitelle del contado  
Noi siam, che i rozzi amori  
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori

**Q**ui ne treccia s'innesta, o crin si tinge,  
Nè guancia si dipinge,  
L'oro, i gigli, e le rose

**L'**alma natura di sua man vi pose.  
Matutina rugiada, ò puro fonte,  
Orio corrente, ò fiume,

**B**agna il seno, e la fronte:  
E quando il sonno hà scolorito il lume  
Negli altri volti, a l'ora

**P**er noi si vede impallidir l'aurora:  
Nè men candido è'l cor, che puro il viso è

**N**è perigliosi canti,  
Di Sirena homicida,  
Nè finto sguardo, o simulato viso

**F**ia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.  
Non isdegnate amanti,  
In fida pouertà dolce tesoro,

**C**he per pompa, e per oro  
Beltà qu'non si compra, e non si vende:  
Ma per premio d'amor, Amor si rende.



Q

Ma

**N**Oi siam Maghe innocenti,  
 Ch'a voi rechiam salute.  
 Fascinate d' Amor alme perdute.  
 Al sacro mormorar de' nostri carmi  
 Trema d' Amor lo'nferno,  
 E ne gli ombrosi mirti  
 Fuggono i ciechi, e faretrati spiriti.  
 Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'eterno  
 Vipar che splenda, e giri  
 In duol bugiardi lumi.  
 Per noi de' vostri pianti, e de sospiri  
 Stan fermi i venti, e i fiumi  
 Che più? noi siamo ancor di trar possenti  
 Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.  
 Sappiam con che mal arte, e con che larue  
 Quest'empio un'alma inganni, un core  
 Come metti, e dipinga (Fringa;  
 Di coperto veleno  
 E di finta pietate il viso, e'l seno,  
 Di cruda Circe, e di Sirena infida  
 Col dolce suono amaramente ancida.  
 Correte anime inferme,  
 Ecco'l tiranno inerme (ria  
 Per noi; vostro sia il frutto, a noi la gla  
 Basta de sì leggiadra, alla vittoria.

DIALOGO  
DI GIVNON  
E MINERVA

Apparse nella fontuosissima cer  
nella Città di Firenze, quar  
diè l'anello alla Principeff

MARIA MED  
REINA DI FRANCI  
CLIII.

G.  He fai tu Dea que  
Frà liete nozze?  
guida errore?  
Non si fa guerra  
M. Son del Ciel Mes

E porto amore, e pace Ecco la in  
Nè la sposa di Marte hauer poi  
Pronuba di Minerva hoggi più

G. Quel tua Marte del volgo,  
Di cui tu bellicosa horrida Dea  
Ministra, e souera sei  
A la tua cura, e deità non tolgo  
Ma di questo Rè Marte a te  
Trattar gli alti Imenei,  
Di questi è mio l'honor, che son

M. Reina, e formatrice,  
Son de' Regi, e de' Regni:  
E se quello è sì grande, a cui s' in  
La Gallia unia, e per lui più f



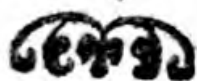
**MADRIGALI DEL SIG.**

Per la Maestà di Maria Medici Reina di  
Francia. C L V.

**O** Donna d'alma, e di beltà divina.  
Fosti prima Reina  
Di valor, che di nome;  
Mancaua a l'auree chiome aurea corona,  
Che'l tuo gran Rè ti dona,  
Di cui non vede il Sole.  
O di Scettro, o di Spada altro più degno.  
Tù, perche'l Franco Regno,  
L'imperio habbia del mōd<sup>o</sup>, a lui tal prole  
Donna, che di valor somigli il padre,  
Così sarai d'Augusti, e figlia, e madre.

Bellezza della Principessa Maria Me-  
dici, ora Reina di Francia.  
C L V I.

**O**gni cosa creata,  
Vergine Serenissima, e divina,  
A la vostra beltà cede, e s'inchina.  
Nè pur il Cielo, a stella,  
Ch'a par di lei sia bella.  
Ma di lumi maggiori anco il vincete, (te.  
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi han-



Nel

MADRIGALI DEL SIG.

L'huomo è picciol mondo.  
C L X.

**E** L'huomo un picciol mondo, (unito?)  
Ma grande a l'her, ch'è con la Dōna  
Che l'un per l'altro ha la natura ordito.  
Hà l'huom del mondo frate,  
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale.  
Ma ne la Donna si contien l'eterno,  
Il volto è'l Paradiso, e'l cor l'Inferno.

Vittoria Cantatrice.  
C L X I.

**C**Antava la mia Donna,  
Che pareva l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo  
Cantava, che pareva la Donna mia.  
Quand'ei fu vinto, e duolo  
N'ebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via.  
Ed'ella per sua gloria  
Lien nel canto risondè Vittoria.







**MADRIGALI DEL SIG.**

*Nè mal gradita seruitù d'amanti,  
Nè quel di bel, ch'inutilmente hauete.  
Vostro dirò, che fugge in poco d'ora,  
Ma vostro è sol quel, che pietà ristora.*

Ottave in morte di Barbara d'Austri  
Duchessa di Ferrara. I.

**A** Lor, ch'empio destino a morte spinse  
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mōdo h  
Piāse il Cielo, e la terra, e ògli estise (non  
Ogni suo lume, e si vesti d'orrore:  
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,  
Nè produsse in quel dì frutto, ne fiore,  
Tanto al cader di Barbara smarrita,  
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita.

I I.

*Mà, che dis'io cader, s'è sortain Cielo  
Frà l'anime più belle alma beata:  
Doue non sente più caldo, ne gelo;  
D'altra corona, che pur d'oro ornata.  
Sol le reliquie del suo nobil velo,  
E la fama de l'opre hà qui lasciora,  
Che fia chiara, & immortal memoria  
D'ogni seculo e, empio, e d'ogni historia.*

I I I.

*Elà s'è noua stella anzi pur Dea  
Da diuino oriente a noi riluce:  
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,  
Che senz'arte si solca, e senza luce,  
Pietosa là, com'esser qui solea,  
Fatta a nostro nocchiero, e nostra Duce:  
E col suo fido, e luminoso raggio  
Qual sia di gir al Ciel mostra il viaggio.*

che

**T A V O L**  
Dicea la Donna, ond'io fo-  
do.

Donne, s'altr'efca, chemo-  
za.

Di veneradorata annodar ch  
24.b  
De lagran Quercia, che'l Met  
dombra.

Deh leggeal pianto nostro oma-  
fcriua.

Da le piagge di Pindo, oue in disp.  
32.a  
Erà le chiome d'oro a l'aura sparfe.

Ecco i lascio madonna, il vostro Ciel  
19.a  
Fede, a' cui fatto ho del mio core vi-  
tempio.

Vuor che, due stelle al'or di gioia a-  
10 b  
18.a  
Fiamai quel di, ch'amor vicini, e sciol-  
ti.

Finta, e cruda pietà, luci peruerse. 16.b  
Feno, se l'altra miri, e'l mio dolore.  
20.a

Ferma, crudo garzon, ferma le piante  
21.a  
25.a  
Fuggendo il rio, che gli altri nomi a-  
32.a  
fconde.

Il Ciel chiuso in bel volto, e'l soldui-  
8.a  
fo.

Inuido Ciel, che'l mio bel sol m'in-  
uoli.

A' viffi vn tempo in seruitute, e'n for-  
28.a  
za.

**TAVOLA.**

- Interrotte speranze, eterna fede. 11.a  
La fama è vn'aura vaneggiante inten-  
ta. 31.b  
Luce, che t'en fuggisti, ah sì repente.  
15.a  
Langue la bella Donna, e tu no'l senti.  
21.b  
Legge amica del vero, al senso graue.  
34.b  
Mentre in lucido vetro almo liquore.  
9 b  
Mentre per boschi inhabitati, ed ermi.  
14.b  
Mira i danni, e le colpe antiche, e noue.  
27.a  
Non sudò tanto mai sott'aspro, e'nde-  
gno. 9 b  
Nunzia di lume eterno, e d'oriente. 8.b  
Nobil guerrier, che precorrendo gli  
anni. 27.b  
Non di Menfi, ò di Roma alto lauoro.  
30.a  
Non perche sempre a le mie giuste vo-  
glie. 33.b  
O d'amor ftedda, e di virtute ardente.  
12. b  
Oro, nè gemme sì pregiate, e rare. 14.b  
Or che'lmio viuo Sole altroue splen-  
de. 15.b  
O tu, ch'ouunque il tuo bel raggio lu-  
ce. 16 a  
O più d'altrui, che di te stessa amante.  
34. b  
Ouel si ètuo ancor lingua bugiarda. 10. 2  
O sol

**T A V O L A**

**O** sol de l'alme più leggiadre

23.b

**O** sacro a le virtute Idolo eter

**O** che di molli herbette, e d

17.a

**P**ietà ch'vn tempo alto focco

10.a

**P**uò ben empia fortuna al vit

13.a

**P**uò dūque il vostro orgoglio,  
tormenti.

**P**regato hauessi vn cor di T  
d'Orsa.

**P**oi ch'altro, che martir l'a  
miete.

**P**ianta regal, che già tant'anni

22.a

**P**ur si trouò chi con sublime i

24.a

**P**oiche di là dou'ira, e morte

26.a

**P**oiche vn angel celeste, vn no

29.b

**Q**uando de la mia pace Amor i

12.a

**Q**ual saggio in terra è di sì cert

13.b

**Q**uando spiega la notte il vol  
no.

**Q**ual peregrin, cui duro esilio

16.a

**Q**uì vidi il mio bel Sol, quì  
guardo.

**Q**uand'Amor prima in voi qu



# TAVOLA

## DE' MADRIGALI.

<b>A</b> ltro non è il mio amore .	40. a
Anime pellegrine, che bramate-	41. b
A voi, Donna volando .	41. b
Al partir del mio Sole .	43. a
Amor non ha il tuo regno .	43. b
Ardemmo insieme, bella Donna, ed io.	44. a
Amiam Fillide amiamo, ah non rispondi.	44. b
Amor questa crudele	44. b
Arsi già solo, e non sostenni il foco.	51. b
<b>M</b> che tanto prezzar porpora, ed oro.	55. a
Amor, i' pario, e sento nel partire .	56. b
Arsi un tempo, ed amai .	58. b
Ardo sì, ma non t'amo .	58. b
Ardi, e gela a tua voglia .	59. a
Amor, poiche non gioua,	59. b
Ahi come a un vago sol cortese giro .	60. a
Ardo non più di sdegno, e nel cor sento.	61. a
Ardo mia vita, ancor com'io solca .	61. a
Amor può star insieme .	61. b
<b>B</b> aciami, ma che mi valse attender frutto .	54. a
Ben fu pari tra noi Donna, il partire.	56. a
Ben giustamente il mio signor la vinto .	64. a
Crudel perche io non v'ami .	39. b
Che dura legge hai nel tuo regno Amore .	42. a
Cor mio tu ti nascondi .	45. b
Curagelata, e ria .	46. a

Come

Come cantar poss'io,  
 Come non cangia stile.  
 Cor mio, deh non piagnete,  
 Cor mio, deh non languire.  
 Ch'io non t'ami, cor mio?  
 Con che soavità labra odorate.  
 Credetel voi, che non sentite amo  
 Credete voi, ch'i' viua.  
 Come sian dolorose.  
 Con voi sempre son'io  
 Chi vuol hauer felice, e lieto il co  
 Celia al suon de la fama,  
 Canti terreni amori.  
 Che fai tu Dea guerriera.  
 Celia se ben i' miro.  
 Cantaua la mia Donna.  
 Co'l fuoco del tuo santo.  
 Dou'hai tu nido, Amore?  
 Dunque, vapor mal nato,  
 Dolcissimo Vsignuolo.  
 Donna, lasciate i boschi.  
 Donna, mentre i' vi miro.  
 Dolce spirto d'amore,  
 Deh com'ia van chiedete.  
 Dolce, amato leggiadro, unico, e ca  
 Dice la mia bellissima Lisori.  
 Dono' Licori a Basso.  
 Donna, voi vi credete.  
 Deh dimmi Amor se gli occhi  
 63. a  
 Donna di donna amante.  
 Dunque può star con barbara fier  
 Donna per salutarmi:  
 Di tua felicità l'ultimo grada-

TAVOLA.

<i>E così pur languendo .</i>	40. a
<i>Eral' anima mia .</i>	53. a
<i>E così a poco , a poco ,</i>	61. a
<i>E l'huomo un picciol mondo .</i>	75. a
<i>Ecco de la grand' Austria , a cui s' inchina</i> 70. b	
<i>Felice che vi mira .</i>	49. b
<i>Già comincia sentire .</i>	37. a
<i>Hoggi nacqui , ben mio .</i>	45. a
<i>Io d'altrui : s'io volessi io non potrei ,</i>	45. a
<i>Io disleale ? ah cruda .</i>	47. a
<i>Ite amari sospiri .</i>	47. a
<i>Io mi sento morir quando non miro .</i>	50. a
<i>Io veggio per pietate ancor che tardi .</i>	51. a
<i>Lasso, perche mi fuggi ?</i>	40. a
<i>Langue al vostro laguir l'anima mia .</i>	50. a
<i>La bella man vi stringo .</i>	51. a
<i>La tenera Licori .</i>	54. a
<i>Lauro oime , lauro ingrato ?</i>	51. a
<i>Languia la gran Camilla .</i>	6. a
<i>L'anima mia Signore .</i>	6. a
<i>La Donna a cui gradito .</i>	6. a
<i>Legno canoro , a cui da vita l'aura .</i>	7. a
<i>Le più belle vielle del contado .</i>	7. a
<i>Morto mi vede la mia morte in sogno .</i>	4. a
<i>Madonna , udite come .</i>	5. a
<i>Mentre una gioia miro .</i>	6. a
<i>Mira fior , tu se' un fiore .</i>	6. a
<i>Musa , di tu come tornasse in vita .</i>	6. a
<i>Margherita , tu mori ?</i>	
<i>Moristi , Zabarella .</i>	6. a
<i>Mentre vaga Angioletta .</i>	
<i>Non è questa colei (ben la conosco)</i>	
<i>Non miri al mio bel Sole .</i>	

Neg





**TAVOLA.**

Quando mia cruda stella  
 Quando i più graui accenti .  
 Questa vita mortale .  
 Questa inuitta guerriera .  
 Rideua, abi crudo affetto ,  
 Se'n voi pose natura  
 Si presso a voi mio foco .  
 Se'l vostro cor Madonna ,  
 Splende la fredda Luna .  
 Se quella è pur pietate .  
 Soauissimo ardore .  
 Si mi diceste , ed io .  
 Se vuoi , ch'io torni a le tue fiamme  
 re .  
 Se più t'amassi ingrata .  
 Si voglio , e vorrò sempre .  
 Se l'immortal virtute .  
 Se voi saper chi sono .  
 Signor che del peccato .  
 Scorga, Signor, la gratia tua spirando .  
 T'amo mia vita, la mia cara vita .  
 Tu parti a pena giunio .  
 Troppo ben può questo Tiranno An  
 60. a  
 Tirsi morir volea .  
 Vien da l'onde , ò dal Cielo .  
 Voi volete ch'io mora .  
 Vna Farfalla , cupida , e vagante .  
 Vn' amoroso agone  
 Voi, dissi , e sospirando ,  
 Vdite , amanti , udite .  
 Volgea l'anima mia soauemente .  
 Vn bacio solo a tante pene ? cruda .  
 Vn cibo di fuor dolce , e dentro amaro  
 Ve

T A V O L A.

*Per il mio bel Sole.*

*Di pur da me partite, anima dura  
L'arco è la mia vita.  
Uo in fuoco amoroso.*

O T T A V E

*Mentre io v'adoro, e voi m'hauete*

*il or ch'empio destino a morte ha  
76.6*

I L F I N E.



70  
59  
45  
40  
44  
7  
3  
5  
10  
50  
40  
Pedo





